

CESARE MOZZARELLI, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2 (1976), pp. 421-512.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Istituto storico italo-germanico/FBK, Museo storico italiano della guerra (Rovereto), Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della Storiografia Trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia roveretana degli Agiati, Fondazione Museo Storico del Trentino, Italian-German Historical Institute/FBK, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di studi trentini di scienze storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna

di Cesare Mozzarelli

In un breve saggio intitolato *Famiglie notabili milanesi e principalmente di Giorgio Giulini*, Cesare Cantù, rifiutata la tesi sostenuta nell'opera<sup>1</sup> della rilevanza sempre e presso tutti i popoli attribuita al blasone nobiliare — anche i Samoiedi? e i Greci?, si chiede —, soggiunge «E neppure [è vero] che 'tutti in Milano diventavano ottimati quando fecero qualcosa di buono, di bello, di utile'. Può averlo detto Ottone di Frisinga a proposito della stretta feudalità germanica, ma la storia mostra tutt'altro»<sup>2</sup>. Un dissenso netto dunque, quello di Cantù: tanto dai principi informatori dell'opera, quanto dalla loro traduzione nel caso concreto; ma anche un dissenso risolto nel giro di poche righe. E tuttavia, che per stingere la polemica Cantù senta il bisogno di immergerla in diverse pagine di documenti tratti dall'archivio milanese, con i quali comprovare l'eco che l'opera di storiografo di Giulini aveva tra i responsabili dell'amministrazione milanese e viennese, a lui, non ancora smagato sui tiri del subconscio, può esser forse parso un neutro ed abile espediente per sviare il lettore e non guastarsi irrimediabilmente con studiosi troppo prossimi fisicamente per dimenticare nei loro riguardi le convenienze sociali, ma a noi, intossicati di psicologici interpretazionismi, non può non sembrare invece in diretta connessione con le caratteristiche della polemica, che ha infatti, come l'opera di Giulini, chiari risvolti politici. Come ci prova Felice Calvi, direttamente interessato nella querelle, con quanto scrive chiudendo il suo volume dedicato al patriziato milanese<sup>3</sup>. Se Cantù aveva asserito che le idee moderne

<sup>1</sup> Lo scritto di Cantù sta in «Archivio storico italiano», XXII, 1875, p. 124 ss. L'opera cui egli si riferisce, e che cominciava ad uscire in fascicoli in quell'anno, è *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, 4 voll., Milano 1875-1885.

<sup>2</sup> Citato da C. CANTÙ, *Famiglie notabili*, cit., p. 125.

<sup>3</sup> Cfr. F. CALVI, *Il patriziato milanese*, Milano 1875. Per la polemica con Cantù cfr. pp. 307-308. Per valutare appieno quanto Calvi sia direttamente interessato alla polemica si tenga presente che sono sue ben 38 delle 52 monografie che compongono i quattro volumi delle *Famiglie notabili milanesi* supra cit. Sui rapporti fra Calvi e Cantù, il secondo presidente della società storica lombarda

attribuiscono importanza soprattutto al valore personale<sup>4</sup> e ad esemplificare quanto potesse, diciamo noi secondo la clausola di stile, chi fosse sorto d'umili natali, aveva citato fra gli altri Garibaldi e Rattazzi, a ben altri esempi si rifaceva Calvi che si dichiarava perplesso, di fronte alla società del suo tempo

«ripensando... alle splendide lezioni della storia, quando veggo che le oasi più invidiate in cui riposi la sbattuta umanità, compajono quando il timone dello Stato sia guidato dalla mano ferma e sagace di uomo poderoso, o da onnipotente oligarchia: la Repubblica romana; Augusto, Giulio II, Leone X, Lorenzo il Magnifico, Lodovico il Moro, la Repubblica di Venezia, Ferdinando d'Austria per Maria Teresa, la Prussia di Federico II, di Guglielmo e di Bismark, l'Inghilterra dei Lordi, corrispondono ai momenti in cui alcune singole società, secondo loro tornava meglio, ora godettero di una civiltà matura, tranquilla squisitissima, ...; ora seppero superare immense difficoltà, operare miracoli; mentre, talvolta, i governi fondati su principî teoricamente generosi, ma instabili, ma sparpagliati su troppi individui, portarono tumulti senza fine, rovine, povertà, ignoranza, decadenza in ogni cosa»<sup>5</sup>.

Garibaldi contro Bismarck, la Prussia contro i generosi principî — fra i quali sta il suffragio universale, come spiega poi —, l'Inghilterra anche, ma quella dei Lordi, piuttosto, si può pensare, di quella dei Comuni, questi i termini di riferimento di chi discuteva un secolo fa sul patriziato, focalizzando la propria attenzione sul problema della sua apertura o chiusura. Ove la tesi «democratica» voleva il patriziato chiuso, a marcar la differenza con l'egalitaria società borghese delle pari opportunità (tant'è che Rattazzi...), e quella «conservatrice» il patrizia-

nel cui consiglio siede il primo cfr. in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII e XVIII le voci *Felice Calvi* e *Cesare Cantù*, entrambi compilate da M. BERENGO.

<sup>4</sup> Anche se è meglio discendere da Tanucci che dal Passatore, precisa, cfr. C. CANTÙ, *Famiglie notabili*, cit., p. 124. Naturalmente Cantù come campione della democrazia è un po' debole. Osserva tuttavia Berengo che l'atteggiamento di Cantù se è «volto... in senso clericale e reazionario, [resta]... di sicura derivazione alfieriana e liberale». Cit. da M. BERENGO voce *Cesare Cantù*, cit., vol. XVIII, p. 342.

<sup>5</sup> Citato da F. CALVI, *Il patriziato milanese*, cit., pp. 326-327. E subito prima aveva scritto «Col tramontare del patriziato, con la rivoluzione che non sempre tramutò il gentiluomo in gentleman svanirono anche quelle maniere forbite che ne erano il profumo. Perduto ogni rispetto alle tradizioni della famiglia; preoccupati del presente, senza darsi alcun pensiero dell'avvenire, si posero in non cale certe squisite delicatezze, certo sapere artistico retaggio dei padri nostri, e vi si sostituì la volgarità pratica degli Americani conforme ai gusti della città più democratica d'Italia [intendi Milano]. Quindi andarono radicandosi abitudini grette...» e via di questo passo. Calvi era d'ascendenza patrizia, cfr. M. BERENGO voce *Felice Calvi*, cit.

to aperto, a rintuzzare gli argomenti della prima, e a rivalutare ambigualmente, non per se stessa ma in quanto simile a quella che le era succeduta, la società per ceti.

E poiché per entrambe termine di riferimento esclusivo è l'assetto borghese dello stato e della società, due tesi anche che riaffiorano poi per quasi un secolo, quasi inevitabilmente, nella discussione sulla società aristocratica e sul patriziato in particolare. E sono talvolta complicate e quasi stravolte dalla temperie culturale e sociale del momento, poco interessata a discuter di democrazia, per presentarsi talaltra invece allo stato ideologicamente puro, come in chi, vent'anni fa, tracciando i *Lineamenti della formazione e della evoluzione dei «patriziati» cittadini dalla età medievale alla età signorile*<sup>6</sup>, insisteva «sulla 'mobilità' anche di queste categorie, [fatto] che, contrariamente a certe consuetudinarie e pigre valutazioni viziate da preconcetti anche di natura politica e ideologica contingente, dobbiamo considerare elemento essenziale del fenomeno generale che ci interessa».

Certo era allora ormai una polemica senza vigore, radicata piuttosto nel sentimento familiare che in una ideologia esplicitamente passatista (come può testimoniare chi ha conosciuto l'autore del saggio), ma è indubbio che, almeno in Italia, la ricerca sui ceti dominanti delle società aristocratiche prerivoluzionarie s'era mossa prevalentemente fra la nostalgia del «come eravamo»<sup>7</sup> e lo stupore, almeno, del «come erano», e aveva così dato alla fin fine scarsi frutti.

Anche perché pressoché ignorati — e se inevitabilmente proprio per ciò significativamente — restavano gli stimoli di chi tentava una diversa impostazione di studio. È il caso di Bulferetti e di un suo ampio studio sull'aristocrazia piemontese in cui si distingueva fra patriziato e nobiltà feudale osservando che la nobiltà è «classe di molti ceti e di varie ideologie»<sup>8</sup>, mentre, nella sottolineatura che egli faceva dell'im-

<sup>6</sup> Cfr. E. NASALLI ROCCA *Lineamenti della formazione e della evoluzione dei «patriziati» cittadini dalla età medievale alla età signorile*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 1955, pp. 145 ss. La citazione è tratta da p. 146.

<sup>7</sup> Scriverà Michels con involontaria ironia in una postilla a piè di p. 59 che «la quasi totalità degli autori italiani e la maggioranza degli autori stranieri citati in questo saggio appartengono all'aristocrazia. Abbiamo quindi spesso tralasciato i titoli di nobiltà». Cfr. R. MICHELS, *Studi metodologico-storici sull'assetto della nobiltà in Italia*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1934, pp. 59 ss.

<sup>8</sup> Cfr. L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele*

portanza della ricchezza per le definizioni dello stato nobiliare si potevan già trovare gli elementi per una rinnovata comprensione delle ragioni della conclamata apertura dei ceti aristocratici.

Ma, come si diceva, e come risulterà dalle vicende successive, eran questi spunti, stimoli, destinati allora a non aver seguito e non in grado perciò di modificare il giudizio complessivo sugli scarsi frutti della storiografia italiana su questi temi.

Scarsi frutti o, meglio, frutti poco appetibili per chi, all'aprirsi di un nuovo ciclo di studi, per sollecitazioni alle quali per la verità già non era del tutto estraneo lo stesso Nasalli Rocca sopra ricordato<sup>9</sup>, si volgeva a questi temi.

Ché se Bloch a metà degli anni trenta aveva tracciato un programma di ricerche sui gradi di nobiltà, sulla struttura legale creata per proteggerla, sulla sua posizione, sui modi da questa tenuti per influenzare e monopolizzare la vita dello stato, sulle sue ricchezze e risorse<sup>10</sup>, S. J. Woolf accingendosi ai suoi *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*<sup>11</sup> notava che «dopo un quarto di secolo... il numero degli studi auspicato dal Bloch rimane limitatissimo», e questo anche in Italia, ove «a parte pochi articoli sui bilanci familiari, o su singoli feudi non esiste alcun studio dedicato alla storia economico-sociale di famiglie nobili»<sup>12</sup>.

Infatti anche quando non intesi, nel solco dell'ipotesi ideologica detta ma complicandola, a rintracciare continuità araldicamente rilevanti<sup>13</sup> o

*le II (1663-1675)*, in «Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», 1953, parte I, pp. 365 ss. La citazione a p. 440. Dello stesso cfr. anche *Nobiltà subalpina e patriziato genovese nel secolo XVII*, relazione al XII<sup>e</sup> Congrès international des sciences historiques. Vienne 29/8-5/9 21965; *Rapports*, Horn-Wien sd, vol. I, pp. 348 ss.

<sup>9</sup> Alle «Annales» — ché di queste si tratta — fa riferimento infatti Nasalli Rocca sia nel saggio sopra ricordato, sia in altri dedicati al patriziato piacentino, nei quali tenta anche un approccio di storia demografica all'argomento. Cfr. in specie E. NASALLI ROCCA, *Il patriziato piacentino nell'età del principato (considerazioni di storia giuridica, sociale e statistica)*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, pp. 225 ss.

<sup>10</sup> Riprendo quasi alla lettera quanto scrive S. J. WOOLF (v. nota 11), p. 3, del programma esposto da Bloch specialmente in M. BLOCH, *Sur le passé de la noblesse française: quelques jalons de recherches*, in «Annales d'histoire économique et sociale», VIII, 1936, pp. 366 ss.

<sup>11</sup> Stanno in «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», Torino 1963.

<sup>12</sup> Citazione da WOOLF, *Ibidem*, p. 3.

<sup>13</sup> L'esempio più illustre, oltre che quello storiograficamente più pregevole per le

a stabilire attraverso l'esame comparato di nuclei sociali disparati, italiani e stranieri, accomunati sotto l'etichetta aristocratica, la capacità di durata biologica delle élites<sup>14</sup>, gli studi su questi temi, e per il porre problemi dalle soluzioni (apparentemente) scontate per l'ipoteca ideologica accesa su di esse, e per l'essere relativi in massima parte ai secoli grigi della storia d'Italia, con tutto ciò che di decadenza nazionale, di malgoverno spagnolo, di avvillimento sotto lo straniero, questa definizione comporta, proprio mentre, e anche qui ci aiuterebbero chiavi ideologiche, più appaganti appaiono gli studi sulle democrazie comunali o sugli albori del risorgimento, questi studi, dicevo, non ottengono che scarsa attenzione, e per lo più da storici che illustrano localmente le vicende cittadine<sup>15</sup> o che, in prospettive strettamente storico-giuridiche, ricostruiscono gli istituti nobiliari<sup>16</sup> e non si pongono perciò i problemi e gli scopi, che si pone Woolf. Il quale intende «dimostrare la predominanza della nobiltà come classe, ma anche... chiarire i vari problemi affrontati dai singoli nobili nella creazione prima e nel mantenimento poi della loro posizione, e le conseguenze del loro predominio sull'esercizio dell'autorità dello Stato [e] sul governo, in special modo locale, del paese»<sup>17</sup>.

Perciò, tanto per la risonanza come per la validità dei risultati proprio dal lavoro di Woolf si può datare l'avvio di un nuovo approccio allo studio delle società aristocratico-nobiliari in Italia.

Approccio che libera il tema dalle ipoteche ed interpretazioni obbligate

capacità dell'autore, pare possa essere l'articolo di C. MANARESI, *Orientamenti per le ricerche sulla nobiltà lombarda*, in «Archivio storico lombardo», 1931, pp. 425 ss.

<sup>14</sup> Come fa Michels, cfr. R. MICHELS, *Studi metodologico-storici*, cit.. E si badi alla data.

<sup>15</sup> Con risultati magari anche egregi, come nel caso di Verona. Cfr. A. GIULIANI BOSSETTI, *La trasformazione aristocratica dei Consigli di Verona durante il dominio veneziano*, in «Studi storici veronesi», 1952, pp. 41 ss.

<sup>16</sup> E in questa prospettiva si capisce che nella *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, il saggio sul patriziato venga affidato ad uno storico del diritto come Vismara, la cui sensibilità lo porta però ad allargare ben oltre i limiti della sua storia speciale il quadro del lavoro. Cfr. G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano* a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XI, pp. 226 ss. ma significativamente nello stesso volume viene previsto, ad integrazione si potrebbe dire — un'integrazione che in una diversa impostazione redazionale dello studio del patriziato non sarebbe stata forse necessaria — il saggio di B. CAZZI, *Le classi sociali nella vita milanese*, *Ibidem*, vol. XI pp. 337 ss.

<sup>17</sup> Cfr. S. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà*, cit., p. 6.

di cui si è detto, per accentrare invece l'interesse degli storici sugli effettivi modi di funzionamento di quelle società, col risultato anche di favorire l'uso di altre fonti ed altri metodi rispetto a quelli necessari per l'astratta determinazione del loro grado di democraticità. Così, il rapporto fra struttura familiare e sociale, e fra queste e le istituzioni statuali, e fra metodi di governo e composizione territoriale dello stato e fra tipo di redditi e modi del dominio di ceto, sono i temi che affrontano di lì a poco Berengo e Ventura in due opere, troppo note — al pari di quella di Woolf — perché se ne possa qui riproporre l'analisi dettagliata, e destinate a segnare una stagione negli studi storici italiani, al di là dei risultati stessi raggiunti, per la proposta di metodo che vi è contenuta.

Se infatti l'indagine di Woolf partiva dall'esame di tre famiglie nobili piemontesi e solo in modo mediato arrivava a porsi il problema globale della società piemontese<sup>18</sup>, coerentemente, d'altra parte, con la struttura dello stato sabauda, che non permetteva di identificare *sic et simpliciter* nobiltà e ceto dominante per la cospicua presenza del sovrano e non consentiva quindi di inquadrare attraverso l'esame della nobiltà tutta la organizzazione dello stato e della società, proprio questo si proponevano — si potevano proporre — se pur nei modi a ciascuno propri, tanto Angelo Ventura nel suo *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*<sup>19</sup>, quanto Marino Berengo in *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*<sup>20</sup>.

Ne usciva completamente bruciato il giuridicismo del precedente metodo, quanto l'idea di poter far la storia delle oligarchie cittadine centro-settentrionali come storia interna di un ceto, come mera trama di cognomi illustri e matrimoni, di gesta militari, incarichi pubblici e discordie intestine, fuor della connessione che la struttura familiare ha con la rilevanza politica della famiglia stessa o più in generale l'organizzazione del ceto con l'organizzazione di tutta la società<sup>21</sup>. Non

<sup>18</sup> Ed infatti su questo tema si veda piuttosto un altro lavoro, che di quello più noto costituisce la premessa, dello stesso autore. Cfr. S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova Rivista storica», XLV, 1962, pp. 1 ss.

<sup>19</sup> Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964.

<sup>20</sup> Cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965; 1974<sup>2</sup>.

<sup>21</sup> Si veda in questo senso, ma anche come annuncio di una nuova sensibilità, cui non è probabilmente estraneo l'influsso di Bulferetti, il saggio, peraltro serio e

a caso fin dal titolo si legano per Ventura nobiltà e popolo e per Berengo nobili e mercatura, e altrettanto non a caso proprio su questa indagine strutturale, mirante a dare non la descrizione complessiva di una società ma a chiarirne i meccanismi (meglio sarebbe dire gli organismi) di integrazione e di equilibrio, si appuntano le perplessità di chi

«In questa impostazione [vede] ovviamente trascurato il problema più propriamente politico del diverso ruolo di uomini e casate nel dibattito e nelle decisioni politiche, i diversi atteggiamenti e gli eventuali contrasti all'interno del medesimo gruppo sociale, l'origine stessa e gli elementi tradizionali che caratterizzavano quel tipo di famiglia. [E constatata dal suo punto di vista che] sfugge così il carattere della formazione e della ideologia della classe politica, e [che] quell'evoluzione che nel passare degli anni segna il cristallizzarsi del predominio oligarchico, insieme alla rinuncia a condurre una autonoma politica estera, è vista o meglio constatata in termini strutturali, più che spiegata in un processo di trasformazione politica»<sup>22</sup>.

Ove emerge chiaro come nella disparità di vedute su ciò che sia rilevante per la comprensione dell'oligarchia lucchese vi sia in realtà disparità di vedute su cosa sia «politica» e su cosa si regga (o per cosa si trasformi) una società.

In effetti la rilevanza del tema della chiusura nello studio dei patriziati aveva significato tradizionalmente anche la rilevanza quasi esclusiva, per l'analisi storica, del potere formalizzato, giuridicamente formalizzato, e l'attenzione più ai fattori esterni di condizionamento che a quelli interni di crescita del ceto, mentre nell'analisi di Berengo, come in quella di Ventura e Woolf, non è il problema del potere costituito(si) che s'impone, bensì l'attenzione si volge a come questo potere si costituisca, come, per stare al paradigma, quelle norme che sanzionano eventualmente la chiusura, siano l'ultimo prodotto di tutta una evoluzione sociale, e non la producano, se mai la testimoniino, ed in modo vago e spesso anche infedele.

Si potrebbe forse dire che la nuova impostazione della ricerca sulle società italiane a predominio aristocratico-ereditario dell'età moderna risente della crisi stessa dello stato moderno e delle forme del politico in esso, con la formalizzazione che la politica vi ha assunto, la scissione fra pubblico e privato, e l'esclusiva (o quasi) rilevanza, in quello

documentatissimo di M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in *Miscellanea storica ligure*, II, 1961, pp. 219 ss.

<sup>22</sup> Cit. da A. VIDOTTO, Recensione a M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., in «Clio», 1965, p. 638.

che si definisce ambito politico, del potere statale<sup>23</sup>.

E ciò sia per i metodi d'indagine, che privilegiano, nella prospettiva della storia sociale, i nessi strutturali di una società piuttosto che le sue manifestazioni tradizionalmente classificate come pubbliche e quindi politicamente significative, sia per l'argomento stesso trattato. Infatti i secoli in cui i ceti dominanti italiani sono costituiti da oligarchie aristocratiche sono anche quelli tradizionalmente stimati come meno significativi, nell'ambito italiano, per la vicenda della formazione dello stato moderno, nel senso che non vi si possono d'esso rintracciare i processi tipici di sviluppo, che trova ora fuori d'Italia, nelle monarchie nazionali, il terreno più fertile di sperimentazione e crescita<sup>24</sup>. Sono perciò secoli trascurati anche da chi voglia dar conto e della formazione della borghesia italiana e delle forme del suo dominio e quindi miri a riconnettere per questa via la vicenda italiana a quella generale europea e poi mondiale ed intenda perciò indagare le vie attraverso cui si è giunti all'oggi e quest'oggi si è formato, e a quest'oggi faccia perciò capo. Ma dire che di quest'oggi le opere di Berengo e Ventura intuiscono e traducono per allusioni storiografiche le crepe, potrebbe sembrare valutazione eccessiva se dal principio degli anni settanta non si infittissero i saggi, delle dimensioni più diverse, dalle poche pagine al volume ponderoso, sul tema delle società oligarchiche italiane dell'età moderna, e se in questi lavori, che dell'influenza di quelli fin qui citati risentono tutti, o quasi, ed in modo sempre più evidente, non si riflettessero in maniera via via più chiara, i motivi della crisi della società borghese di cui s'è detto, e specificamente di quella italiana.

Anche perché, in uno con il palesarsi della crisi, aumenta il numero degli storici che, invece di indagare i momenti alti dello sviluppo della

<sup>23</sup> Una riprova di questa tesi pare venire dall'evoluzione che, dal principio degli anni Settanta, si rintraccia proprio nella storiografia sulle città e la loro organizzazione nella storiografia tedesco-occidentale; storiografia che percorre, con maggior timidezza, se si deve tener fede al giudizio dei suoi critici orientali, le vie metodologiche già percorse da quella italiana. Cfr. in proposito ora B. BERTHOLD, *Zur Rolle der Strukturforschung in der mediävistischen Stadtgeschichtsschreibung der B.R.D.*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XXV, 1977, pp. 156 ss.

<sup>24</sup> Cfr. ad esempio in questo senso il saggio, che si può considerare esemplare, e per l'autore e per la destinazione, di P. S. LEICHT, *Staatsformen in der italienischen Renaissance*, ora in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, vol. I, Milano 1943, e già in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 1940, pp. 207 ss.

borghesia o rintracciarne le prime radici, nella convinzione che per esse passi la linfa della storia d'Italia, preferisce sottolineare, poi che la constatazione dei ritardi, delle deficienze, che in Italia la borghesia ed il suo stato accusano anche rispetto alle esperienze degli altri paesi non si traduce più nella speranza di un progresso sanatore, le debolezze strutturali di quella borghesia.

E così prevale la considerazione dello sviluppo a minimo tasso di modernità, che sembra meglio caratterizzare la storia d'Italia e spiegarne le caratteristiche, e la continuità dei suoi ceti dominanti, al di là dei mutamenti di regime e di forma politica<sup>25</sup>. Continuità esemplarmente rappresentata, si viene scoprendo, proprio dalla durata dei patriziati e dal loro sopravvivere a se stessi, ed alle forme politiche ad essi omogenee.

Significativa in questo senso è l'evoluzione degli interessi espressi nella rivista «Quaderni storici»<sup>26</sup> e dal gruppo di storici che vi collaborano. Se nel 1966 ad esempio l'attenzione di Renzo Paci si divide ancora fra il sette-ottocento — cui si era dapprima dedicato<sup>27</sup> — e l'ascesa della borghesia da un lato<sup>28</sup>, ed il cinque-seicento dall'altro<sup>29</sup>, nelle pubblicazioni dell'anno seguente si precisa il suo interesse per i momenti istitutivi appunto del dominio patrizio, se pur visti ancora nella particolare prospettiva della *Crisi del comune popolare*, giusta il titolo del saggio dedicato a Gubbio nel cinquecento<sup>30</sup>. Saggio che appare in quello stesso numero sei della rivista «Quaderni storici delle Marche» in cui B. G. Zenobi propone, per il XVIII secolo, non più i t r a d i z i o n a l i temi del sorgere della borghesia bensì la realtà della separazione di

<sup>25</sup> Ed è la considerazione che, pur nell'eterogeneità dei contributi, sembra costituire in qualche misura il filo conduttore della *Storia d'Italia Einaudi*, ed è visione, per altro verso, che proprio quest'opera propone con maggior vigore agli storici italiani.

<sup>26</sup> Nata nel 1966 come «Quaderni storici delle Marche», sotto la direzione di Alberto Caracciolo, cui si affiancherà poi Pasquale Villani. Renzo Paci, di cui sotto si parla, fa parte del comitato di redazione.

<sup>27</sup> Cfr. R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche. Senigallia fra settecento e ottocento*, Milano 1962.

<sup>28</sup> Cfr. R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella legazione d'Urbino fra sette e ottocento*, Milano 1966.

<sup>29</sup> Cfr. R. PACI, *Politica ed economia in un comune del Ducato d'Urbino: Gubbio tra 500 e 600*, Urbino 1966.

<sup>30</sup> Cfr. R. PACI, *La crisi del comune popolare di Gubbio nel Cinquecento*, in «Quaderni storici delle Marche», II, 1967, n. 6, pp. 457 ss.

ceto che si realizza in una terra della Marca<sup>31</sup>, ponendo uno dei primi tasselli del mosaico che completerà quasi dieci anni dopo, a riprova, tra l'altro, di un interesse non episodico, né come sottolineerà lo stesso Zenobi<sup>32</sup> solo personale, a questi temi.

Ciò che è comprovato oltre che dall'attenzione che la rivista porta a temi, come la feudalità nell'età moderna, complementari per molti versi a quello del dominio patrizio, dall'apparire negli anni seguenti di saggi specificamente dedicati a quest'ultimo argomento, come *Nobiltà e potere amministrativo a Senigallia nei secoli XVII e XVIII* di Grazia Manfredi e Guido Moretti<sup>33</sup>, di cui si parlerà in relazione a lavori successivi.

Come conseguenza di questo impegno si ha che i risultati del lavoro collettivo espresso nella rivista si pongono anch'essi, se pur da un punto di vista temporale in modo meno incisivo, come uno dei punti di riferimento per lo sviluppo delle problematiche sulla società d'antico regime ed influenzano in maniera via via più chiara anche la riflessione storiografica sui temi specifici dell'organizzazione aristocratica della società italiana fra cinque e settecento. Organizzazione e periodo assunti come fondamentali, secondo quanto si diceva, per il ripensamento in chiave di continuità della storia d'Italia. Tornando così ai motivi che spiegano il rinnovato interesse verso i temi di cui si va trattando, bisogna notare che anche per un altro verso lo studio dei patriziati attira l'attenzione degli storici.

Nella riconsiderazione della storia d'Italia di cui s'è detto muta infatti in particolare la prospettiva interpretativa del seicento, il quale comincia ad essere inteso piuttosto che secondo la categoria della crisi<sup>34</sup>,

<sup>31</sup> Cfr. B. G. ZENOBI, *La separazione di ceto in una "terra" della Marca: Montegiorgio nel secolo XVIII*, in «Quaderni storici delle Marche», II, 1967, n. 6 pp. 508 ss.

<sup>32</sup> Cfr. B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, pp. 6-7. E si veda anche la Premessa di A. CARACCILO alla ricerca progettata su *La formazione dello Stato moderno e di un nuovo ceto dirigente nei domini pontifici nei secoli XVI-XIX*, in «Annali della facoltà di Lettere dell'Università di Macerata», 1970/71.

<sup>33</sup> Sta in «Quaderni storici delle Marche», IV, 1969, n. 12, pp. 485 ss.

<sup>34</sup> Che era sta proposta soprattutto dalla storiografia anglosassone. Cfr. esemplarmente da un lato *Crisi in Europa*, a cura di T. ASTON, Napoli 1968 e dall'altro H. R. TREVOR ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari 1969. Ma le edizioni originali erano uscite rispettivamente nel 1965 e 1967. Si tenga conto

secondo quella della transizione, dal feudalesimo al capitalismo<sup>35</sup>.

Perciò piuttosto che come momento difficile per alcuni paesi o anche per tutti (secondo uno dei problemi tipici della storiografia della crisi) in un processo chiaro ed unitario, almeno ex post, di sviluppo, esso viene considerato come il periodo in cui i diversi ceti dominanti scelgono il proprio modello di sviluppo e di conseguenza si giocano anche le carte decisive per l'attrezzarsi o meno delle diverse società europee al sistema economico che diverrà poi dominante, quello capitalistico. Conseguentemente, accanto alle transizioni felicemente avviate si ripropone l'interesse per quelle non riuscite, cioè per la creazione di assetti diversamente orientati, tanto economicamente che socialmente. Si ripropone perciò l'attenzione per i modi, i termini ed i motivi di tutto ciò, e per chi questi assetti alternativi abbia prodotto, quindi appunto, nell'Italia centro settentrionale, per i patriziati<sup>36</sup>.

Se Berengo e Ventura, e nei tempi e modi che si sono accennati anche la rivista «Quaderni storici», avevano indicato una via, e precorrendo i tempi messo a fuoco uno dei momenti cruciali per la riconsiderazione della nostra storia nazionale, così che lo studio dei patriziati viene stimolato tanto dalle loro ricerche quanto in generale dalla necessità di approfondire e verificare la nuova linea interpretativa di cui s'è detto, non si può dimenticare l'influenza che ha, nel fiorire nuovo di studi su questo tema, l'apparire e l'essere poi rese disponibili nello stesso torno di tempo qui considerato anche in traduzione italiana, di due opere stra-

anche, per una esatta datazione, che in entrambi i casi si trattava di raccolte di saggi già precedentemente pubblicati.

<sup>35</sup> Sulla rilevanza del tema della transizione nell'attuale cultura storiografica gli indici sarebbero molteplici. Tralasciando i numerosi articoli, in genere tradotti dal francese, apparsi su «Studi storici», o taluni interventi di Furio Diaz si può ricordare come esemplare il fatto della ripubblicazione in volume degli «atti» della vecchia polemica Dobb-Sweezy del principio degli anni Cinquanta, cfr. *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di A. BOLAFFI, Roma 1973. Infine, se pur anacronistico rispetto alla data ufficiale di questo fascicolo, occorre ricordare il recentissimo M. ROSA, *Le origini dell'Europa moderna, rivoluzione e continuità*, Bari 1977 ed ivi in particolare dello stesso M. ROSA l'Introduzione ed il saggio di R. STARN, *Gli storici e il concetto di «crisi»*, pp. 309 ss.

<sup>36</sup> Cfr. in questo senso anche quanto risulta da R. RUFFILLI, *Le istituzioni cittadine dell'Emilia Romagna pontificia*, in *Convegno storico di Bagni di Lucca (8-10 maggio 1974)*. Atti. Procedendo sempre per exempla cfr. anche *Transition du féodalisme à la société industrielle: l'échec de l'Italie de la Renaissance et des Pays-Bas du XVII<sup>e</sup> siècle Actes du premier colloque international du Centre Interuniversitaire d'Études Européennes 18-20/4/1974*, Montreal 1975.

niere. Intendo quelle di L. Stone su *La crisi dell'aristocrazia*<sup>37</sup> e di O. Brunner su *Vita nobiliare e cultura europea*<sup>38</sup>, entrambe cariche di suggestione e di spunti importanti anche metodologicamente per lo studio delle aristocrazie nell'età moderna e che proprio per questo ritroveremo poi spesso nella bibliografia dei lavori degli anni Settanta.

Nel quadro così delineato il primo sintomo concreto — ed il primo frutto storiografico, a parte i saggi di «Quaderni storici» — dell'aprirsi di un nuovo interesse e di un nuovo ciclo di studi sulle società aristocratiche centro-settentrionali è dato dall'apparire nel 1970 di un saggio di Giorgio Borelli su *Il problema della nobiltà*<sup>39</sup> che si propone, giusto il sottotitolo *Preliminari di una ricerca storica*, come momento di riflessione e di puntualizzazione dei termini della ricerca intrapresa dall'autore e dei suoi indirizzi metodologici. Woolf, Berengo, Ventura, Stone sono tutti punti di riferimento dichiarati di Borelli, come la letteratura, specie francese, sulla società d'*ancien régime*. È anzi prendendo spunto essenzialmente da questa che egli procede a definire in linea teorica alcuni problemi generali quali quello del rapporto fra ordini, o ceti, e classe asserendo che i ceti non sono «meramente il riflesso di una gerarchia di proprietà o di potere»<sup>40</sup>. Qualificandoli piuttosto come «gerarchie psicosociali»<sup>41</sup>, egli intende invece sottolineare il carattere organicistico della società d'*ancien régime*, carattere che la differenzia nettamente a suo avviso dalla società che consegue alla rivoluzione industriale, di modo che «Nel processo complesso di scomposizione molecolare di... [quella] società andò distrutta completamente una impalcatura di credenze e di valori che sostanzialmente lo stesso correlarsi dei gruppi sociali»<sup>42</sup>. Come si può constatare, e come l'autore esplicitamente afferma in qualche passo<sup>43</sup>, queste osservazioni, se pur in posizione critica, si pongono all'interno di quella evoluzione di interessi e metodi di cui s'è detto. Lo stesso si può dire per alcune

<sup>37</sup> Cfr. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino 1972. Ediz. originale 1965.

<sup>38</sup> Cfr. O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972. Ediz. originale 1949.

<sup>39</sup> Cfr. G. BORELLI, *Il problema della nobiltà (preliminari di una ricerca storica)*, in «Economia e storia», 1970, pp. 486 ss.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 488.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 489.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 489.

<sup>43</sup> Cfr. ad esempio, *Ibidem*, p. 488.

problematiche concrete che egli individua e che vedremo emergere sempre più chiaramente negli studi successivi. Quella della «presa cospicua delle strutture e mentalità nobiliare sulla società civile» in tutta Europa nell'età moderna<sup>44</sup> è la prima da indicare, ma fondamentale per comprendere la dinamica dei patriziati è pure la «distinzione tra nobiltà ricca e nobiltà povera... [che] infatti permette di rendersi conto di tutta una serie di contraddizioni entro il ceto aristocratico»<sup>45</sup>. Infine un tema importante è quello dei *l u o g h i* sui quali focalizzare l'indagine al fine di ricavare un quadro generale della società aristocratica italiana: patrimoni, matrimoni, coscienza nobiliare.

E sono infatti questi i temi che si ritrovano nella prima ricerca sul campo apparsa due anni più tardi ad opera di G. R. F. Baker, se pur nell'autore risulti prevalente su ogni altro l'influsso di Stone ed il suo lavoro si situi per certi versi a lato della linea, che ci sembra di poter ritrovare di sviluppo della storiografia sui patriziati italiani, al tempo stesso metodologica e di risultati concreti. Mentre la ricerca di Baker si inserisce piuttosto, par di poter dire, nel filone dell'interesse del mondo anglosassone, cui non è estraneo forse anche un qualche umore folclorico colto, se mi si passa l'espressione, non tanto per l'Italia in generale quanto in particolare per la Toscana e Venezia (e che come tale meriterebbe un discorso a parte)<sup>46</sup>.

In ogni modo Baker esamina sulle pagine della «Rivista storica italiana» sotto la categoria «nobiltà in declino», il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo Lorena<sup>47</sup>. Malgrado la sua ricostruzione si iscriva apertamente nella tematica generale della crisi del seicento<sup>48</sup> e malgrado altrettanto apertamente egli rifiuti le suggestioni che gli sarebbero potu-

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 496.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 499.

<sup>46</sup> Discorso che, salvo eccezioni, qui non verrà fatto. Sugli umori folclorici cfr. ad esempio un cenno in G. R. F. BAKER (v. nota 47), p. 590: «L'ufficio era circondato da tutta la pompa che i senesi ancora oggi sanno così bene conservare».

<sup>47</sup> Cfr. G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino: il caso di Siena sotto i Medici e gli Asburgo-Lorena*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV, 1972, p. 584 ss. Su Siena, avvia gli studi sui nostri temi il saggio di A. K. CHIANCONE JSAACS, *Popolo e monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, pp. 32 ss.

<sup>48</sup> Si veda la chiusa del saggio: «Come la generale crisi europea nella quale questi avvenimenti incominciarono, ciascuno di questi fu un passo essenziale verso il mondo moderno», in G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino*, cit., p. 616 e anche p. 611 e ivi n. 92.

te venire dalle opere di Berengo e Ventura<sup>49</sup>, egli ci fornisce un ampio spaccato del declino e caduta dell'aristocrazia senese ma, ed è questa l'importanza del lavoro dal nostro punto di vista, analizzati attraverso i modi, man a mano meno efficaci, della sua egemonia sulla società locale. Emerge così in primo luogo il fatto che «[come] molte delle vecchie nobiltà italiane [anche quella di Siena] decadde... dall'interno»<sup>50</sup> e che «la caduta della classe dei nobili senesi in blocco si poté attribuire meno al loro declino che alla mancata sopravvivenza delle famiglie meno importanti e ad un decremento vertiginoso nel numero delle nuove famiglie ammesse nella nobiltà senese» e ciò benché «la nobiltà di Siena non [fosse] in alcun modo una casta chiusa»<sup>51</sup> nel senso che furono sempre previste modalità per l'aggregazione di nuovi elementi alla Balìa, primo passo per giungere a far parte dei Riseduti, i veri e propri patrizi senesi.

In altre parole dall'analisi di Baker risulta chiaro che la debolezza complessiva del ceto oligarchico senese a metà settecento è la conseguenza delle sue stesse scelte, anche se meno chiaro risulta all'autore come queste scelte fossero in certo modo internamente obbligate, fossero insite nel tipo di meccanismi sui quali si reggeva il suo potere.

Così mentre egli a proposito dell'impoverimento progressivo della aristocrazia senese nota che «il problema di fondo era naturalmente la mancanza di impieghi vantaggiosi del denaro nello stato»<sup>52</sup> e come dunque fossero possibili solo risposte difensive da parte del ceto nobiliare ad una situazione in quei termini incontrollabile, ed analizzi poi efficacemente questo tipo di risposta a livello di pianificazione familiare (ritardi nei matrimoni, loro scarso numero e progressiva accentuazione di questi fenomeni tra fine 500 e XVIII secolo)<sup>53</sup> e come ciò finisca poi per indebolire la capacità egemonica del ceto, costretto ad affidare le funzioni pubbliche già a sé esclusivamente riservate a persone inabili ed incapaci<sup>54</sup>, con conseguenti lamentele da parte degli amministrati<sup>55</sup>

<sup>49</sup> Che infatti non sono nemmeno ricordati nella n. 3 ove proprio per Lucca sono citate ben altre tre opere, mentre «in generale» si rimanda (incredibilmente si vorrebbe dire) al lavoro di Michels sopra ricordato.

<sup>50</sup> Cfr. G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino*, cit., p. 585.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 589.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 609.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 611.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 604.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 604 ss.

discredito delle istituzioni, come si direbbe oggi, meno compiuta risulta la sua analisi a livello di istituzioni pubbliche. Egli nota sì che invece di allargare la partecipazione politica a nuovi gruppi famigliari «si fece una strada incredibilmente lunga per evitare di cercare un'alternativa»<sup>56</sup> e registra tanto le proposte di riforma del sistema di governo locale quanto i malumori dei ceti esclusi<sup>57</sup> ma, malgrado abbia anche rilevato via via l'erezione di barriere sempre più alte contro l'ammissione di nuove famiglie dopo il 1620 circa e come «tra il 1650 e il 1660... il prezzo dell'ammissione nella nobiltà senese [fosse reso] proibitivo per tutti quelli che non fossero molto ricchi», spiega tale fatto coll'intenzione «di assicurare un certo tenore di vita all'interno della classe»<sup>58</sup> e scrive poi: «Sotto i Medici... l'attaccamento a forme vuote non riuscì a nutrire le ambizioni che avevano suscitato in tempi precedenti un costante afflusso di *gente nuova* verso le responsabilità pubbliche. Appena divenne chiara la vuotezza reale della nobiltà senese, il flusso di candidati all'ammissione decadde da una forte corrente ad un filo d'acqua»<sup>59</sup>. Il che ovviamente non dà ragione né dei malumori degli esclusi, né della sollecitudine con cui i Riseduti curano il proprio monopolio, né del largo afflusso di elementi nuovi fino al principio del seicento, cioè ormai mezzo secolo dopo la conquista medica, ed è evidentemente non coordinato con l'affermazione precedentemente fatta sul costo proibitivo, soprattutto nella situazione che egli stesso delinea, dell'ammissione.

In altre parole se Baker dimostra persuasivamente come le cause della cosiddetta *d e c a d e n z a* italiana vadano ricercate almeno tanto all'interno del sistema sociale esistente, quanto all'esterno di esso, nelle connessioni della situazione italiana con quella generale europea, quel che non viene esplicitato nel suo lavoro è il ruolo attivo che i ceti dominanti hanno nella costruzione di quello stesso sistema sociale, mentre nell'esame dell'andamento demografico, economico e della nuzialità si ritrovano per l'Autore dei fatti oggettivi tali da predeterminare sostanzialmente lo sviluppo sociale stesso.

Se, come si vedrà, l'attenzione alla tematica famigliare è predominante nelle ricerche dei primi anni Settanta, non completamente assente è

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 607.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 614 ss.

<sup>58</sup> Le due citazioni, *Ibidem*, p. 609.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 612.

nello stesso periodo la considerazione dell'aspetto più direttamente pubblico, che prevarrà poi.

Tuttavia anche nell'indagine di Mariella Troscé pubblicata su «Quaderni storici» nel 1972 ed intitolata a *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*<sup>60</sup> il problema del sistema sociale aristocratico costituisce solo lo sfondo del lavoro, o, se si vuole, il suo punto d'approdo, e ciò malgrado in esso ci si diffonda sui tempi della formazione del dominio patrizio. Ma questo si spiega con la considerazione che l'A. era partita, per quanto sembra di capire, da problemi d'altro genere, in particolare di storia agraria.

Tuttavia il tentativo di capire i motivi della «completa stasi nel progresso delle campagne»<sup>61</sup> dalla fine del cinquecento in poi e di trovar le origini di quel paesaggio agrario della campagna maceratese «che le è tuttora caratteristic[o]»<sup>62</sup>, svela come le soluzioni non si possano trovare altro che indagando la struttura sociale del Maceratese e quindi, in concreto, scoprendo la parte relevantissima che nella definizione dell'assetto agrario ha avuto il fatto della costituzione in oligarchia ereditaria a base economica fondiaria del ceto dominante locale.

Perché i fenomeni di cui l'A. nota in limine il parallelo sviluppo, le «restrizioni nelle norme statutarie» da un lato, il «concentrarsi della proprietà terriera»<sup>63</sup> dall'altro, si dimostrano in realtà strettamente connessi. La Troscé rileva infatti la continuità del ceto dominante dal quattrocento in poi<sup>64</sup>, e l'amalgama che si crea fra le vecchie famiglie aristocratiche d'origine feudale, le «altre da lungo tempo abitanti in città» e quelle che alla nobiltà giungono nel quattro-cinquecento, e ne deduce che «la nobiltà dei secoli successivi è... il risultato della fusione dell'antica nobiltà con una di formazione più recente, generalmente di toga»<sup>65</sup>. Ma rileva altresì come vi sia uno stretto rapporto fra «il crescente dominio di un piccolo gruppo di famiglie su vari aspetti della vita cittadina», sanzionato dallo statuto del 1553, di modo che «non più di 50 famiglie, su una popolazione abbastanza numerosa si alterna-

<sup>60</sup> Cfr. M. Troscé, *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*, in «Quaderni storici», VII, 1972 n. 21, pp. 827 ss.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 848.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 843.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 829.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 830 ss.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 835-836.

vano alla Credenza e al Magistrato»<sup>66</sup>, e il «crescente peso economico»<sup>67</sup> dell'aristocrazia locale. Perciò se fra i proprietari terrieri dei due catasti esaminati nel lavoro si ritrovano presenti membri di un po' tutti i gruppi sociali locali, nel corso della seconda metà del cinquecento si può osservare il fatto che «cresce vertiginosamente» il numero dei possidenti nobili sul totale dei possidenti<sup>68</sup> e che al contempo cresce tanto la percentuale di proprietà da loro posseduta sul totale della proprietà laica<sup>69</sup> quanto la percentuale che in questo insieme coprono le famiglie «di Credenza»<sup>70</sup>.

Secondo l'A. da tutto ciò «risulta abbastanza chiaro come sia in atto da parte della nobiltà un grande sforzo per fare di questa proprietà più ampia e più compatta il puntello al potere politico-amministrativo acquisito»<sup>71</sup>. Il dato andrebbe forse approfondito, e riemerge in queste considerazioni della Troschè il limite, se di limite si può parlare, dell'esser partiti da problemi di storia agraria, e questi aver soprattutto presenti, piuttosto che la dinamica interna della società aristocratica, che d'altra parte costituisce in questo momento ancora un po' un oggetto misterioso. Resta tuttavia indiscutibile il fatto che «alla fine del Cinquecento appa[re] definitiva. . . l'identificazione tra governanti e possidenti in un'unica classe di nobili, arroccata su posizioni di comando che mantiene, quasi senza alterazioni [fino] alla fine del secolo XVIII»<sup>72</sup>. E a questo incontrastato predominio sociale corrisponde secondo l'A. per l'appunto «la completa stasi nel progresso delle campagne» di cui s'è detto.

Gli elementi messi in luce nel lavoro troveranno conferma e svolgimento negli studi successivi. Si potrebbe osservare a questo proposito che tra questo saggio e le ricerche che più le si avvicinano, come quella di

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 840.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 841.

<sup>68</sup> Nel 1550 è l'8%, nel 1595 il 32%, nel 1675 raggiungerà il 40%, cfr. *Ibidem*, p. 846.

<sup>69</sup> Che è del 38% nel 1550, del 47% nel 1595, *Ibidem*.

<sup>70</sup> Che già possedevano il 50% nel 1550 e toccano l'80% nel 1595, *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 846.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 848. Sul punto cfr. in particolare le conclusioni identiche cui arriverà Molinelli nella sua opera, alla discussione della quale si rinvia. Egli nota comunque che nel 1596 a Jesi, con una sola eccezione, «i redditi censiti dell'oligarchia provenivano tutti dal possesso della terra e del bestiame». Cfr. R. MOLINELLI (v. nota 273), p. 101.

Molinelli, o dello stesso Zenobi, ricerche di cui parleremo, la distanza è grande, ma così facendo si dimenticherebbe quale sia, nel momento in cui il lavoro esce, lo stato degli studi (e si veda oltre in proposito il non felice esito del lavoro di Zanetti a questo contemporaneo) e soprattutto si perderebbe di vista ciò che, al di là degli stessi validi risultati cui la ricerca giunge, ne costituisce il dato più interessante. Intendo il fatto che, sempre più chiaramente l'esistenza del ceto patrizio, di una aristocrazia urbana, di città o paese, si pone come uno dei punti nodali della storiografia sull'età moderna nell'Italia centro-settentrionale, quale che sia l'approccio o la specializzazione, per così dire, dello storico che a questo periodo si volge. Nodo senza sciogliere il quale riesce difficile dar ragione, come prova l'esempio di Macerata, anche della struttura produttiva esistente. A considerazioni non troppo diverse spinge anche un altro saggio apparso nello stesso torno di tempo. Infatti esso, pur dedicato all'esame de *Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento*<sup>73</sup>, evita di percorrere le vie rese usuali per questi temi dalla storia economica per trovare invece, nella «formazione e sviluppo del patrimonio»<sup>74</sup>, «esemplare conferma di un più diffuso tipo di comportamento»<sup>75</sup> secondo l'affermazione che l'A. fa per un momento particolare della vita della famiglia. È inutile addentrarsi ora nella paziente ricostruzione che la Zanoli compie della variabile consistenza del patrimonio Litta, tanto più che alcuni elementi saranno poi richiamati. Basti dire che anche da questo lavoro emerge in uno con lo spostamento delle occasioni di arricchimento dai commerci agli investimenti finanziari (legati alle occasioni offerte dalle esigenze dell'amministrazione spagnola in Lombardia), infine in misura preponderante alla terra, la progressiva crescita sociale della famiglia, dalle modeste origini quattrocentesche ai fasti del patriziato intanto costituitosi passando anche per l'acquisto del titolo feudale.

Risultano perciò confermate le affermazioni già esaminate della Troscé sul rapporto esistente fra nobiltà e possidenza terriera, se pur ovviamente ancor più che in quest'ultimo lavoro risulti evidente in quello della Zanoli il programmatico contenimento della problematica generale; sempre presente ma sempre sullo sfondo. D'altra parte proprio l'indagine così minuta e dettagliata permette di far risaltare due punti di grande

<sup>73</sup> Cfr. P. ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento*, in «Archivio storico lombardo», 1971-1973, pp. 284 ss.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 284.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 345.

interesse. Il primo riguarda, e già vi si è implicitamente accennato, il rapporto di contestualità esistente fra crescita sociale, economica e politica, il secondo interessa invece il carattere del progressivo diverso orientarsi della famiglia da certe fonti di reddito ad altre: risulta infatti chiaro, ad esempio nelle disposizioni testamentarie di Agostino, l'elemento di scelta cosciente — se pur in dipendenza da elementi magari non ben controllabili — che sottostà alle decisioni prese e che dimostra la consapevolezza della situazione generale del periodo<sup>76</sup>.

La parte attiva, di controllo e condizionamento dell'evoluzione sociale, che i ceti oligarchici svolgono, misconosciuta da Baker per la rilevanza dei fatti oggettivi di cui s'è detto, data in certo modo per scontata nel saggio della Trosché e osservata solo di scorcio, ed in un ambito ristretto, dalla Zanoli, appare invece in primo piano in un lavoro di poco successivo: quello di Grendi, su «Quaderni storici» del 1974, dedicato a *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*<sup>77</sup>. Particolarmente importante è il fatto che l'A. utilizza nella sua analisi, almeno in parte, lo stesso tipo di dati sull'andamento demografico già utilizzato per Siena da Baker, il che ci permette di misurare meglio la distanza che separa l'impostazione delle due ricerche ed anche l'approfondimento che si verifica nel nostro tema nel breve tempo di due anni.

Anche per Grendi l'evoluzione familiare sta in primo piano, ed è ugualmente presente il rapporto esistente fra strutture familiari e strutture politiche. Ma, significativamente, nel fatto che altri avesse parlato, a proposito delle famiglie genovesi medievali di «felice esperienza demografica», si ravvisa «un evidente travisamento della natura dello sviluppo consortile che implica non solo il mantenimento dei vincoli di solidarietà fra i diversi ceppi della grande famiglia ma anche un'attiva politica clientelare con la congiunta possibilità di trasmettere il nome foss'anche a uno schiavo affrancato»<sup>78</sup>. Col che l'andamento demografico e la struttura familiare escono dal regno della fatalità, per entrare in quello della storia, di cui l'uomo è artefice.

<sup>76</sup> Tanto Agostino che il fratello Giovanni Battista nella seconda metà del cinquecento raccomandano agli eredi di proseguire le compagnie commerciali avviate fino a scadenza ma «finito detto tempo... si ritiri e si riscodi, et s'implichi in stabili o buoni redditi di livelli» (*Ibidem*, p. 297; e cfr. le osservazioni in proposito della Zanoli).

<sup>77</sup> Cfr. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», VIII, 1974, n. 26, pp. 404 ss. Il fascicolo della rivista è dedicato a *Ceti, ordini, istituzioni*.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 407.

Per altro verso ugualmente interessante è notare lo scarsissimo spazio che alle ottanta e più pagine dedicate allo stesso tema della aristocrazia genovese da Maria Nicora tredici anni prima Grendi accorda<sup>79</sup> nella sua ricostruzione, fornendo così la prova sperimentale, potremmo dire, della quantomeno difficile fruibilità degli studi precedenti, che abbiamo definito giuridico-politici, per i nuovi orientati verso la storia sociale<sup>80</sup>. Ma al di là di tutto ciò importa sottolineare come l'impostazione metodologica di Grendi sia poi concretamente fruttuosa. L'esame del «numero dei nobili, [del]la ripartizione delle fortune, [del]le loro variazioni nel tempo»<sup>81</sup> permettono all'autore di dar una prima spiegazione in termini di sistema complessivo del plurisecolare dominio nobiliare a Genova, o in altri termini della costanza di una organizzazione sociale a carattere esplicitamente oligarchico cetuale dal principio del cinquecento alla fine della Repubblica, e della sua evoluzione.

Emerge come fondamentale per l'equilibrio di tale assetto la quasi eguaglianza, nel medio e lungo periodo, della condizione di ricco con quella di nobile, e l'istituzionale predeterminazione di meccanismi che garantiscano la possibilità di nuove ascrizioni e dunque l'eliminazione di una causa di messa in discussione della pace sociale<sup>82</sup>; viene altresì confermato il consolidamento di una oligarchia del denaro all'interno del ceto aristocratico che supera le precedenti divisioni fra nobili nuovi e vecchi, ed in cui prevalgono però i vecchi<sup>83</sup>: già osservata da Baker a Siena, ma ad essa, legata secondo Grendi anche al variare delle attività cui si dedicano gli aristocratici genovesi che non richiedono più la solidarietà familiare degli alberghi<sup>84</sup>, è immediatamente collegata, appunto per questo, la povertà crescente di un largo numero di membri dello stesso ceto. Fatto che «cessa di essere [perciò] un problema privato, familiare: diviene problema pubblico»<sup>85</sup>. A questi elemen-

<sup>79</sup> Infatti il lavoro di Maria Nicora, sopra cit., è ricordato da Grendi solo tre volte; in due delle quali in un contesto del tutto neutro, mentre la terza, cfr. GRENDI, *Ibidem*, p. 415, come lavoro «valido per un esame dettagliato sulle ascrizioni secentesche».

<sup>80</sup> Come Grendi dichiara esplicitamente essere la propria, *Ibidem*, p. 436.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 436.

<sup>82</sup> Esemplare, nella sua eccezionalità, il caso delle massicce ascrizioni che seguono alla crisi del 1575, *Ibidem*, p. 414 e *passim*.

<sup>83</sup> Cfr. *Ibidem*, i dati di p. 422 ed anche pp. 433 ss.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 443.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 436.

ti Grendi aggiunge notazioni più rapide dedicate a «una serie di fenomeni associativi e culturali» connessi, e che qui basterà accennare dovendosi riprendere il tema più avanti. Sono così di grande rilevanza le osservazioni sulla «formazione di una coscienza nobiliare d'imitazione europea»<sup>86</sup>, e sul rapporto fra condizione privilegiata locale, come ceto aristocratico, ed il suo riconoscimento fuor dello stato<sup>87</sup>; allo stesso modo occorre sottolineare l'esame che Grendi fa della destrutturazione delle associazioni familiari nobiliari in una con la trasformazione e declino del sistema oligarchico stesso.

In definitiva si può dire che in tutto il lavoro è tenuto presente il sistema, la necessità di spiegare tutto appunto in termini di sistema complessivo. E questo permette a Grendi di individuare anche alcuni elementi di differenza fra il modo di funzionare del sistema politico-sociale genovese prima di quella che egli chiama la serrata del 1528 e dopo il congelamento della classe dirigente stabilito dalla riforma stessa<sup>88</sup>, ad esempio nell'analisi del ruolo della «nobiltà» prima e dopo, e della modificazione della definizione stessa di nobiltà nella nuova e generale assunzione di responsabilità in prima persona da parte del ceto dirigente che il sistema rinnovato comporta<sup>89</sup>. Sistema che se è stato ricostruito in alcuni elementi, chiarito in alcuni fondamentali aspetti, resta tuttavia fuori dell'ambito della ricerca concretamente realizzata da Grendi, pur essendogli sempre presente come categoria euristica. Infatti il saggio si chiude con una domanda e con delle proposte non solo di ricerca ma, ed è essenziale, di metodo per la ricerca. Perché per chiarire «quali [siano] le differenze fra l'epoca del patronato dorianesimo nel Cinquecento e quello dell'oligarchia aristocratica del Settecento» il tipo di analisi e di dati utilizzati da Grendi occorre si inserisca, secondo l'autore stesso, in quella che egli definisce «tutta una strategia di analisi: studio della normativa e delle leggi, studio della partecipazione politica, analisi della gerarchia di potere nel quadro politico istituzionalizzato, ricerca delle forme e delle ragioni di un

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 436-437.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 438-439.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 410.

<sup>89</sup> Poiché s'eran stabiliti «nuovi istituti rappresentativi, destinati a divenire coestensivi con la classe» da un lato, e dall'altro «la nuova struttura politica pone... alla classe dirigente compiti di partecipazione straordinari che la interessano non solo come semplice minoranza ma anche come massa». Le citazioni sono tratte rispettivamente da p. 403 e p. 410.

controllo esterno e interno sulle basi di mutevoli solidarietà»<sup>90</sup>. In altre parole quel che Grendi avverte, e di cui ritiene necessario lo studio, è la rete delle connessioni subpubbliche, la trama di legami non più familiari e nemmeno compiutamente formali ed ufficiali che connette questa società, e senza mettere a nudo la quale il sistema dei patriziati, ma sarebbe meglio dire tutta la società pre-borghese, resta al fondo oscura ed inspiegata nella sua lenta dinamica.

Ed infatti per Grendi questa strategia di analisi sarà propria di una «moderna politicologia storica», cioè di una scienza della politica s t o r i c a ancora a suo parere da mettere a punto<sup>91</sup>, se pur paia a mio avviso cosa non diversa da quella storia strutturale delle istituzioni cui ci si orienta in questi stessi anni.

Il problema del sistema politico-sociale complessivo è ugualmente al fondo delle riflessioni di Michele Luzzati nello scritto apparso nello stesso 1974 sulla «Rivista storica italiana» e dedicato a *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel basso medioevo*<sup>92</sup>. Ma se in Grendi tale problema costituiva l'orizzonte aperto, per così dire, della ricerca, qui esso è risolto, in una limitata prospettiva, nel quasi esclusivo esame di uno solo dei suoi elementi; per l'appunto la famiglia, e quella nobile in specie, sulle cui vicende si impernia la spiegazione del come, se non addirittura del perché, la situazione, affermata dall'autore, di «progressiva tendenza alla democratizzazione della società»<sup>93</sup>, nelle città toscane fra XIII e XV secolo non abbia dato luogo nei secoli seguenti ad una evoluzione sociale conseguente, ed anzi questa sia andata nel senso completamente opposto.

Secondo Luzzati ciò avvenne perché «la democrazia è contagiosa» e vi era perciò, nell'affermarsi della tendenza democratizzante, la minaccia di un allargamento del «principio della 'aequa omnibus libertas'... al di là dei confini che i ceti dirigenti di volta in volta al potere volevano rispettati». Così «in questa situazione di un oggettivo pericolo, rappresentato dall'ascesa dei ceti inferiori, si ebbe l'inversione di tendenza che consente di bloccare, con una sorta di serrata e con la rivalutazione della nobiltà, un'evoluzione sociale che in Toscana poteva già porta-

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 444.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> Cfr. M. LUZZATI, *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel basso medioevo*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI, 1974, pp. 441 ss.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 441.

re molto lontano: non si trattò di ritornare completamente indietro, ma soltanto di congelare, senza modificarle profondamente, le strutture sociali esistenti»<sup>94</sup>. E la rivalutazione della nobiltà fu possibile, a sua volta, perché essa, sconfitta sul piano dell'esclusivo diritto al potere politico, mantenne però una struttura familiare propria che fece, al momento opportuno, da supporto e da modello a quella delle altre famiglie del ceto dirigente toscano del cinquecento.

Esaminando i dati disponibili per Pisa egli nota infatti che «il ceto dirigente [vi] risulta . . . formato per i due terzi da famiglie prive di qualsiasi seria tradizione politica. Ciò nonostante si presenta e si afferma come ceto nobile, perché, si potrebbe dire, brilla della luce riflessa di coloro che avevano una tradizione politica, o addirittura una tradizione nobiliare alle spalle»<sup>95</sup>. In effetti «nonostante tutta una serie di drammatiche vicende, pur ridotta ai minimi termini, la nobiltà (e con essa il vecchio ceto mercantile) ebbe . . . a Pisa una 'tenuta' sorprendente e riuscì ad imporre nuovamente, a una società che aveva tentato di respingerla indietro, le sue idealità e le sue pretese al potere: ed è nella famiglia [ritiene l'autore, secondo quanto si è anticipato] che va identificato lo strumento che consentì questa straordinaria tenuta della nobiltà»<sup>96</sup>. Come si può constatare Luzzati si muove su un sottile crinale: la continuità dell'istituto familiare nobiliare gli permette di spiegare lo sviluppo toscano senza di qua cadere fra coloro che vi negano ogni rilevanza della nobiltà fra tre e quattrocento, tesi che egli non può condividere per gli sviluppi successivi, mi sembra di capire, e senza finire di là fra quegli'altri che ne affermano la rilevanza invece per istituire un nesso di continuità fra medioevo ed età moderna «nell'ambito di una presunta linea europea unitaria (sia che la si definisca feudale, sia che la si definisca nobiliare)»<sup>97</sup>, continuità insostenibile a suo avviso per la Toscana tardo medievale visto che in essa le percentuali di coloro che potremmo definire titolari di diritti politici erano «press'a poco eguali» a quelle delle «democrazie censitarie ottocentesche»<sup>98</sup>.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 442.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 448.

<sup>96</sup> *Ibidem* p. 448. E prima aveva detto — p. 447 — «furono ora le famiglie mercantili a rivestirsi dei panni nobiliari e poterono farlo nella misura in cui l'idea stessa della nobiltà e alcuni caratteri nobiliari specifici erano stati salvati e conservati, nonostante l'azione dei poteri pubblici, nell'ambito della famiglia».

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 441.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 442.

E sono per l'appunto i sostenitori della continuità l'oggetto principale della polemica di Luzzati, che accomuna la tesi di Brunner a quella di Vivanti<sup>99</sup>, trascurando tanto il diverso contesto in cui tali tesi sono sostenute quanto, ed è conseguenza del primo fatto, la valenza sociologica della categoria nobiltà in Vivanti.

Paradossalmente si potrebbe dire infatti che se una connessione si può istituire questa riguarda le tesi di Luzzati e quelle di Brunner nell'ordito del quale non sarebbe forse troppo difficile inserire l'eventualità di un periodo e di un ambito territoriale di latenza pubblica della nobiltà e di una sua capacità privata, familiare, di informare egualmente la struttura della società. Mentre del tutto diverso è il discorso di Vivanti, in cui con molta chiarezza si esprime quella linea di ricerca della continuità nella storia d'Italia di cui s'è già detta l'influenza sulla storiografia più recente.

Infatti la valutazione della continuità come asse portante della storia nazionale non significa, e sarà tema da riprendere a proposito dell'opera di Politi, di cui si parlerà poi, negazione di una evoluzione sociale (ed in questo senso son chiarissime le affermazioni di Chittolini che Vivanti fa proprie<sup>100</sup>), bensì, nel mutare delle forme che la società assume, e dei modi del dominio in essa, sottolineatura del loro non costituire mai una rottura con le forme ed i modi precedenti, offrendo anzi, e lo vedremo — anticipando qui i risultati di più recenti ricerche — a proposito dei patriziati nel passaggio allo stato liberale, l'opportunità per un inserimento nel ceto dominante nuovamente formatosi degli appartenenti al vecchio fino al loro discioglimento, indolore o quasi, nella nuova classe dirigente. E in questa prospettiva sia detto per inciso, mi sembra sia da ricondurre anche il caso, così acutamente messo in luce da Luzzati, della famiglia nobile.

Ma in questa luce la ripresa del vecchio tema del confronto con la struttura politica liberale se può dimostrare qualcosa dimostra evidente-

<sup>99</sup> Espressa quest'ultima nella *Storia d'Italia Einaudi*. Cfr. C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. I: *I caratteri originali*, Torino 1972. Le tesi di Brunner oltre che nel suo lavoro già ricordato si possono ritrovare anche in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, trad. it. a cura di P. SCHIERA, Milano 1970. Per l'esplicito riferimento di Luzzati a Vivanti e Brunner cfr. M. LUZZATI, *Famiglie nobili*, cit., p. 441 n. 1.

<sup>100</sup> Cfr. C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, cit. p. 905. Le pagine di G. CHITTOLINI cui egli fa riferimento sono quelle su *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, pp. 99 ss.

mente, a mio avviso, proprio l'opposto di quanto Luzzati vorrebbe, e di quanto intendevano dimostrare, da parte loro, i vecchi storici delle oligarchie italiane. Perché nel confronto non son tanto i ceti dominanti tre-quattrocenteschi ad apparir democratici, quanto quelli ottocenteschi a mostrare appieno le loro, d'altronde indiscusse<sup>101</sup>, caratteristiche oligarchiche.

Orbene, quel che Luzzati mette ben in evidenza — l'esistenza di un ideale democratico nella Toscana tardo medievale espresso nel concetto «siamo uomini tutti»<sup>102</sup> o in quello già ricordato dell'«*aequa omnibus libertas*», che informerebbe quindi le strutture politiche, non lasciando spazio ad affermazioni nobiliari —, non pare possa demolire la tesi espressa da Vivanti con l'introdurre uno iato fra due periodi a predominio nobiliare. Infatti il problema che indubbiamente emerge da quanto Luzzati scrive, è semmai quello del come, in un contesto permeato di affermazioni interpretabili in senso democratico, i ceti dominanti, di cui Luzzati stesso testimonia l'esistenza e la separazione dagli altri, assicurassero la propria condizione nella società, quindi, più in generale orientassero l'intera società nel senso voluto.

Una indicazione in questo senso può venire dai lavori di Chittolini già fuggacemente ricordati, ma è comunque problema che non riguarda il nostro tema perché il momento in cui i ceti dominanti assumono la forma dei patriziati è proprio quello successivo a questo. È il momento in cui, di fronte all'oggettivo pericolo rappresentato dall'ascesa dei ceti inferiori, per riprendere l'espressione di Luzzati, ma non solo per questo, a mio avviso, i ceti dominanti si costituiscono in oligarchie con caratteristiche nobiliari<sup>103</sup>.

Ma, e questo va sottolineato, la nobiltà cinquecentesca è tutt'affatto diversa dalla nobiltà medievale sviluppandosi essa dall'interno stesso della democratica società quattrocentesca come specificazione, progressivamente più rigida di quel requisito della cittadinanza già richiesto per partecipare *pleno iure* alla vita politica locale, come risulta

<sup>101</sup> Tant'è che la discussione non verte — e più verteva — nella storiografia su questo punto, bensì, semmai, su quello della obbligatorietà o meno, in quella situazione, di tale ristrettezza del ceto dominante.

<sup>102</sup> Cfr. M. LUZZATI, *Famiglie nobili*, cit., p. 442.

<sup>103</sup> E la continuità del ceto dominante in questo passaggio è asserita dallo stesso Luzzati quando osserva per Pisa che «l'appartenenza ai Priori nel Quattrocento fu poi nel secolo successivo buon argomento per dimostrare la cosiddetta Nobiltà Civile» (*Ibidem*, p. 449).

evidente ad esempio per Siena sia dal lavoro di Baker sia da quello di Marrara di cui si parlerà. E in questo senso, al di là della divergente valutazione del processo storico in cui si inseriscono, sono importanti le notazioni di Luzzati sulla «continuità di tradizioni che soltanto il conservatorismo dell'istituto familiare aveva potuto assicurare»<sup>104</sup>. Perché questa continuità può effettivamente fornire in qualche misura un modello di costume aristocratico, pur se non in questa sopravvivenza sta il motivo che rende poi possibile la «rivalutazione della nobiltà», quanto piuttosto nella situazione interna degli organismi politici italiani del tempo nel momento in cui, verso la fine del quattrocento, si va logorando, per motivi da indagare, il loro assetto interno, mentre nel senso della cristallizzazione di una gerarchia sociale anche formalmente ereditaria preme forse l'esempio di Venezia, la cui capacità di garantire all'interno del proprio dominio la pace sociale è testimoniata con acido stupore dallo stesso Machiavelli dopo Agnadello, come ricordava Ventura, e quello degli altri stati europei, organizzati, e qui ci conforta Brunner, sulla base della preminenza nobiliare. E bisogna notare che il tema dell'imitazione di modelli europei, già accennata da Grendi è ripreso con larghezza di particolari da Luzzati, specie nella brillante analisi che egli fa del discorso di Pompeo Neri sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana<sup>105</sup>, senza però, a mio avviso, chiarirlo completamente.

Scrivere infatti che «l'argomento giustificatorio dell'adeguamento agli usi dell'Europa portata da Pompeo Neri... non è sufficiente a spiegare perché una nobiltà si sia ricostituita... [e]... perché questa nobiltà non sia stata plasmata dal nuovo Stato mediceo secondo i suoi esclusivi interessi, ma sia piuttosto il risultato (che i Granduchi ereditarono) di un compromesso conservatore fra i ceti dirigenti cittadini e l'antico ceto nobiliare per frenare l'avanzata delle classi inferiori»<sup>106</sup>, significa riunire due fenomeni storicamente distinti anche se Pompeo Neri poteva legittimamente, per i propri fini, trattarli assieme.

La creazione dell'Ordine di Santo Stefano e la formazione di una nuova feudalità da parte dei Granduchi<sup>107</sup> è infatti vicenda ben diversa da

<sup>104</sup> *Ibidem*, p. 458.

<sup>105</sup> Sul Discorso di Neri si tornerà parlando del volume di Marrara, su cui oltre.

<sup>106</sup> Cfr. M. LUZZATI, *Famiglie nobili*, cit., p. 446.

<sup>107</sup> Su cui da ultimo cfr. il bel saggio di I. POLVERINI FOSI, *Un programma di politica economica: le infeudazioni nel Senese durante il principato mediceo*, in «Critica storica», XIII, 1976, pp. 660 ss.

quella dell'imitazione autonoma, e cronologicamente precedente, di strutture e forme nobiliari attuata dai ceti dominanti locali. Ma con questa affermazione si torna al dissenso di fondo fra le tesi di Luzzati e quelle qui espresse ed è dunque opportuno rinviare la discussione alle conclusioni del lavoro, dopo aver esaminato i contributi che al tema dei patriziati hanno portato altri autori.

E sono due nello stesso 1974. In limine si deve notare la dimensione delle loro opere; che è quella del volume, del grosso volume anche, e non più quella del saggio o dell'articolo lungo.

È solo una notazione di storia esterna, per così dire, ma anche da questa considerazione appare chiaro come cresca negli anni di cui ci occupiamo sempre più l'interesse storiografico intorno a questi temi, tanto più se si riflette sul fatto che questa dilatazione materiale delle ricerche è confermata dagli anni successivi, e nei termini detti della dimensione dei lavori ed in quella, altrettanto significativa, del loro numero, come si vedrà. Per la verità alle dimensioni del volume era già giunto nel 1972 D. E. Zanetti con una ricerca su *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*<sup>108</sup> pubblicata con una appendice genealogica di Franco Arese Lucini (cui già si dovevano sulle pagine dell'«Archivio storico lombardo» quegli elenchi di magistrati patrizi che offrivano qualche elemento per valutare le caratteristiche della partecipazione del patriziato milanese alla vita amministrativa dello stato e della città). Si era trattato tuttavia di una occasione in qualche misura mancata, al di là delle polemiche sulla validità delle scelte metodologiche compiute da Zanetti, e duramente rimproverategli<sup>109</sup>, proprio per la mancanza in quel momento di troppi elementi necessari perché invece dei confronti «accettabili solo a livello di curiosità o di erudizione, con le classi elevate di altri paesi. . . inserite in un contesto politico, economico e sociale nettamente diverso che, in ogni modo, non ci è dato di apprezzare»<sup>110</sup> si potessero istituire relazioni fra il patriziato milanese, analizzato attraverso la struttura familiare di un certo numero di sue famiglie e gli altri ceti sociali milanesi o altre realtà ad esso più omogenee. E la carenza di dati, di riflessioni sul

<sup>108</sup> Cfr. D. E. ZANETTI, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX, con una Appendice Genealogica di Franco Arese Lucini*, Università di Pavia 1972.

<sup>109</sup> Cfr. F. SABA, Recensione a D. E. ZANETTI, *La demografia del patriziato*, cit., in «Archivio storico lombardo», 1975, pp. 391, 392.

<sup>110</sup> Così F. SABA, *Ibidem*, p. 392.

tema del patriziato in generale, oltre che di quello milanese in particolare, è così scontata da Zanetti, che peraltro sembra voler ignorare, a giudicar dalla bibliografia, anche quanto era già disponibile, anche in quel primo capitolo in cui si tratteggia «il patriziato milanese dalla fine del cinquecento alla fine dell'ottocento». In esso non mancano acute osservazioni come quella relativa all'origine del patriziato «che non nacque, si badi bene, per un preciso atto legislativo, bensì per un movimento endogeno completatosi nel tempo di pari passo che andava costituendosi un determinato assetto politico»<sup>111</sup>, o l'altra sull'evoluzione in senso aristocratico ereditario dell'ordinamento delle magistrature<sup>112</sup>. Risulta invece sfocato e moralistico il giudizio complessivo sul ceto patrizio, del quale si scrive che

«... seppe esprimere figure di grande dignità. Anche prescindendo da personaggi eccezionali, quali furono i già ricordati Borromei, non sono rari gli esempi di fermezza morale e di scrupolosa dedizione ai pubblici doveri, anche in momenti difficili e calamitosi. Non mancano, beninteso, esempi di indegnità: dissipati, protervi, violenti, sono personaggi che compaiono in qualunque società ed in ogni famiglia. Ma le famiglie patrizie sovente incanalavano e controllavano il carattere turbolento dei giovani cadetti, avviandoli all'esercizio delle armi»<sup>113</sup>.

Se le perplessità suscitate dal lavoro di Zanetti sono riconducibili in parte anche ad un suo apparire per così dire in anticipo sui tempi, che questi maturino rapidamente lo comprova due anni più tardi la pubblicazione dell'opera di Borelli, preannunciata fin dal 1970, e dedicata ad *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo, ricerche sulla nobiltà veronese*<sup>114</sup>.

Anche di questo, come di quello di Zanetti, come un po' di tutti i lavori dei quali finora abbiamo parlato, protagonista è la famiglia nobile di cui, sulla scorta di una minuta, quanto attenta e ampia, ricerca d'archivio è indagata soprattutto la presenza in campo economico. Tipo di redditi, in buona parte agricoli, loro livello, e più in profondità, grandezza, dislocazione, produzioni, modi di conduzione della proprietà, e rapporto fra gli aristocratici veronesi e le loro possessioni, e fra

<sup>111</sup> Cfr. D. E. ZANETTI, *La demografia del patriziato*, cit., p. 22.

<sup>112</sup> *Ibidem* pp. 23-24.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>114</sup> Cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974 (Biblioteca della rivista «Economia e storia»).

aristocratici e gente del contado, tutto ciò viene messo in luce da Borelli, anche nella sua lenta evoluzione.

Egli non si limita però a pubblicare «sostanzialmente su schede», come scrive Berengo discutendo dell'opera in un saggio di cui parleremo<sup>115</sup>, l'ingente massa dei dati raccolti ma si preoccupa di inquadrare la condizione della trentina di famiglie esaminate nell'ambito locale, come, d'altra parte, di dar conto di quella che egli significativamente chiama la «proiezione pubblica» dei nobili veronesi.

«Quale fosse il peso economico dello strato privilegiato, come esso fosse presente ad ogni livello del sistema urbano, quale fosse il tipo di rapporti sociali da esso instaurato»<sup>116</sup>, queste sono infatti le domande cui Borelli intende rispondere, riallacciandosi esplicitamente, pur non condividendone il punto di vista politico-istituzionale, alle indagini di Ventura. La distribuzione delle proprietà, il mutare delle coltivazioni, o per altri versi il problema del contrabbando, escono così da una ormai asfittica ed astratta sfera economica<sup>117</sup> per inserirsi in un rapporto complesso nel quale potere pubblico e ricchezza si intrecciano e sostengono a vicenda, in cui la potenza economica privata marca le distanze profondissime che separano i ceti alti da quelli bassi e consente l'accesso a quelle funzioni amministrative che la ricchezza protegge. Consistano queste funzioni nell'esercizio del potere giurisdizionale, attribuito spesso alle maggiori famiglie nelle località del contado ove possedevano beni e di cui «è facile rendersi conto di quanto... rafforzasse... la loro posizione»<sup>118</sup>, o consistano invece nella partecipazione ai Consigli cittadini; si concretizzino infine nel controllo del Monte di pietà o nel maneggio dei cospicui fondi dei luoghi pii<sup>119</sup>, o anche, nella «perpetua esenzione dal pagamento» dei tributi de «i più grandi» poiché «la Città cioè gli esattori di essa non vogliono invehire contro l'ordine della propria nobiltà»<sup>120</sup>. Certo, giusto l'impianto della

<sup>115</sup> Ci si riferisce a M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII, 1975, pp. 493 ss. La citazione a p. 493.

<sup>116</sup> Cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, cit., p. 2.

<sup>117</sup> E Borelli fa proprie in proposito le critiche di Ruggiero Romano alle virtù della riduzione in tabelle della distribuzione della proprietà, cfr. *Ibidem*, p. 20.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 394.

<sup>119</sup> *Ibidem*, pp. 397-398.

<sup>120</sup> Così il Podestà Andrea Tron, citato da Borelli a p. 399. Sulle relazioni dei rappresentanti veneziani da valutare piuttosto «genere letterario che... strumento amministrativo» cfr. G. CORAZZOL, (v. nota 154), p. 296.

ricerca, questi elementi sono nel lavoro di Borelli piuttosto sullo sfondo, sono, come si diceva mutuando dall'autore l'espressione, ed allargandola, la proiezione pubblica di una realtà economica che, par di capire, in quel rapporto, su cui già si è soffermato Berengo, sempre più attento a mano a mano ci si avvicini al settecento e vi ci si inoltri, fra patrizio e proprietà terriera ha il proprio elemento di forza e stabilità. E, indubbiamente, in una società come quella in cui si muovono i patrizi veronesi e che ignora ogni programmatica separazione del politico, la posizione pubblica è conseguenza nella normalità dei casi di una preesistente ed individuale posizione economica privata, ma proprio per questo la ricchezza economica richiede naturalmente un riconoscimento pubblico. Di tutto ciò pare essersi reso conto Borelli che relega in una nota il tema della non coincidenza fra posizioni di ceto e posizioni di classe su cui aveva insistito nell'articolo del 1970<sup>121</sup>.

E osserva invece che se le figure dei mercanti «colpiscono l'attenzione e l'immaginazione dello storiografo per la loro novità e per la funzione oggettivamente progressiva da essi rappresentata»<sup>122</sup> non possono essi connotare l'epoca considerata, in cui egemone è la nobiltà, e sottolinea «che il ritmo del tempo nelle società preindustriali è lentissimo e che la permanenza, la "lunga durata" sono la dimensione di fondo del processo storico»<sup>123</sup>.

In questo senso sembra tralascio il giudizio sulla difesa delle proprie prerogative nell'amministrazione cittadina da parte del patriziato che emerge dalle affermazioni poste in limine alla ricerca, allorché Borelli scrive di questa «sorta di patriziato degli uffici... che fu tanto più puntiglioso nella difesa delle proprie prerogative, quanto più esso si dimostrò privo di reale potere in uno Stato in cui l'ultima e definitiva parola spettava all'aristocrazia veneta»<sup>124</sup>, tanto più quando egli stesso afferma che

«parlare di equilibrio non basta. Occorre anche saper individuare le forze sociali che quell'equilibrio hanno creato e mantengono. Nel caso della città della terraferma veneta in esame, è fuor di dubbio che perno del sistema risultava la nobiltà locale. Padrona di buona parte delle terre, interessata alla valorizzazione delle

<sup>121</sup> Cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, cit., p. 359 n. 10.

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 358.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 2.

derrate che uscivano dalle sue tenute, detentrica del potere amministrativo attraverso il controllo totale del Consiglio cittadino e delle cariche pubbliche più significative, essa rappresentava davvero l'asse attorno a cui ruotava tutta la vita dell'agglomerato urbano»<sup>125</sup>.

Alla luce di queste affermazioni non sembra possibile condividere nemmeno il giudizio di fondo che Berengo dà sul sistema patrizio, proprio sulla scorta del lavoro di Borelli. Secondo Berengo infatti «Dalla fine del Cinquecento i giochi sono compiuti, l'assetto aristocratico di tutta l'amministrazione urbana (monte di pietà, ospedali, uffici finanziari, casa dei mercanti) è saldamente consolidato: c'è spazio per qualche marginale aggiustamento, ma a Verona non si decide più nulla di rilevante. Delle cariche ci si può ancora occupare, ma è più una consuetudine che una effettiva tensione di forze in presenza e in cerca di equilibrio», e, recisamente «I nobili veronesi non credono più a quella larva di potere pubblico che sono stati lasciati a recitare»<sup>126</sup>.

Quel che rimane così in ombra è il fatto che in realtà quel sistema, consolidatosi a fine cinquecento, doveva poi essere continuativamente e pazientemente gestito, come si usa dire oggi, perché continuasse a funzionare, perché continuasse cioè a produrre quei frutti, di egemonia e di dominio, per ottenere i quali il patriziato l'aveva costruito (e la Repubblica veneta dal canto suo aveva consentito si costruisse), e senza i quali il patriziato come ceti non avrebbe potuto sopravvivere. Mancano, è vero, i ceti antagonisti, ma lungi dal vederlo come un fatto naturale questo è piuttosto da interpretare come un risultato, il risultato più cospicuo direi, della solerzia patrizia nello sfruttare una congiuntura economica, quella secentesca, già di per sé sfavorevole alla facile accumulazione di capitali, alla costituzione di nuove rendite alte e sicure. Per stare al caso veronese, i nobili che prendono a prestito dai monasteri o dal Monte di Pietà a tassi bassissimi, e con la certezza che il momento del rimborso si potrà protrarre a lungo nel tempo<sup>127</sup>, e che a loro volta prestano ai mercanti, legandoli da un lato a sé e dall'altro contenendone, nel gioco delle ovvie differenze dei tassi, la stessa crescita economica, possono realizzare tutto ciò proprio

<sup>125</sup> *Ibidem*, 34-35.

<sup>126</sup> Citazione da M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, cit., p. 515.

<sup>127</sup> Cfr. ad es. quanto rileva Girolamo Corner nel 1612, in G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, cit., p. 36, e cfr. anche M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, cit., p. 511.

grazie a quel sistema di amministrazione locale di cui sono, pardon, si mantengono, incontrastati padroni <sup>128</sup>.

D'altra parte lo stesso Berengo manifesta il desiderio di sapere «chi governava quel meccanismo fiscale, e quale gruppo dell'oligarchia cittadina riusciva a ispirare i criteri degli accertamenti periodici». E postasi la domanda, rinvia subito «al gioco di potere che ha caratterizzato tutta la gestione fiscale del periodo aristocratico» <sup>129</sup> sottolineando così implicitamente la parte che il monopolio delle funzioni amministrative locali aveva nella vita del ceto patrizio. Parte che è dimostrata anche dal fenomeno delle Compagnie, di cui Borelli ed anche Berengo parlano, cioè delle conventicole nobiliari che pianificano la distribuzione delle cariche pubbliche e la cui esistenza e vitalità — come prova la loro moltiplicazione — non si spiegherebbero se gli uffici pubblici non avessero rilevanza.

Certo i patrizi veronesi potevan mormorare di Francia, Spagna e Impero, come si riferiva prontamente a Venezia <sup>130</sup>, ma, come non pare che essi dopo Agnadello sian mai andati oltre le parole, si può senza troppa tema di smentite stimare che facessero anche proprio, al pari oserei aggiungere degli altri patriziati d'Italia, il pensiero aleggiante a fine Cinquecento in quello più glorioso della penisola, ed espresso da Paolo Paruta col dichiarare, in polemica con le grandi monarchie ed i loro propositi di guerra, che la «felicità» non consiste nel dominio di «molti popoli», bensì «nel reggere con giustizia et conservare in pace et tranquillità i sudditi» <sup>131</sup>.

L'ambito dell'azione e del potere del patriziato, e che per esso contano, sono infatti quelli locali. Quando Berengo, sempre analizzando il

<sup>128</sup> Il collegamento fra i diversi «fatti» non è compiuto per la verità da Borelli ma, indiziariamente da me. Cfr. tuttavia quanto afferma sul punto Politi, il quale nel suo lavoro di cui si parlerà poi, scrive che «di norma i finanziatori dei mercanti» erano gli aristocratici: cfr. G. POLITI, (v. nota 233) pp. 449 s. Ciò non toglie esistano anche casi di aristocratici che prestano a tassi inferiori a quelli ai quali a loro volta essi prendono a prestito: cfr. ad es. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, cit., p. 184. Essendo piuttosto improbabile che intendessero con ciò far della beneficenza ci si può forse rifare, almeno in prima istanza, alle analisi di Kula sulla struttura dei redditi degli aristocratici proprietari terrieri e sulla loro utilizzazione.

<sup>129</sup> Cfr. M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà* cit., p. 501.

<sup>130</sup> Cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, cit., p. 35.

<sup>131</sup> Tolgo la citazione di Paruta da G. BENZONI, *Panoramica su Venezia (secoli XVI e XVII)*, in «Critica storica», XIII, 1976, pp. 712 ss. La citazione a p. 714.

lavoro di Borelli osserva, che «la logica domestico-patrimoniale che vediamo affermarsi è proprio quella classica delle grandi aristocrazie nobiliari: logica che i patriziati... possono sì aver talvolta imitato e fatto propria, ma che resta sostanzialmente estranea a ceti dirigenti le cui tradizioni riposano su traffici, magistrature e vita politica urbana, piuttosto che su feudi, armi e corte signorile»<sup>132</sup>, mi sembra che al fondo della differenza stia proprio il diverso spazio che i signori feudali di cui ci parla Brunner ed i patrizi italiani si assegnano. Quel che nell'interpretazione di Zanetti suonava moralistico, esser i cadetti avviati al mestiere delle armi, è in realtà la controprova di quanto si va dicendo. Solo chi non abbia posto nella propria città deve imparare a nuotare in quel mare aperto della grande politica degli stati europei cui s'avvezza spontaneamente, pesce magari altrettanto piccolo, ad esempio il nobile Wolf Helmhard von Hohberg di cui ci ha parlato Brunner. Per gli altri membri del patriziato i problemi restan quelli dei prezzi delle derrate agricole sui vicini mercati e, appunto, della scelta dei membri della propria Compagnia, ma si potrebbe trattar allo stesso modo dei monti di Siena, che concorrono alle cariche civiche; e comunque il centro di interessi, il punto di riferimento, il luogo in cui far fruttare i capitali di prestigio accumulati lontano (penso al papato per gli aristocratici senesi), la propria città<sup>133</sup>. Ma son temi sui quali si tornerà, tanto più che nell'articolo di Berengo, così surrettiziamente introdotto, altro vi è da segnalare. Ed è la riflessione, che dà addirittura il titolo al saggio, della coincidenza o meno delle categorie di patriziato e nobiltà. Nota Berengo come Borelli usi indifferentemente, come tutti fino ad allora si può aggiungere<sup>134</sup>, i due termini. «Ma — si chiede poi — a Verona ed in Italia i due termini sono sempre stati sinonimi o si avviano a divenirlo adesso, tra sei e settecento»<sup>135</sup>? La risposta che egli dà è piuttosto complessa. L'Italia è indubbiamente terra di patriziati, ma i membri delle aristocrazie d'origine mercantile «non hanno mai accettato di esser detti patrizi: si son chiamati cittadini prima, nobili poi»<sup>136</sup>, facendo propri, egli sostiene, «il ruolo e le aspirazioni di cui altrove, e sovente anche entro le mura delle loro

<sup>132</sup> Cit. da M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, cit., p. 513.

<sup>133</sup> Sul punto osservazioni molto acute in G. POLITI, (v. nota 233), p. 453.

<sup>134</sup> A riprova di quanto si è detto a proposito del saggio di Bulferetti del 1953.

<sup>135</sup> Cfr. M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, cit., p. 494, e vedi sul punto oltre.

<sup>136</sup> *Ibidem*, p. 494.

stesse città, eran stati portatori gli antichi *equites*»<sup>137</sup>, finendo quindi per confondersi in un unico ceto (dominante). In questo quadro la Terraferma veneta costituirebbe però un'eccezione. Dove, come a Verona «la vecchia nobiltà ha serrato le fila e ha tenuto fede al suo antico volto cavalleresco e feudale» impedendo quasi l'accesso a nuovi ceppi famigliari che magari «ottengono. . . titoli comitali, dispongono di ingenti patrimoni, ma non entrano in Consiglio», «patriziato e nobiltà non sono la medesima cosa»<sup>138</sup>.

Si può discutere se quel che per Berengo costituisce l'eccezione non sia piuttosto la regola, ed il caso veneto, e veronese in particolare, più che altro una anticipazione della regola stessa (e la terminologia fin qui adottata dice già come la pensi chi scrive). Qui occorre piuttosto segnalare come nel porsi il problema del rapporto tra patriziato e nobiltà Berengo in certo qual modo riassuma un primo ciclo di studi nei quali, come si accennava, fondamentale s'era dimostrata la considerazione della famiglia aristocratica. L'indagine sul patriziato aveva preferito seguire il comportamento demografico, economico, solo in senso lato sociale dei ceti aristocratici, fors'anche per distanziarsi meglio dalla precedente storiografia formalistica. E la considerazione globale del sistema, e della società a predominio aristocratico, era così rimasta, s'è detto, sullo sfondo, come traguardo cui la ricerca magari tendeva ma di cui non si poneva esplicitamente il tema.

Le riflessioni di Berengo sul rapporto di simiglianza o meno dei ceti patrizi con quelli nobiliari, feudali, se partono dalla famiglia, lo fanno per allargarsi poi alla considerazione del sistema complessivo — per il quale propone appunto la definizione di patrizio piuttosto di quella di nobile — e della sua evoluzione.

Non a caso l'articolo si chiude su Carlo Montanari, nella cui ambivalente posizione di mazziniano impolitico e di conservatore nei temi economico-sociali, Berengo rintraccia l'estrema capacità degli «inquietai eredi degli antichi patrimoni e delle tradizioni aristocratico-feudali veronesi di proporsi ancora, pur tra contraddizioni e apparenti incongruenze, come forza di guida e di rottura»<sup>139</sup> e quindi l'ultimo esito di una vicenda che se trova il suo supporto materiale nella continuità familiare ed economica, si svolge tuttavia piuttosto in quell'ambito pubblico che ora, alle soglie dello stato liberale, è ormai quasi compiutamente ed astrattamente

<sup>137</sup> *Ibidem*, pp. 494-495.

<sup>138</sup> *Ibidem*, p. 499.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 517.

politico, tanto da permettere l'ambivalente atteggiamento di cui s'è detto.

Che d'altra parte all'aspetto politico-istituzionale del dominio patrizio, fino ad allora considerato piuttosto come «proiezione pubblica», come immagine di un fenomeno ben altrimenti corposo nell'ambito familiare si stesse volgendo lo sguardo degli storici lo aveva già dimostrato anche il secondo volume apparso nel 1974 e dedicato da Ferruccio Vendramini all'esame delle *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*<sup>140</sup>. Si è già accennato ad esempi concreti di evoluzione degli interessi storiografici di un autore indicativi della rilevanza assunta dal tema della società oligarchica patrizia nell'età moderna in Italia e della diversa considerazione dello sviluppo storico del nostro paese a tale riorientamento connesso. La vicenda storiografica di Vendramini in questo senso è talmente esemplare da parere quasi inventata a bella posta. Come risulta infatti dalla presentazione di Benzoni, dell'opera e dell'autore, che non è storico di professione se pur il mestiere di storico conosce bene, ma giornalista, Vendramini dall'iniziale attenzione per la lotta partigiana e la Resistenza si è volto poi ad indagare le insorgenze contadine del periodo napoleonico<sup>141</sup>, per approdare infine all'esame del periodo, i primi settant'anni del cinquecento, in cui dopo una lotta accanita si conclude la strutturazione in senso definitivamente aristocratico-patrizio della società bellunese.

Se per Paci si era così potuto intravedere nell'attenzione dedicata all'organizzazione nobiliare lo svolgersi degli interessi dall'indagine sulla borghesia nascente ai motivi della sua infantile gracilità, anche per Vendramini, diversamente motivata — ché si tratta per lui di ritrovare le ragioni di una subalternità dei ceti popolari continuamente ribadita nelle vicende storiche — l'attenzione per la società oligarchica ereditaria si impone infine come preminente. Perché nella considerazione, su cui si chiude il volume, che «il peso sociale ed economico delle famiglie nobiliari e la loro mentalità si conservarono a lungo nel Bellunese; ben oltre la venuta delle armate francesi e il dissolversi della Serenissima»<sup>142</sup> pare di poter afferrare quanto meno una delle radici del presente, e nell'organizzarsi e durare di quelle famiglie un fonda-

<sup>140</sup> Cfr. F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche nella società bellunese della prima metà del '500*, Belluno 1974.

<sup>141</sup> I lavori di Vendramini cui si fa riferimento sono citati nella Presentazione di G. BENZONI a F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, cit., p. 6.

<sup>142</sup> Cfr. F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, cit., p. 165.

mentale momento, perché momento di lunga durata se si consente il gioco di parole, per la dislocazione dei ceti e delle classi nella storia italiana.

Nella prospettiva accennata ben si comprende come l'attenzione di Vendramini non vada tanto al progressivo farsi dell'organizzazione del ceto dominante, quanto agli ostacoli che questo farsi incontra, alle resistenze che suscita, ed egli si soffermi ad indagare le proposte di diversa organizzazione espresse dai ceti subalterni e nella constatazione che «si deve parlare di avvicinamento tra popolari e distrettuali in determinate circostanze, per singoli obiettivi, più che di vera unità»<sup>143</sup> proponga anche una interpretazione del sostanziale fallimento della lotta condotta contro il ceto nobiliare cittadino.

In realtà che unità non vi potesse essere si spiega, come chiarirà ottimamente Politi, considerando la natura corporativa della società d'antico regime, ed i meccanismi dell'azione sociale in essa. Ma rifacendosi a questa caratteristica si spiega anche come ben difficilmente la vivacità e determinazione dei ceti subalterni nella lotta agli aristocratici rinserratisi nel Consiglio avrebbero potuto dar loro la vittoria e come sia comunque vano pensare all'ipotesi di un sistema di governo completamente diverso.

Così che «nessun popolare parl(i) di sostituire al governo esistente un altro che escluda completamente i nobili»<sup>144</sup> non può destare alcuna meraviglia e si comprende come a metà cinquecento «le proposte dei popolari [in ordine al governo cittadino] sono. . . quelle di ricostituire un unico *corpo sociale* e fissare un numero costante di consiglieri, che sarebbero stati però "persone graduate"»<sup>145</sup>.

Si capisce cioè come le proposte dei popolari siano di fatto meramente difensive, come il tipo di governo da loro vagheggiato non comporti il superamento della gerarchia dei ceti realizzata dal patriziato bensì la sua cancellazione, ma in quanto realizzata in quelle forme, ed il ritorno all'organizzazione precedente in cui esiste appunto un unico corpo sociale<sup>146</sup> e

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 144.

<sup>146</sup> Sottolinea il carattere innovativo della distinzione di due corpi sociali, cui consegue il diritto-dovere di governare per uno d'essi, anche G. CORAZZOL, Recensione a F. VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, cit., in «Studi veneziani», XVII-XVIII, 1975-76, p. 478.

nella quale quindi sono legittimati al governo tutti i maggiori, ovverosia i «graduati», indipendentemente dal fatto che siano di parte popolare oppure no<sup>147</sup>.

Certo quella qui avanzata è una ricostruzione induttiva della visione politica dei popolari ma, occorre dire, dopo il ripensamento e la riconsiderazione dell'esperienza comunale e dei suoi limiti condotta in questi ultimi anni pare difficile vedere in chi contrasta la riorganizzazione in senso aristocratico formale della società il paladino di una libertà ed eguaglianza che non si erano nei fatti mai realizzate. Si trattava piuttosto, secondo quanto si può ricavare anche da talune notazioni di Vendramini, ad esempio sul fatto che «tra le famiglie benestanti bellunesi, siano o no incluse nel governo, non sembrano esserci vistose disparità né di cespiti né di cultura», mentre «la differenza consiste nella possibilità o meno di detenere il potere politico, ed usufruire così dei conseguenti benefici»<sup>148</sup>, di famiglie che respinte dal Consiglio Maggiore «cercano... di congregarsi in organi di potere alternativi, unendosi alla lotta degli altri popolari e, talvolta, dei contadini che si mobilitavano soprattutto per le questioni dell'estimo e degli aggravi fiscali»<sup>149</sup> ma ciò solo fino ad ottenere l'accesso al potere; sia questo raggiunto cancellando l'ordine cetuale costituitosi o integrandovisi. Ed è questa seconda la via che sarà effettivamente praticata in buona parte per l'avvedutezza del rappresentante veneziano che forzerà al compromesso — che permette a metà cinquecento l'accesso di quattro famiglie popolari al Consiglio — la parte più riottosa degli aristocratici.

Ed è interessante, per altro verso, anche seguire le motivazioni, tutte ideologiche, dell'agire di questo rappresentante, quali Vendramini le ritrova in un cronista di parte aristocratica non troppo lontano dagli eventi: al compromesso si deve arrivare, sosteneva questi, «per redur la Città in concordia, unione et amore: Et acciò che 'l popolo dependesse maggiormente dal Consejo: et per perpetuare questo Governo, con l'ingannare il Tempo, che vuol consumar il tutto»<sup>150</sup>.

E quando poi si constata che per l'appoggio dato da Venezia alle tesi di parte aristocratica il compromesso si rivela ben presto una beffa per

<sup>147</sup> E si vedrà poi nel lavoro di Zenobi il sorgere e l'evolversi della graduazione in uno con lo strutturarsi in senso patrizio della società.

<sup>148</sup> Cfr. I. VENDRAMINI, *Tensioni politiche*, cit., p. 25.

<sup>149</sup> *Ibidem* p. 19.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 151.

i popolari <sup>151</sup> non si possono più nutrire dubbi sulla correlazione esistente fra sistema di governo patrizio locale e sistema di governo dello stato. Correlazione comprovata, per altro verso, proprio dalla precocità con cui nella Terraferma veneta la soluzione patrizia si realizza. Precocità meno avvertibile a Verona, per la preesistenza di un sistema signorile già organizzato in forme esplicitamente, se pur diversamente, aristocratiche ma che risulta chiara altrove, ad esempio proprio nell'asprezza della lotta che contrappone i diversi gruppi sociali bellunesi. Asprezza e lunga durata, ch'esse si placano soltanto, nella seconda metà del Cinquecento, quando anche altrove, ove la soluzione patrizia è germogliata più di mezzo secolo dopo, si rinsalda stabilmente la presa patrizia sulla società.

Se il lavoro di Vendramini mette in luce bene i momenti — ed anche i limiti, se pur si possa rintracciare in lui un sospetto di quel moralismo di cui era stato accusato a suo tempo Ventura — dello scontro fra popolari ed aristocratici illuminandoci sulla dinamica complessiva della vicenda, almeno un punto specifico dell'indagine va sottolineato per la sua rilevanza. Ed è la parte in cui Vendramini ricorda che, come conseguenza dei duri momenti della guerra cambraica, i popolari vengono associati al governo, per essere però, appena terminata l'emergenza, da questo nuovamente esclusi <sup>152</sup>. Da un episodio consimile e contemporaneo — la concessione della cittadinanza ai contadini da parte di Pisa in lotta con Firenze — Luzzati aveva tratto sostegno alla sua difesa delle potenzialità democratiche del sistema toscano <sup>153</sup> da lui ritenuto tutt'affatto particolare, diversamente da quel che è parso qui di poter sostenere. In questa linea interpretativa la brusca conclusione della vicenda bellunese dimostra invece l'impossibilità naturale vale a dire economica, per quel processo di selezione dell'élite dominante secondo il genere di reddito che vedremo in azione a Cremona nella ricerca di Politi, del sistema aristocratico costituitosi nelle forme del patriziato, di aprirsi ai ceti subalterni. La stessa lunga ed accanita battaglia che tra quattro e cinquecento i popolari bellunesi conducono, con la sua beffarda conclusione ci dimostra, proprio là dove più alto è il costo della soluzione patrizia, dove cioè essa appare meno facilmente accettabile dalla società, che nemmeno di potenzialità può storicamente parlarsi (cioè nemmeno di possibilità storicamente verosimile).

<sup>151</sup> *Ibidem*, pp. 161 ss.

<sup>152</sup> *Ibidem*, pp. 31 ss.

<sup>153</sup> Cfr. M. LUZZATI, *Famiglie nobili*, cit., p. 442.

Ché l'organizzazione in senso patrizio della società è in contraddizione con l'idea stessa di un allargamento reale, che non interessi cioè poche famiglie di popolari ormai assimilabili in tutto agli aristocratici, tendendo anzi per la logica stessa del sistema per ceti, degli strumenti tecnici o ideologici usati, a restringere il potere in poche mani ed a legare questo restringimento a caratteristiche oligarchiche e nobiliari. Come prova anche la vicenda da cui prende spunto l'interessantissimo saggio di Gigi Corazzol dedicato ad *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*<sup>154</sup> di cui conviene qui parlare per essere in certo modo complementare al lavoro di Vendramini. Esclusi dall'indagine i popolari, Corazzol esamina le contraddizioni all'interno del ceto dominante, aristocratico ed ereditario, e come tale definitosi a metà quattrocento. Lo studio del tentativo, operato nello stesso periodo in cui a Belluno si attua il compromesso cui s'è accennato, da una cinquantina di nobili locali per far accettare in Consiglio «il principio che il sangue doveva conferire automaticamente il diritto al godimento dei pieni diritti politici»<sup>155</sup> gli consente di cogliere «l'esistenza di una frattura netta, di una lacerazione tra il potere così com'era strutturato a Feltre ed una sensibilità, un'immagine del ruolo sociale della nobiltà, una cultura nobiliare quali, proprio in quel giro d'anni, si erano venute diffondendo»<sup>156</sup> aprendo così la via alla contraddizione fra il diritto affermato dal sangue al governo e la pratica emarginazione dal potere dei membri delle casate meno forti, che si vedon preferiti per l'ammissione in Consiglio i rampolli di famiglie popolari cresciute in ricchezza, mentre per loro, ed i loro discendenti, si prospetta «alla fine della parabola... l'abbandono della città, l'esercizio dell'arte rurale»<sup>157</sup>.

Come Corazzol ben dimostra, almeno da un certo momento in poi, un momento che non solo a Feltre pare situarsi intorno alla metà del secolo XVI<sup>158</sup>, il problema non sta tanto nel rapporto popolari-aristocratici, quanto nella definizione delle modalità sulle quali il sistema aristocratico nella sua declinazione patrizia si regge. Modalità che escludono

<sup>154</sup> Cfr. G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in «Rivista Bellunese», n. 6, 1975, pp. 287 ss.

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 291.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 295.

<sup>158</sup> E. Corazzol, a p. 299, n. 40, ricorda opportunamente le osservazioni di Dionisotti sulla diffusione alla metà del secolo e non prima di una trattativa specificamente nobiliare, dedicata com'è all'onore ed al duello.

la serrata, escludono quel voler «fare del sangue una garanzia, un bastione contro “le revolutioni della fortuna”, contro cioè i pericoli della mobilità sociale»<sup>159</sup> proprio perché devono esser tenute aperte le vie all'integrazione dal basso, ché, come provava l'esperienza di Belluno, nota Corazzol, era molto «meglio una nobiltà divisa che un popolo unito»<sup>160</sup>. Una integrazione che vuol dire qui accesso al Consiglio, così che è questo ad esser disciplinato e controllato, diversamente da dove, come si vedrà accadere nella Marca pontificia, al di là del Consiglio e dell'appartenenza ad esso si sviluppano altri organi per l'effettivo esercizio del potere. Ma come qui l'accesso al Consiglio, così anche là quello alle effettive sedi di decisione non sarà automatico ma selettivo. Se l'irrilevanza al fondo, per lo strutturarsi della società patrizia, del conflitto popolo-nobiltà emergeva, in negativo e forse oltre le intenzioni dell'A., dal lavoro di Vendramini, da quello di Corazzol vengono chiariti i tempi di una più che secolare esclusione dal gioco dei ceti (ormai?) subalterni in quanto tali ma soprattutto viene messo in luce come il processo del passaggio da un sistema oligarchico non patrizio ad uno patrizio si sviluppi tutto entro le categorie concettuali della nobiltà, come siano queste il punto di riferimento del dibattito. Passaggio da un sistema oligarchico non patrizio ad uno patrizio, si diceva. Perché anche questo<sup>161</sup> si comincia a considerare negli studi di questo periodo, come prova un breve saggio che, se pur di autore non italiano, è rilevante per la linea di indagine qui perseguita<sup>162</sup>. Esaminando il rapporto fra *Oligarchie et patriciat a Venise*<sup>163</sup> J. C. Hocquet giunge infat-

<sup>159</sup> Cfr. G. CORAZZOL, *Una fallita riforma*, cit., p. 292.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 293.

<sup>161</sup> Che risulta implicitamente da qualche cenno sia di Vendramini che di Corazzol: per quest'ultimo cfr. G. CORAZZOL, *Una fallita riforma*, cit., p. 288, sulla organizzazione «tradizionalmente consortile del ceto dirigente feltrino».

<sup>162</sup> Anche perché l'A. interviene sulla relazione di Bertelli al *Colloque consacré à la Science des Oeuvres, Langage et Institutions*, Lille 29-31/5/1974. Soltanto quando questo lavoro era già steso ho potuto rintracciare e leggere la relazione di Bertelli, cfr. S. BERTELLI, *Oligarchies et gouvernement dans la ville de la Renaissance*, in «Informations sur les sciences sociales», XV, pp. 601 ss., che mi sembra a grandi linee coerente con l'impostazione di questo lavoro. Va segnalata in particolare l'interpretazione diametralmente opposta che egli dà del regime delle città toscane rispetto a Luzzati. Sul tema che ci interessa Bertelli aveva già dato qualche rapida indicazione nella Premessa a S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973.

<sup>163</sup> Cfr. J. C. HOCQUET, *Oligarchie et patriciat a Venise*, in «Studi veneziani», XVII-XVIII, 1975-76, pp. 401 ss.

ti a concludere che «l'oligarchia a Venezia non è nata dal patriziato»<sup>164</sup> ma l'ha preceduto.

Tuttavia non solo per questo il saggio è interessante ma anche perché, pur nel giro di poche pagine, propone una ricostruzione delle vicende del patriziato veneziano che, se confermata, infrangerebbe uno dei miti tradizionali della storiografia italiana, quello della Serrata del 1297, e ricondurrebbe anche lo sviluppo veneziano, almeno per molti aspetti, e pur nella precocità dei suoi tempi, nel quadro dei modi consueti di sviluppo dei patriziati stessi. Rammentando infatti le due grandi *informate* trecentesche Hocquet scrive che quella del 1297 fu «tutto il contrario di una serrata»<sup>165</sup> e che «solo nel XV secolo i due termini “nobili” e “membri del Gran Consiglio” divengono perfettamente identici»<sup>166</sup>.

Se i lavori fin qui esaminati, ed in particolare l'ultimo, propongono una sostanziale omogeneità di sviluppo delle forme della società patrizia, il capitolo che Claudio Donati dedica nel 1975 al patriziato di Trento nell'ambito di una sua vasta ricerca su *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*<sup>167</sup> dà la misura invece della peculiarità del patriziato rispetto ad altre forme di organizzazione aristocratica della società. Basterebbe infatti la ben scelta citazione dello Knipschild, che dichiara le caratteristiche feudali della nobiltà dell'impero, ed il suo non riferirsi alle città<sup>168</sup>, per misurare appieno la distanza, già notata, che separa i due mondi. Distanza tale che proprio a Trento, dove essi si lambiscono, tuttavia, come risulta dal lavoro di Donati, non si amalgamano, attestati come sono di massima l'uno nelle valli e l'altro in città. L'esame di questo mondo cittadino ci riporta invece ai temi politico-istituzionali del governo patrizio, e nella vicenda del ricchissimo Giuseppe Altenburgher che non entra nel Consiglio cittadino, mentre vi entrerà il figlio, divenuto nel frattempo barone, non tanto ritorna il vecchio tema della chiusura del ceto patrizio quanto si affaccia quello, nuovo, e sul quale dava indicazioni anche Corazzol, del suo modo di funzionare sul piano istituzionale.

<sup>164</sup> *Ibidem*, p. 409.

<sup>165</sup> *Ibidem*, p. 403.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 402.

<sup>167</sup> Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

<sup>168</sup> *Ibidem*, pp. 264-265.

Modo di funzionare che tien conto della tenuta della famiglia — oltre che della sua solidità, come aveva già sottolineato Berengo per Lucca — come della necessaria vocazione<sup>169</sup> del ricco nella società d'*ancien régime* a darsi veste pubblica anche individualmente (per i motivi intrinseci a quel tipo di organizzazione sociale già accennati e che ricerche successive permetteranno di mettere meglio in luce) e che dunque si dispiega completamente su tempi piuttosto lunghi, e di generazioni, mai risolvendosi, in condizioni normali, nel giro d'una sola d'esse. E questo, ed il caso dell'Altenburgher così accuratamente seguito da Donati ne è indice prezioso, fino alla dissoluzione del sistema dei ceti e del dominio politico e sociale del patriziato. Dominio politico e sociale che informa di sé ancora pienamente la società settecentesca e cui gli aristocratici ancora tengono vista proprio la ascesa lenta degli Altenburgher.

Perché quel che meglio comprova l'importanza di tale struttura è proprio l'aspetto della vicenda che a prima vista si potrebbe trascurare e cioè il fatto che una delle persone più ricche della città, che già ha fatto un ottimo matrimonio, avendo sposato la figlia del cancelliere aulico, in grado di acquistare in contanti uno dei più bei palazzi cittadini<sup>170</sup> non risulta si preoccupi d'esser ammesso nel patriziato locale, mentre a questo pensa il figlio già barone.

Supporre che a Giuseppe la cosa fosse indifferente e che impegnato nei suoi lucrosi traffici non avesse tempo e voglia di occuparsene è certo possibile, come altrettanto possibile è che il figlio, tutt'affatto diverso dal padre, ed insuperbito dalla ricchezza, non contento dell'acquisto del titolo baronale aspirasse e volesse ottenere, come ottenne, anche lo *status* di nobile urbano.

Tutto possibile certo, ma indubbiamente caricaturale; e se di questo si potrebbe render responsabile il modo con cui l'ipotesi è stata tracciata, pur tuttavia, e soprattutto, anacronistica. Anacronistica tale ipotesi per la considerazione individuale delle due vicende, che invece mi sembrano molto meglio comprensibili vedendo nella seconda lo sviluppo della prima.

<sup>169</sup> In questo senso già Ruggiero Romano aveva scritto che «nel corso del XVI secolo, quel che al principio è "borghesia", alla fine si trova ad essere nobiltà...; ogni grande "borghese", che viva sulla terra, è ineluttabilmente destinato a trasformarsi in nobile». Cfr. R. ROMANO, *Una crisi economica: 1619-1622*, in «Rivista storica italiana», 1962, pp. 480 ss. la citazione a p. 511.

<sup>170</sup> Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., p. 280.

Perché infatti il figlio, già barone, già investito cioè d'un titolo che per la struttura sociale dell'impero, cui si accennava, è probabilmente per lui più remunerativo, almeno fuor di Trento, ed in grado di assicurargli anche un definito *status* sociale, vuol esser consacrato nel patriziato cittadino? Perché, si può pensare, Giuseppe Altenburger e suo figlio coglievano la precarietà sociale, cui non poteva metter rimedio nemmeno un titolo baronale, della loro condizione in città, e come tale precarietà sociale fosse, per i motivi che si vedranno emergere da altre ricerche, anche precarietà economica e debolezza nell'ambito pubblico, ma conoscevano, e sapevano di non poter non rispettare, i tempi e la logica dell'ordinamento per ceti della società aristocratica.

Così che sapevano, sapeva Giuseppe, come malgrado la sua riuscita personale, non si potesse nemmeno tentare d'esser accolti fra i gentiluomini cittadini, mentre in ciò sarebbe potuto riuscire il figlio, per il quale questo anzi si prospettava come un obbligo, potremmo dire. Più di tanto su un fatto singolo, su un caso personale, non è probabilmente opportuno insistere, tanto più trattandosi di temi sui quali attraverso altre ricerche, a quella di Donati di poco successive, è possibile gettar luce. Tornando però per un momento ancora al lavoro di Donati, di cui si è qui trattato solo un aspetto, occorre notarne una caratteristica: come l'esame dell'organizzazione del patriziato trentino risulti cioè indispensabile all'autore per completare la propria ricerca che pure è incentrata su altro ordine di problemi.

Perché non par difficile ritenere che se altri, vent'anni prima, si fosse accostato agli stessi temi, il fatto, nuovo, dell'elezione nel periodo esaminato, a Vescovo di Trento di una persona appartenente a famiglia patrizia non l'avrebbe condotto a consacrare ex professo, e quindi di là degli elementi che sul tema si posson ritrovare nel corso di tutta l'opera, una intera parte del lavoro a render, e rendersi, conto dell'organizzazione e struttura del patriziato.

Ciò dimostra nuovamente come le tematiche introdotte dieci anni prima da Berengo e Ventura siano ormai profondamente penetrate nella generale riflessione storiografica<sup>171</sup> e condizionino, per così dire, il taglio delle opere su questo periodo, oltre che costituire l'antecedente più significativo per quelle, sempre più numerose che al tema di

<sup>171</sup> Ed infatti lo stesso Donati, cui son debitore di un utile scambio di idee in proposito, va ora preparando sui temi del patriziato una rassegna per «Studi storici»

patriziato sono dedicate. Infatti nel 1976 appaiono sul tema del patriziato più lavori di quanti non ne siano apparsi dal 1970 in poi. E in essi trovano piena conferma i sintomi di un diverso orientarsi delle ricerche che si eran notati tanto nel saggio di Berengo che nella trattazione di Donati. E ciò è tanto più importante in quanto le ricerche di cui ci occuperemo nascono in ambiti diversi e da autori di formazione disparata. Così che ad occuparsi di *Riseduti e nobiltà* a Siena sia uno storico del diritto come Marrara<sup>172</sup>, non è ad esempio fatto da trascurare. Significa infatti che dopo esser stati a lungo spiazzati, dall'evoluzione nel senso della storia sociale della storiografia sui patriziati e dai suoi connotati antiggiuridici, quantomeno dal sospetto con cui i dati formali eran trattati, gli storici del diritto ritengono di potersi validamente inserire nel dibattito, portandovi la propria sensibilità, rinnovata almeno in parte al contatto con le nuove impostazioni storiografiche dominanti in questo settore.

Si è detto dell'orientamento in senso politico-istituzionale proprio delle ricerche più recenti. Nel caso di Marrara tale orientamento è esplicito già nel sottotitolo. Egli infatti si propone di dare un *profilo storico-istituzionale di una oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*.

E la promessa è effettivamente mantenuta. Quelle linee di sviluppo del sistema patrizio a Siena che si erano potute individuare attraverso la ricerca di Baker vengono confermate e notevolmente chiarite dalla meticolosa indagine di Marrara. In particolare si delinea per la prima volta nella sua interezza il sistema gerarchico, al tempo stesso economico, sociale e politico, in cui consiste l'assetto aristocratico senese (e in generale italiano).

L'esser cittadino senese è la condizione necessaria, ma non sufficiente, per poter aspirare ad una partecipazione attiva alla vita politica cittadina. Partecipazione che comincia ad essere concretamente possibile in qualche misura per i cittadini di reggimento, condizione a sua volta necessaria per poter aspirare a divenir Riseduti, cioè patrizi senesi, quelli nelle cui mani si concentrano le cariche pubbliche che contano nel sistema di governo cittadino<sup>173</sup>. Ma questa gerarchia politica che si consolida definitivamente al principio del seicento e si distribuisce allora anche sull'arco di più generazioni, nel senso che non è possibi-

<sup>172</sup> Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.

<sup>173</sup> *Ibidem*, p. 92.

le allo stesso che sia divenuto cittadino sperare di divenir Riseduto, mentre ciò possono sperare i suoi figli, è, giusto quanto si diceva, e giusta le caratteristiche già dette anch'esse della società d'*ancien régime*, anche una gerarchia sociale, di funzioni sociali, alcune attribuite ai soli aristocratici, altre, a queste inferiori, permesse anche ai non nobili. Tipico è il caso delle professioni giuridiche, tra le quali si ha l'avvocatura, riservata ai soli cittadini di reggimento, gli unici che possono essere ammessi al collegio, mentre gli altri possono esercitare soltanto la professione di procuratore e causidico<sup>174</sup>, che si svolge sotto il controllo del collegio sopraddetto, e che è anche meno lucrosa.

E qui si tocca l'altro versante della gerarchia della società patrizia. Quello economico. Se già nella distinzione delle funzioni di avvocati e procuratori ciò è evidente<sup>175</sup>, ancor più chiaro risulta nella gerarchizzazione delle arti, ove, al controllo di tutte, affidato alla Mercanzia, formata di soli *cives de regimine*, si aggiungeva l'esercizio esclusivo da parte di questi ultimi di alcune d'esse, ritenute nobili: quella della lana innanzitutto e quella della seta, se esercitata in grande. Anzi, le vicende del monopolio aristocratico sull'arte della lana sono esemplari. Nel 1650 «di fronte all'inerzia . . . della nobiltà la Balìa si dovette decidere a rimuovere le preclusioni già sancite ai danni dei "plebei", ed anzi a consentire loro di poter liberamente "lavorare panni di lana", senza essere "astretti a regolarsi da leggi o statuti dell'Arte", lasciando in vita soltanto l'onere dell'immatricolazione»<sup>176</sup>, ma appena, quindici anni più tardi, dei cittadini di reggimento si volsero a considerare la possibilità di aprire alcune botteghe, ciò fu sufficiente perché la Balìa ritornasse sulle proprie decisioni ripristinando i vecchi divieti<sup>177</sup>. Il che prova, mi pare, come le fonti giudicate più interessanti dal punto di vista del reddito, vengano sequestrate dalla nobiltà. E con ciò si ritorna a quanto si diceva a proposito della mancata crescita di nuovi ceti. La normativa senese sulle arti ci dà la prova in positivo della esistenza di quei meccanismi di emarginazione dei non aristocratici dalle situazioni, a torto o a ragione, giudicate economicamente più interessanti, di cui abbiamo induttivamente parlato nel caso di Verona, e quindi della difficoltà con cui i ceti subalterni potevano crescere dal

<sup>174</sup> *Ibidem*, p. 135.

<sup>175</sup> E si veda come questo fatto venga apertamente contestato da un causidico nel 1750, *Ibidem*, p. 180.

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>177</sup> *Ibidem*, pp. 128-129.

punto di vista economico e finanziario, e quindi infine reclamare l'accesso anche alle sedi di decisione politica.

Anzi, un altro elemento che si ricava dalla ricerca di Marrara, in cui però esso resta solo implicito, è quello del variare necessario delle fonti di reddito man mano si cresce, o si voglia crescere — ma crescere si deve, come si va dicendo — nella scala sociale.

Ciò si può desumere già dalla regola che prescrive, per chi aspiri ad esser accolto tra i *cives de regimine*, il non esercizio di arti vili, ed inoltre il possesso di una rendita fondiaria di livello prestabilito<sup>178</sup> ma, d'altra parte, basta leggere i requisiti d'ammissione per vederlo anche esplicitamente dichiarato. Fra questi requisiti infatti, oltre l'aver «abitato in Siena, “egli, o pur suo padre et avo, computando il tempo di tutti insieme” almeno vent'anni; il possedere in Siena una casa “decente a huomo nobile” e posta “in strada e luogo ch'a nobil persona si convenga”; l'aver “vacato dagli esercizi et arti che non sono come sopra dichiarati nobili” da almeno quattro anni» si prescrive quello de «l'aver “incaminati” i figli, volendo “far quelli attendere a esercizi”, “in alcuna delle professioni et esercizi predetti”»<sup>179</sup>. Professioni e attività che non pare possano essere quelli riservati a chi nobiluomo sia già stato dichiarato ma sono quegli altri, ad esempio di causidico, considerati se non nobili, nemmeno vili.

Situazione economica, situazione sociale, situazione politica, vanno dunque di pari passo, si può concludere. Ma se ciò è vero un'altra più generale conclusione si impone, che qui si accenna, per riprenderla poi. Che la tipologia della società d'*ancien régime* «alla Mousnier», fondata sul concetto di «ordini» — tipologia che Marrara adotta classificando come ordine la nobiltà senese<sup>180</sup> — non costituisce altro che la trascrizione del modo in cui le classi sociali si manifestavano, anche se non si deve dimenticare che, una volta posto in essere, l'ordinamento per ceti incide et interagisce sulla divisione delle classi, torcendola in modo peculiare rispetto a quel che sarà la situazione dopo la fine dell'*ancien régime*.

Con tutto ciò riproporre, per l'interpretazione del sistema patrizio, quanto dice Mousnier che «Dans la stratification en ordres ou en 'estats',

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>179</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>180</sup> *Ibidem*, pp. 114-115.

les groupes sociaux sont hiérarchisés non d'après la fortune de leurs membres et leur capacité à consommer, non d'après leur rôle dans la production des biens matériels, mais d'après l'estime, l'honneur, la dignité, attachés par la société à des fonctions sociales qui peuvent n'avoir aucun rapport avec la production des biens matériels, telles que la profession des armes ou la vocation du lettré aux magistratures»<sup>181</sup>, significa infatti non cogliere come quelle professioni, ad esempio l'esercizio delle magistrature, siano invece strettamente connesse con un contemporaneo modo di produzione di beni materiali — il che può voler dire nel singolo caso concreto, per la logica del sistema per ceti, anche con una antecedente produzione — e come l'onore ed il prestigio che vi si riattaccano, vi si riattaccino in quanto esse stesse sono la dimostrazione esterna di una contemporanea posizione economica e politica — oltre che strumenti attivi di preservazione di questa —. Per tutto ciò, si deve dire che il caratterizzare la società d'antico regime, quantomeno quella italiana a predominio patrizio, ma certo è difficile pensare che altrove, se pur strutturandosi in modi differenti, la realtà fosse radicalmente diversa<sup>182</sup>, attraverso la tipologia degli ordini o ceti non può significare negare l'esistenza in essa delle classi sociali, poiché, anzi, come si diceva, lo strutturarsi di questa società per ordini non è altro che il modo con cui in essa si strutturano le classi. Con altre parole potremmo anche dire che le classi si manifestano e si propongono attraverso i ceti.

E questo aiuta a capire perché gli ordini o ceti non potessero essere normalmente chiusi. Impedire l'accesso al ceto dominante significa infatti negare la dinamica di classe immanente nella società, e le tensioni della società bellunese poste in luce da Vendramini ci hanno già avvertiti dei costi che ciò comporta. Ma anche nel lavoro stesso di Marrara si possono trovare, da questo punto di vista, degli elementi che permettono una ricostruzione della dinamica sociale di grandissimo interesse. Già Baker aveva dato una prima serie di indicazioni sui tempi del processo di chiusura del patriziato senese. Questi tempi vengono confermati da Marrara, che rintraccia altre scansioni però oltre quelle già

<sup>181</sup> Il brano di Mousnier da R. MOUSNIER, *Problèmes de stratification sociale*, Paris 1968, p. 8 sta in D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà*, cit., pp. 114-115. Cfr. sul tema più ampiamente anche R. MOUSNIER, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, a cura di E. Rotelli, Milano 1971.

<sup>182</sup> Sui problemi della nobiltà in generale cfr. quanto risulta dalla rassegna di C. CAPRA, *La nobiltà europea prima della Rivoluzione*, in «Studi storici», XVIII, 1977, pp. 117 ss.

individuate del 1620 e 1650. Secondo i risultati della sua indagine se dal 1645 in poi entrano in vigore norme restrittive per l'ammissione all'esercizio, per usare i nostri termini, dei diritti politici, con il 1680 diviene addirittura praticamente impossibile per chi non appartenga a famiglia di Riseduti diventare tale<sup>183</sup> e quindi partecipare effettivamente al governo cittadino.

Questo significa praticamente svuotare di contenuto la condizione di cittadino di reggimento, e significa quindi, come Grendi aveva già notato accadere a Genova, selezionare, qui, a Siena f o r m a l m e n t e, un gruppo di famiglie più potenti all'interno del ceto aristocratico. Ma non è tanto questo che si deve ora notare, bensì come nel giro di poco più di una generazione vengano in luce le conseguenze negative dell'operazione di arroccamento dei Riseduti. In un parere che, citato da Baker<sup>184</sup> è ricordato con una certa ampiezza da Marrara<sup>185</sup>, Alcibiade Lucarini, giurista e Riseduto propone nel 1715, si noti la data, una riorganizzazione del sistema di governo che faccia spazio, accanto a dieci membri dell'aristocrazia senese e a dieci ecclesiastici (vale a dire, si può pensare anche in relazione a quanto risulta dalla ricerca di Marrara, a altri dieci aristocratici) anche a venti altri elementi, dieci dei quali scelti fra gli «artisti civili delle dieci Arti più numerose e più discrete» e dieci «de' principali del contado da cavarsi uno per Città e Capitanato dello Stato in elezione de' popoli loro»<sup>186</sup>. Ciò allo scopo, secondo Marrara, di evitare che nella prevista come ormai prossima fine della dinastia medicea la «sovranità» senese fosse messa in discussione e per ciò «si potesse trovare alimento nell'eccessiva ristrettezza della base sociale del potere»<sup>187</sup>. A fronte, pare lecito aggiungere, di un nucleo di *homines novi* ormai pressoché omogeneo al vecchio ceto dominante e che un nuovo sovrano avrebbe potuto valorizzare colpendo in uno con la autonomia di Siena le prerogative della sua aristocrazia.

Che poi le preoccupazioni di Lucarini, ignorate come il suo parere per

<sup>183</sup> Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 158-159.

<sup>184</sup> Cfr. G. R. F. BAKER, *Nobiltà in declino*, cit., p. 614.

<sup>185</sup> Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, cit., p. 168. Lo stesso Marrara ne ha fatto anche l'oggetto di un saggio autonomo in appendice al quale è pubblicato il parere stesso. Cfr. D. MARRARA, *Una singolare proposta di rappresentanza di «stati» formulata nel Settecento toscano*, in «Il Pensiero politico», IX, 1976, pp. 57 ss.

<sup>186</sup> Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, cit., p. 168 n.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 169.

diverso tempo, non fossero fuori di luogo lo dimostra alla fine degli anni Quaranta la questione, innescata da una legge suntuaria relativa agli addobbi nei funerali, e proposta da un gruppo di abitanti di Siena, intorno al riconoscimento di una propria posizione distinta fra quella della plebe e quella della nobiltà urbana<sup>188</sup>.

È evidente nella richiesta avanzata al sovrano dai Trentasette senesi «nati di padri civili e che civilmente si trattano»<sup>189</sup>, l'esigenza di aggirare in qualche modo la chiusura di ceto operata dai Riseduti per far riconoscere la propria condizione di classe, che non è più quella della plebe urbana ma si avvicina piuttosto a quella dell'aristocrazia, con la quale intendono perciò dividere il potere<sup>190</sup> poiché, come essi scrivono in un successivo documento è ingiusto che i non nobili debbano «sopportare “la loro porzione dei pubblici pesi e gravezze ugualmente che i Riseduti” senza poter “sperare una qualche proporzionata partecipazione anco de' pubblici vantaggi e onori”»<sup>191</sup>.

Bisogna sottolineare che questa seconda supplica segue il rifiuto della Balia, cui era stato dal governo chiesto un parere in proposito, di considerare la possibilità della creazione di un terzo ordine distinto dalla aristocrazia e dalla plebe, e la sua maggior durezza — ché investe la legittimità stessa delle prerogative dei Riseduti<sup>192</sup> — comprova quanto la forma cetuale aderisca normalmente al contenuto di classe mentre nella richiesta di proporzionata partecipazione essa riconosce ancora una volta, la validità della struttura cetuale purtuttavia rinunciando, o per sapere o per non potere, a proporre un'alternativa radicale. Segno comunque anche questo della debolezza di quella che avrebbe potuto essere la borghesia ma, soprattutto, della riuscita del sistema patrizio.

Sistema nella cui logica ben si inquadra, a conferma di quanto si

<sup>188</sup> *Ibidem*, pp. 177 ss.

<sup>189</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 181.

<sup>191</sup> Si noti che gli estensori della richiesta lasciavano all'aristocrazia la «suprema magistratura», mentre «essendo “il ceto de' cittadini non riseduti composto nella sua maggior parte di persone legali, mercanti, e gente applicata al traffico e ai regolamenti economici”, i primi avrebbero potuto gestire con competenza professionale le magistrature “urbane e forensi”, i secondi le Arti, e gli ultimi avrebbero potuto assicurare un “buono e proporzionato regolamento nelle pubbliche tasse ed universali imposizioni”». Cit. da MARRARA, *Ibidem*, p. 182.

<sup>192</sup> Se pur in modo contraddittorio, cfr. *Ibidem*, pp. 181-182.

andava sopra dicendo, la riluttanza dei Riseduti ad accettare la definizione formale di un nuovo ordine, e la loro controproposta di cooptare alcuni dei supplicanti provvedendo per gli altri con l'attribuzione di una qualifica di cittadino, personale e non ereditaria.

Accettare la creazione di un nuovo ordine avrebbe infatti significato, come abbiamo visto aveva ben chiaro chi lo proponeva, sanzionare una determinata — intermedia — situazione di classe e conseguentemente spartire il potere cittadino con questa classe nuovamente individuata. Altrove il terzo ordine poteva anche esistere<sup>193</sup>; esso era però improponibile ormai a Siena, dove, ricreandolo, si sarebbe fatto regredire il sistema aristocratico esistente ad una situazione che il ceto dominante locale aveva già ritenuto inadeguata ai propri interessi almeno dalla metà del seicento.

Come si può constatare non son certo gli spunti interessanti quelli che mancano nel lavoro di Marrara, anche se talvolta essi restano in qualche misura impliciti nell'opera, a causa, si può pensare, delle stesse scelte interpretative di fondo adottate seguendo la tipologia di Mousnier, la quale finisce per accreditare l'inesistenza (o l'irrilevanza) delle classi nella società d'antico regime e quindi non connette a queste l'ordinamento per ceti.

A questa almeno parziale, come dire, inefficienza metodologica, delle interpretazioni di Mousnier si deve probabilmente ricondurre — salvo a volersi rifare ad un qualche retaggio del vecchio modo di far storia del diritto — ancor più dello scarso rilievo dato ad elementi cui qui si è fatto ampio spazio, la difficoltà in cui l'Autore si ritrova quando nella prima parte del volume esamina le opinioni dei giuristi sul problema della nobiltà, cercandovi i precedenti e le fonti della legge toscana del 1750 e del discorso di Pompeo Neri cui già si è accennato. Egli deve concludere che erano molteplici i «fattori genetici della nobiltà, o per meglio dire, delle diverse specie di nobiltà, tra le quali restava poi difficile istituire raccordi e rapporti di gerarchia»<sup>194</sup> e altrettanto varie eran le risoluzioni proposte sul tema delle arti e professioni vili<sup>195</sup>. Così ad esempio «nel settore legale e forense, qualche discussione verteva perfino sulle attività del giudice e dell'avvocato, che peraltro erano tenute in altissima considerazione dai maggiori giureconsulti.

<sup>193</sup> Ed era questo infatti uno degli argomenti dei richiedenti, cfr. *Ibidem*, p. 176.

<sup>194</sup> Così MARRARA, *Ibidem*, p. 11.

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 54 ss.

Professioni vili, e indegne del nobile, erano invece spesso giudicate quelle del procuratore e del notaio»<sup>196</sup>.

Di fronte a tanta contraddittorietà di dati, Marrara non pare riuscire a nascondere del tutto una certa perplessità che lo porta a concludere seccamente le numerose pagine dedicate alle opinioni dei giuristi con la constatazione che «la legge toscana del 1750 si attiene alla *communis opinio*»<sup>197</sup>, senza quindi poterci dare nessun elemento di interpretazione di questa scelta. Scelta che potrebbe invece risultare illuminata mettendo in rapporto sistema degli ordini e struttura di classe nelle singole situazioni cui si riferiscono, od in vista delle quali scrivono, i giuristi citati<sup>198</sup> e, ovviamente, nella situazione toscana. E basterà rifarsi a quanto si è messo in luce per Siena, utilizzando i dati raccolti da Marrara stesso, per capire il motivo per cui la legge sulla nobiltà del 1750 considera professioni non vili quella di avvocato e giudice<sup>199</sup>.

E per gettare molte ombre, si deve aggiungere, anche sull'interpretazione del discorso di Pompeo Neri avanzata nel testo contro la tesi di Venturi e Luzzati per il caso particolare, e quella di Berengo sulla distinzione in generale fra patriziato e nobiltà.

A Venturi, che vede Neri impegnato a ridefinire la nobiltà toscana secondo le esigenze del principe, e a Luzzati, che nell'articolo già esaminato, sottolinea attraverso le pagine di Neri la funzione di pubblicità della condizione nobile svolta dagli ordini cavallereschi, come quello di Santo Stefano, e dunque implicitamente sostiene la non coincidenza di patriziato e nobiltà argomentata poi da Berengo<sup>200</sup>, Marrara, restando a mio avviso prigioniero delle apparenze del sottile ragionare di Neri, e del suo giocare fra nobiltà naturale e nobiltà civile, finisce per contrapporre una visione piuttosto formalistica e del pensiero di questo e della realtà aristocratica toscana. Certo in una disputa in cui l'elemento testuale è fondamentale pronunciarsi senza aver potuto esaminare preliminarmente lo scrit-

<sup>196</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>198</sup> Ed in questo senso d'altra parte, piuttosto che per dichiarare situazioni formali, si muove mi pare il De Luca nel passo da Marrara citato alle pp. 56-57.

<sup>199</sup> Cfr. sul punto *Ibidem*, p. 57.

<sup>200</sup> I lavori di Luzzati e Berengo cui Marrara si riferisce sono quelli qui già discussi. Per Venturi fa riferimento a F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, Torino 1969, specie pp. 325 ss. Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 46 ss., ed anche pp. 7 e 15 n.

to di Neri sarebbe, già per questo solo, da parte di chi scrive imprudente. Limitandomi ad alcune notazioni esterne, e per quanto riguarda il nostro tema, mi pare però di poter segnalare questi punti.

Innanzitutto, la tesi di Marrara porta alla completa irrilevanza pratica dello scritto di Neri, visto che la legge toscana dell'anno seguente si discosterebbe «radicalmente dai risultati delle sue ricerche»<sup>201</sup>, e bisognerebbe allora trovarle diverse fonti ed altri ispiratori a tutt'ora ignoti, mentre accettando le altre interpretazioni fra loro coordinate, tale normativa, che segna il tramonto dei patriziati toscani in quanto ceti autoregolantisi, non sarebbe altro che la conseguenza delle impostazioni di Neri. Quel Neri — bisogna aggiungere — che dopo aver difeso strenuamente le prerogative delle aristocrazie urbane, passato l'anno seguente in Lombardia, capovolgerebbe totalmente il proprio modo di vedere pur in presenza di situazioni sostanzialmente simili per attaccarle duramente, in quella *Relazione* sullo stato del Censimento che costituisce anche il manifesto programmatico della sua attività come Presidente della Giunta per il Censimento stesso ed in cui emerge la volontà di favorire un diverso dislocamento del potere nella società lombarda<sup>202</sup>. Ora, in questa sede, non interessa però tanto accertare in modo sicuro il pensiero di Neri in sé e per se stesso, ma vederne come si diceva la rilevanza per il discorso generale che si va facendo, e revocare in dubbio l'ipotesi di un Neri miope e formalista, ipotesi che condannerebbe anche all'assoluta irrilevanza il suo Discorso, significa revocare in dubbio con essa l'interpretazione generale del problema patriziato — nobiltà dato da Marrara appunto utilizzando Neri.

Quando Angiolini avrà concluso la lunga ricerca che, a quanto si sa, sta conducendo sull'ordine di Santo Stefano sarà più chiaro il ruolo di questa istituzione. Per ora la sua funzione di ratifica della nobiltà, — contestata da Marrara per il quale le aristocrazie urbane sono vera nobiltà e non han bisogno di alcuna dichiarazione in tal senso, così che non sarebbe possibile distinguere nobiltà da patriziato, mentre sarebbe l'ordine di S. Stefano a non dar la nobiltà — risulta già implicitamente da altre ricerche di cui avremo modo di occuparci<sup>203</sup>, oltre che dalle

<sup>201</sup> Così MARRARA, *Ibidem*, p. 49.

<sup>202</sup> Su ciò si veda per tutti F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., pp. 432 ss.

<sup>203</sup> Così la dimostrazione del fatto che il governo di Jesi è aristocratico è data, secondo un autore settecentesco, dall'esser «stato sempre riconosciuto il Maestro di Jesi da tutti gli Ordini Cavalereschi, e particolarmente dai due Nobilissimi

affinità che sembra di poter ravvisare con gli ordini militari spagnoli<sup>204</sup>, mentre il problema della non coincidenza della condizione aristocratica locale con il suo, peraltro necessario, riconoscimento esterno è già stato messo sufficientemente in luce da Grendi<sup>205</sup>. Se nel lavoro di Marrara, per la sollecitazione dell'argomentare giuridico di Neri, che risveglia forse il giurista nello storico, si giunge alle conclusioni generali sul tema del rapporto patriziato-nobiltà di cui s'è detto, ad un uso ben diverso piega le categorie della dogmatica giuridica Zenobi nel suo lavoro, se pur non manchino anche nella prima parte di questa ricerca dei momenti<sup>206</sup> in cui il giurista sembra prevaricare sullo storico o, forse meglio, in cui lo storico fatica a riutilizzare quella vasta letteratura sui ceti aristocratici italiani dell'età moderna, di taglio giuridico e politico, già dominante, ed ora ristrettasi, per le esigenze di quegli studi, alle pagine della «Rivista Araldica», spesso tenuta presente infatti da Zenobi.

Il quale ha ben chiaro però e dice molto bene che «il sostantivo “nobile”, divisa la società in ceti organicamente separati, prima che il titolo, stava ad indicare lo status del soggetto, cioè la sua posizione all'interno dell'ordinamento anche in rapporto agli individui delle altre classi» e finiva dunque per connotare chi esercitava, possiamo dire per brevità, il potere.

Tant'è vero che di reggimenti aristocratici e di nobili, usando il termine in senso generale, possiamo parlare anche fuor delle città, oltre che dei feudi e delle corti. Ed è proprio la scoperta di questa nobiltà minore, di questi patriziati in sedicesimo, ciò che fa l'importanza del lavoro, cui già si era accennato, e dalla pagina tredici del quale è tratta la citazione sopra riportata, di B. G. Zenobi, che nell'ambito del problema del rapporto fra *Ceti e potere nella Marca pontificia*, indaga, come spiega il sottotitolo, la *formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*<sup>207</sup>.

Ordini Militari sì de' Cavalieri di Malta, che di S. Stefano». Il brano è citato in R. MOLINELLI (v. nota 273), p. 52.

<sup>204</sup> Su questi cfr. L. D. WRIGHT, *Gli Ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una tradizione storica*, in *Le origini dell'Europa moderna*, cit., pp. 97 ss.

<sup>205</sup> Cfr. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*, cit., p. 438.

<sup>206</sup> Cfr. ad esempio in B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., la discussione di p. 32 specie n. 3, su titoli e nobiltà nella Costituzione italiana.

<sup>207</sup> Cfr. B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit.

Da un rapido esame della situazione amministrativa delle città della Marca l'Autore trae la conclusione che

«In ciascuno di questi casi... la nobiltà era caratterizzata ed individuata dalla partecipazione in via ereditaria a una carica o a un gruppo di cariche dalle quali i popolari erano esclusi. Ed era appunto questa esclusione a conferire carattere aristocratico all'organo, alla carica, all'ufficio: la riserva di essi ai nobili faceva sì che all'organo, alla carica, all'ufficio, corrispondessero automaticamente l'ordine, il grado, il ceto. Era quindi nell'esercizio delle funzioni connesse a tali organi che la nobiltà civica veniva ad identificarsi e a riconoscersi»<sup>208</sup>.

Una volta delineata e compresa in termini funzionali la condizione aristocratica è evidente che «appare fondata l'affermazione relativa all'esistenza [anche] nelle terre [cioè nelle comunità minori delle città] di un ceto nobile, ... Nel senso cioè che nelle terre può (non deve) sussistere una nobiltà civica»<sup>209</sup>.

Ma da chi è formata questa nobiltà, e quando sorge? O meglio, quando l'organizzazione della società si struttura secondo moduli formalmente aristocratici? Dai dati che Zenobi ci offre non pare dubbio che i due quesiti conducano ad un'unica risposta.

L'omogeneizzazione dei vecchi ceti dominanti, rappresentati dai *militēs*, e dei nuovi, emersi dalle esperienze comunali e delle arti, pare attuarsi dapprima ancora nel quattrocento col dare importanza e peso formale alla qualifica di *civis*, che esclude tanto i *pauperes* urbani che i contadini<sup>210</sup> e che offre, possiamo aggiungere, un terreno di incontro e di nuova e comune legittimazione al potere, fondata sulla concentrazione del censo nelle mani di coloro che abitano in città a questi gruppi, mentre permette di superare anche le vecchie differenziazioni fra magnati e popolari e, per questi ultimi, fra *boni homines* ed *artifices*, ormai non più rispondenti, e le indicazioni di Truini<sup>211</sup> sono sul punto oltremodo preziose, alla situazione economica e sociale.

E, come nota poi l'A. «la evoluzione successiva di tutto il sistema procederà da questo contesto unitario forzando, anzi, svolgendo la propria logica e portando alle estreme conseguenze lo spirito che aveva ispirato le riforme cinquecentesche con l'enucleare dall'indistinta massa dei *cives* un nuovo ceto dirigente. Il quale, però, risulterà evidenziato

<sup>208</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>209</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>210</sup> In questo senso cfr. in particolare *Ibidem*, p. 71.

<sup>211</sup> Su cui vedi oltre.

non dalla semplice sovrapposizione dei gruppi urbani a quelli rurali, ma dalla estromissione di fatto e quasi sempre *de jure* di quanti sono non nobili o non assimilabili gradualmente alla nobiltà locale, attraverso un lento processo che muove dagli uffici ricoperti, dal dottorato, dalla milizia, dalla grossa proprietà immobiliare»<sup>212</sup>. Ove però, alla giusta individuazione del rapporto fra crescita economica e crescita sociale e fra queste e la crescita politica pare unirsi una implicita visione di una nobiltà preesistente cui si adeguano i ceti nuovi, che contrasterebbe e con l'analisi funzionale della nobiltà proposta da Zenobi stesso ed, anche, con quanto risulta dalle sue stesse indagini.

Ma si tratta forse solo di una formulazione non congrua ché, di seguito, l'A. mette in rilievo il fenomeno, risalente già al tardo quattrocento della graduazione dei *cives*. Graduazione che viene generalizzata e resa definitiva da Sisto V nel 1587 ricollegando ai gradi, pur nella formale parità del titolo di *civis* mantenuto per tutti, la capacità piena o meno piena ad esercitare le funzioni di governo cittadino<sup>213</sup>.

Dalle osservazioni che Zenobi fa poi sulla iniziale disparità dei criteri di distinzione dei gradi<sup>214</sup> e sull'emergere durante il XVI secolo fra questi criteri della nobiltà e delle «altre qualifiche che erano considerate in qualche misura nobilitanti, come il dottorato, l'esercizio della medicina, il cingolo militare, oppure la grossa proprietà fondiaria»<sup>215</sup> mi sembra risulti confermato anche quel rapporto fra organizzazione della classe dominante e struttura per ceti della società di cui abbiamo parlato, ed in cui la nobiltà si coniuga con le professioni socialmente più importanti e con la ricchezza specie fondiaria, mentre si qualifica come tale attraverso ricchezza e professioni<sup>216</sup>, e nella quale tutte le gerarchie — politiche, sociali ed economiche — sono parallele e sono anzi, tendenzialmente, un'unica gerarchia.

L'analisi meticolosa delle terre e della loro evoluzione sociale tra cinque e settecento mette in luce proprio questo.

Scrivo ad esempio Zenobi a proposito di Roccacontrada, dopo avervi

<sup>212</sup> Così B. G. ZENOBI, *Ceti e potere*, cit., p. 72.

<sup>213</sup> *Ibidem*, p. 72 e nota.

<sup>214</sup> *Ibidem*, p. 73.

<sup>215</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>216</sup> Si veda in proposito *Ibidem*, il cap. VIII, «le vie dell'ascesa».

segnalato il progressivo affermarsi del sistema della cooptazione e dell'ereditarietà delle cariche tra cinque e seicento, che

«al consolidarsi della chiusura di ceto e del potere delle famiglie dei gonfalonieri nel corso del Settecento, fa riscontro e si accompagna una parallela trasformazione che investe il secondo grado di reggimento, determinando in tal guisa un nuovo assetto nella distribuzione del potere e dei privilegi all'interno della comunità. Stabilizzandosi infatti la segregazione del primo grado, il secondo elimina ogni traccia residua che ne rammenti l'origine collegata all'ordine urbano proprio degli artifices, di cui pure ripeteva il nome, e si muta in grado costituito dalle classi urbane possidenti non nobili, ma nemmeno dedite ad esercizio di arti meccaniche. Alla metà del secolo XVIII le famiglie che componevano questo secondo grado, ormai detto grado o ordine *civico*, mentre il primo è chiamato senz'altro *nobile* vivevano "... con ogni pulitezza e decoro, di loro Entrate ed in civili impieghi, esenti da ogni arte vile e meccanica, venendo, coi debiti requisiti e scrutini, più volte ancor fatte passare al grado primario e contraendo questo con quello Attinenze, giacché godono nel Maestrato le medesime giurisdizioni e formano unitamente la Nobile Adunanza della Terra"»<sup>217</sup>.

E non a caso, a questo punto, a metà del Settecento, il ceto dominante locale, pienamente affermatosi come ceto *nobile* chiede che Roccacontrada dal secondo sia passata nel primo grado delle comunità, composto dalle sole città<sup>218</sup>. Come nota correttamente Zenobi in questa petizione si deve vedere il disegno dell'aristocrazia locale «di coronare con un riconoscimento formale e solenne la sua ascesa al patriziato»<sup>219</sup>. Il che ci permette di cogliere un altro elemento fondamentale per la comprensione del sistema d'*ancien régime* come si struttura nell'Italia centro-settentrionale. Il rapporto, intendo, fra organizzazione interna di una comunità su basi aristocratiche e sua situazione nel complesso dell'organizzazione statale in cui è ricompresa.

A questo proposito Zenobi stesso si chiede se vi sia «corrispondenza o meno del fenomeno della separazione di ceto con la gerarchia *allora* esistente e riconosciuta dei corpi locali»<sup>220</sup> e la risposta non pare dubbia esaminando i risultati della sua indagine, che mostrano «la persistenza di moduli "democratici"»<sup>221</sup> solo eccezionalmente nelle grandi terre,

<sup>217</sup> *Ibidem*, pp. 103-104.

<sup>218</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 94.

<sup>221</sup> È il titolo del paragrafo 4 del cap. V. Si noti la finezza di Zenobi che mentre usa tranquillamente il termine «aristocratico», evitando di far propria una ingenua contrapposizione tra i moduli esplicitamente aristocratici e gli altri, mette tra virgolette quello di «democratico».

e salvo il caso particolarissimo di Loreto in nessuna città, mentre la situazione muta nelle medie per rovesciarsi praticamente nelle *parvae*. Ma se questo è quanto risulta non è difficile pensare che solo potendo dimostrare come la situazione sociale sia al proprio interno di un certo tipo, che essa offra, potremmo dire, certe garanzie, o meglio garanzie certe, di ordinati ordinamenti sociali, omologhi alle ideologie ed esigenze, e alle strutture e al modo di funzionare, dello stato pontificio nel caso, una comunità possa ottenere il passaggio di grado e quindi raggiungere un maggior spazio d'autonomia, e per ciò anche, si può aggiungere, di capacità di contrattazione con le autorità statuali, ad esempio in materia fiscale. Solo tenendo presente tutto ciò si spiega, mi pare, il fenomeno della progressiva aristocratizzazione del governo locale anche in quelle che Zenobi ricomprende fra le terre minori e, più in generale, in piccole comunità nelle quali una distinzione di ceto sembra a prima vista di interesse solo umoristico. In realtà una interpretazione di questo fatto che facesse perno sulla vanità o su categorie consimili nasconderebbe la profonda serietà del fenomeno ed il suo radicarsi appunto nel rapporto che lega l'organizzazione interna ed il ruolo esterno di una comunità. Per le famiglie preminenti di una piccola terra la chiusura di ceto era un modo per ottenere, si può pensare, maggior udienza fuor del ristretto perimetro del borgo, per assicurare meglio, in altre parole, la propria condizione di minuscolo ma essenziale privilegio.

Un esame, che Zenobi non ha organicamente fatto, delle retrocessioni e più ancora delle eventuali promozioni delle comunità potrebbe darci forse la riprova di quanto si è detto, pur tenendo presente che per il passaggio di grado non bastava ovviamente la sola separazione di ceto e che questa aveva, se è vero tutto quanto si è fin qui sostenuto, benefici effetti per chi la realizzava anche indipendentemente dal passaggio di grado. Come si può constatare l'aver indirizzato Zenobi la ricerca sulla «nobiltà minore», sulla situazione fuor delle città ha permesso un notevole progresso nella considerazione storica del sistema delle aristocrazie italiane centro-settentrionali, soprattutto per quel suo rivelare la continua riproduzione dei medesimi schemi sociali e politici fino ai livelli più bassi di aggregazione territoriale. Si può notare a questo proposito come di aristocrazie minori avesse incidentalmente fatto cenno anche Marrara<sup>222</sup>, il quale però, giusta l'impostazione del proprio

<sup>222</sup> Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, cit., p. 31 e p. 42. Aveva già accennato al fenomeno anche Nasalli Rocca; cfr. E. NASALLI ROCCA, *Il patriziato piacenti-*

lavoro, non le aveva tenute in alcun conto<sup>223</sup>. E, sempre per motivi di impostazione generale del lavoro, nel caso per una considerazione ancora tradizionale del tema delle autonomie locali (come fatto di libertà tanto per intenderci), si capisce come Manfredi e Moretti avessero potuto interpretare la formazione del patriziato a Senigallia come momento di lotta allo stato pontificio e di sfruttamento di una sua asserita debolezza<sup>224</sup> e non piuttosto, secondo quel che ha messo in luce Zenobi<sup>225</sup>, come spia di un accordo di fondo, pur nelle divergenze che momentaneamente possono affiorare, fra organizzazione dello stato e sovrano da un lato, ceti dominanti locali dall'altro.

Perché certo le autonomie esistono e di autonomie si può parlare anche nell'antico regime purché si eviti di intenderle, anch'esse, secondo le categorie e la problematica connesse allo stato d'impianto liberale otto-novecentesco, dimenticando quel che ben nota Zenobi: che nella società d'antico regime «non sussisteva, tipico dello stato moderno, il rapporto diretto fra sovrano e sudditi»<sup>226</sup>, mediato invece dai rapporti fra comunità di diverso grado (nel caso specifico) e all'interno di queste da quelli fra ceti, così che la rete delle cosiddette autonomie non si contrappone, almeno fino all'età delle riforme, allo stato, all'apparato statale, quanto piuttosto lo integra necessariamente per la realizzazione ed il mantenimento del tradizionale assetto sociale, e non è quindi, né vuole essere, in linea di massima espressione o richiesta di ceti dominati il cui problema è piuttosto, come prova l'atteggiamento dei contadini veneti di cui ha parlato Ventura, quello di garantirsi dalle autonomie dei ceti dominanti locali.

Anche su questi temi si dovrà tornare, per ora bisogna sottolineare che l'indagine di Zenobi non si ferma alla ricostruzione della progressiva formazione delle strutture sociali aristocratiche, al formarsi dei ceti. Egli indaga efficacemente anche il rapporto che vi è fra questa struttura e quella istituzionale politica.

no, cit., p. 244. Anche questo autore non aveva però ritenuto di doverne e poterne trattare diffusamente.

<sup>223</sup> Su similari situazioni lombarde ci dovrebbe illuminare uno studio di Giorgio Chittolini dedicato alle c. d. terre separate dello stato di Milano, sebbene non vi sia, per quanto se ne sa oggi, coincidenza necessaria fra lo status di terra separata e quello di comunità a regime aristocratico.

<sup>224</sup> Cfr. G. MANFREDI - G. MORETTI, *Nobiltà e potere amministrativo a Senigallia*, cit., pp. 485-486.

<sup>225</sup> E ribadirà poi anche Molinelli, su cui vedi oltre.

<sup>226</sup> Così B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., p. 21 n.

Organizzandosi la società negli schemi nobiliari non mutano infatti solo i metodi d'ammissione ed i requisiti necessari per la stessa — ché, in sintesi, da un reclutamento su base territoriale, i quartieri o simili, si passa ad un reclutamento riferito alla graduazione dei cittadini e poi all'esclusivo diritto dei gradi più alti di questi, ormai nobili, all'amministrazione —, mutano gli stessi organi di governo.

Cooptazione e sorteggio, che divengono i metodi inevitabili quando dal cinquecento in poi «il *civis optimo iure* è automaticamente consigliere»<sup>227</sup> e che «venivano [altresì] ... ad escludere l'intervento diretto dell'organizzazione centrale o anche solo provinciale del potere pontificio»<sup>228</sup> o, come forse si può dire, la rendevano ordinariamente superflua, garantendo dell'omogeneità fra struttura sociale locale e generale, richiedono infatti una organizzazione diversa da quella che, pur sempre all'interno della concezione della rappresentanza organica, richiedeva un sistema d'amministrazione basato sull'elezione per quartieri o che attribuiva un ruolo decisivo alle arti.

«Alla base del quadro istituzionale»<sup>229</sup> è ora il bussolo di reggimento, strumento tecnico in cui si contemperano cooptazione e sorteggio<sup>230</sup> e la sua formazione crea, o comunque esalta, la funzione della congregazione bussolare, che stabilisce le liste e gli accoppiamenti e prima ancora gli aventi diritto.

Ma l'affidare per ovvi motivi di discrezione ed opportunità ad un corpo ristretto come la congregazione tale compito significa, dopo che si era eliminato nei fatti, quando non addirittura nella legislazione, il *parlamentum*<sup>231</sup>, emarginare lo stesso consiglio generale dei *cives* e raccogliere il potere in organi ristretti e inizialmente solo esecutivi, mettendo quindi le basi, si può notare, che rendono possibile la successiva evoluzione del sistema patrizio. Evoluzione che vede l'emergere — lo si è constatato a Siena, ed a Genova, lo si ritrova nelle comunità

<sup>227</sup> *Ibidem*, p. 79. Metodi inevitabili in quanto il *civis* consigliere può essere aggregato solo da chi abbia pari dignità.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>230</sup> In palle di cera si imbussolano le liste precedentemente ordinate di coloro che si è ritenuto possano ricoprire le cariche e si effettua poi il sorteggio.

<sup>231</sup> La cui convocazione, come nota ZENOBI, *Ibidem*, p. 79, «avrebbe rimesso in gioco ... ceti ormai estromessi, economicamente privi di peso ed avrebbe potuto riaprire la strada a nuovi conflitti e contrapposizioni anacronistiche».

studiate da Zenobi nella separazione realizzata o tendenziale dell'ordine dei gonfalonieri — di un più ristretto nucleo all'interno del già ridotto ceto cittadino e poi nobiliare.

Tutti meccanismi, quelli portati alla luce da Zenobi — ed il suo lavoro non si esaurirebbe ancora — che vengono confermati da un'altra opera di pregio — ed a monte della quale sta, ancora una volta, Berengo<sup>232</sup>. Non più una regione, non più i minuscoli paesi marchigiani — e tanto più significativi quanto più minuscoli — non più una zona tutto sommato aspra e povera, nemmeno più tutto lo sviluppo del sistema patrio dal suo sorgere al suo deperire, ma una città, e ricca e un ceto dominante dalle ambizioni più ampie, almeno provinciali, indagati per un breve volger d'anni, sono l'argomento su cui si diffonde Giorgio Politi. E Cremona è la città, e quello di Filippo II il periodo<sup>233</sup>.

Una estrema finezza d'indagine, un puntiglioso interrogar fonti spesso monche, a prima vista incomprensibili o irrilevanti, fino a costringerle, si vorrebbe dire, a parlare, queste le doti che l'A. mette a partito per penetrare di là delle apparenze, il nascosto mondo dei ceti dominanti cremonesi alla metà del cinquecento.

Ceto dominante del quale in una analisi così approfondita si precisano nettamente i contorni ma anche le interne divisioni, mentre gli strumenti dei quali esso si serve per giungere alla propria definitiva definizione come gruppo ereditario, omogeneo per la comune base economica fondiaria, perdono la rigidità giuridica in cui ce li aveva presentati, nella sua indagine più a distanza, Zenobi, per assumere l'elasticità delle decisioni politiche, per disciogliersi nel gran mare dei tentativi non riusciti, delle proposte avanzate e poi abbandonate, dei problemi cui infine si riesce a dar una risposta abbastanza soddisfacente da rafforzarsi con l'uso fino a divenire, diversamente da tanti altri ordini e decisioni prese e disattese, regola invalicabile (almeno di solito)<sup>234</sup>.

<sup>232</sup> Si veda la Premessa del lavoro sotto citato ed ivi anche il riferimento a Ventura.

<sup>233</sup> Cfr. G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976.

<sup>234</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 84 sulla dialettica fra diritto scritto e diritto consuetudinario. Come Politi nota «in tutta la legislazione dell'epoca, ordine e esecuzione dell'ordine si presentano come due momenti del tutto separati e ciò anche nel senso che la mancata esecuzione cassa l'ordine, o quanto meno lo compromette; il tentativo della Comunità [nel caso in esame] quindi è chiaramente quello di creare una *consuetudine* contraria alla disposizione impartitale, in modo tale che quando un domani il Governatore o chiunque altro si fosse appellato ad essa gli si sarebbe

In altre parole quel tanto di meccanico accostamento che si poteva trovare tra soluzioni istituzionali e forze sociali in campo nel lavoro di Zenobi, inevitabile ed anzi necessario quando si vogliano guardare i fenomeni in grande, lascia qui il campo ad una ricostruzione minuta degli scontri e delle tensioni attraverso cui le forze sociali raggiungono un soddisfacente assetto anche istituzionale. A volerlo «raccontare» il saggio di Politi non apparirebbe perciò troppo diverso, nella sua prima parte, dai vecchi lavori giuridico-politici.

L'acribia con cui son ricostruite votazioni, normative, particolari questioni, le discussioni nel Consiglio, avrebbe soddisfatto il più esigente erudito e «storico locale» vecchia maniera. Che però, se ci si fosse messo, avrebbe prodotto un'opera di una noia pari solo alla sua inutilità (per chi non ne condividesse la passione antiquaria). Politi invece è capace, proprio per l'essere radicato nella realtà sociale e politica d'oggi (e fin dalla dedica, a Dante di Nanni e Roberto Franceschi questa militanza viene «provocatoriamente» dichiarata) di «far nuove tutte le cose» — ma le opere di cui abbiám parlato dimostrano che non è il solo — e quindi di ridare senso e significato alla lotta fra i mercanti ed i gentiluomini di Cremona e di aiutarci a comprendere, attraverso il microcosmo cremonese, i modi di funzionamento della società d'antico regime, verificando da un lato quanto già era emerso nelle ricerche sopra esaminate, approfondendone dall'altro con contributi originali i temi. Ma cosa avviene a Cremona nel trentennio scarso studiato da Politi?

Semplificando al massimo possiamo dire che si assiste al secondo atto della irresistibile ascesa della aristocrazia terriera al governo cittadino. Di un primo atto Politi non ci parla espressamente ma che vi sia stato è indubbio<sup>235</sup>. Che i membri del maggior consiglio sian già detti Decurioni, che si parli di gentiluomini, che nel consiglio siedano solo grossi mercanti e proprietari terrieri, ce lo prova.

Si può forse stabilire anche quando questo primo atto finisce: allorché il Marchese Del Vasto nel 1542<sup>236</sup> ordina si rinnovi il Consiglio generale della città. Infatti pensando alla straordinarietà, che Politi non pare cogliere appieno, di tale atto ed ai criteri approntati per la scelta dei futuri membri, che devon esser tratti da «tutte le parrocchie sive vic-

potuto opporre che, se l'ordine c'era, non era però mai stato eseguito ed era quindi da ritenersi nullo».

<sup>235</sup> Anche per Politi, cfr. il cenno di p. 454.

<sup>236</sup> *Ibidem*, pp. 34-35.

nanze di essa et da tutte le casate, et gli ne sia de gientilhuomini, mercanti et altre qualità, habili perhò a tal cura»<sup>237</sup>, non pare improprio pensare che il Marchese sanzioni una prima (?) divisione realizzata fra i cittadini distinguendo abili e non abili al governo, secondo parametri di genere aristocratico, ancorché molto grossolani ancora. Nel secondo atto la lotta si sposta tra gentiluomini e mercanti. I secondi si trovano progressivamente emarginati e malgrado un'accanita battaglia condotta presso il Governatore e l'amministrazione milanese contro la gestione cittadina dei gentiluomini, è ridotta la loro influenza in Consiglio. Contemporaneamente mutano gli strumenti per l'ammissione nel Consiglio stesso. Dal 1567 l'unica «modalità... mediante cui il Consiglio si rinnova è quella dell'autocooptazione»<sup>238</sup>, e resta così esclusa ogni possibilità di intervento diretto del Governatore. Ma nel frattempo si modificano anche i sistemi per mezzo dei quali si realizza la cooptazione. Viene eliminata la pratica della rinuncia al posto per farvi subentrare una persona amica od un parente, e si stabilisce invece quella della ballottazione<sup>239</sup>, temperata però, a garanzia delle posizioni acquisite, dal principio dell'ereditarietà del seggio, proposto nel 1564<sup>240</sup> ed ormai pacifico dieci anni più tardi<sup>241</sup>.

E «la circostanza che [dopo la metà del secolo] quasi tutti i nuovi Decurioni vengono espressamente qualificati come nobili»<sup>242</sup> ci segnala, per restare a quell'immagine del teatro, e della vita come immagine, così adatta al tempo ed all'ambiente, che anche il secondo atto si chiude.

Che ruolo esso svolga nell'economia generale della vicenda è chiaro, sol che si consideri l'ultimo elemento sopra ricordato: la sostituzione della ballottazione alla rinuncia. Viene sottratta al singolo la gestione autonoma della propria parte di potere per sottometterla agli interessi ed al giudizio della classe che ora può riconoscersi e definirsi senza contraddizioni. Massime la contraddizione (che cacciata dalla porta potrebbe rientrare dalla finestra attraverso la pratica della rinuncia) fra una parte legata a profitti in buona parte commerciali ed un'altra che

<sup>237</sup> Cfr. doc. in appendice, *Ibidem*, p. 459.

<sup>238</sup> *Ibidem*, p. 75.

<sup>239</sup> *Ibidem*, pp. 94-100.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>241</sup> *Ibidem*, pp. 110 ss.

<sup>242</sup> *Ibidem*, p. 101.

gode di rendite fondiari e compie investimenti solo finanziari. Contraddizione che può inceppare la politica fiscale della città, che è gran parte della sua politica, e a decider la quale è il Consiglio. Per questo la partecipazione al Consiglio è fondamentale per i mercanti e per questo ovviamente i mercanti si vogliono esclusi. Calcar la mano sui dazi piuttosto che sull'estimo, significa infatti caricare i mercanti e le categorie da questi dipendenti, come gli operai di bottega, e sgravare i proprietari terrieri cittadini. I quali dai dazi son poco colpiti, anche per il fatto di risiedere spesso fuor di città, ove i dazi si imponevano, quando addirittura non ne facciano occasione di guadagno ottenendone l'appalto, deciso dalle stesse magistrature cittadine<sup>243</sup>.

Di un terzo atto, un più che secolare monologo dell'aristocrazia terriera cremonese, Politi non sente per la verità il bisogno, e sta in ciò il motivo per cui la persuasiva analisi delle vicende cremonesi a mezzo il cinquecento, l'acuta percezione anche della distanza che le separa da noi, e delle peculiarità della società d'antico regime, mette capo ad interpretazioni dello sviluppo generale del sistema di governo patrizio per qualche verso non altrettanto persuasive.

Nota Politi «la contraddizione in cui la nobiltà si dibatte» e la descrizione che ne fa merita d'esser riportata:

«essa [nobiltà] per garantire adeguatamente i propri interessi di corpo e di classe, ha dovuto impadronirsi di strumenti il cui raggio d'azione non è ristrettamente corporativo, ma esteso a tutta la popolazione. D'altra parte, proprio per questa natura non corporativa ma generale, il loro esercizio è talvolta vantaggioso per la nobiltà stessa solo molto mediamente e come tale entra in urto con gli interessi specifici di ogni singolo nobile; ne consegue un funzionamento claudicante e stentato degli organi dell'amministrazione pubblica poiché, peraltro, la nobiltà non può disinteressarsi completamente degli aspetti non immediatamente lucrativi delle cariche d'essa non solo e non tanto in nome dei propri interessi strategici di classe dominante, quanto perché ciò produrrebbe lo sfacelo dell'intero edificio pubblico e quindi la perdita di ogni privilegio da esso derivante»<sup>244</sup>.

In questa prospettiva, cui aveva già fatto cenno Grendi<sup>245</sup>, si spiegano bene le difficoltà di congregarsi che incontra il Consiglio o di funzionare la Magistratura dei dodici del mese (che svolgono le funzioni di ordinaria amministrazione secondo turni mensili stabiliti per estrazione

<sup>243</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>244</sup> *Ibidem*, p. 145.

<sup>245</sup> Vedi ante specie n. 89.

a sorte<sup>246</sup>), e si spiega anche il paradosso della nobiltà che esclude gli altri gruppi dalle cariche «non perché ci tenga a partecipare alle congregazioni, ma proprio per non parteciparvi»<sup>247</sup>, cioè per non dovervi partecipare per rintuzzare le offensive dei mercanti.

Ma moltiplicare le prove dello scarso interesse dell'aristocrazia per gli uffici ci porta a non poter poi spiegare la durata del dominio patrizio, ed anzi il suo consolidarsi, fino a divenire quel monologo di cui s'è detto. Perciò notare, a proposito dei Deputati del mese che «il sistema delle supplenze è il modo escogitato dalla nobiltà per evadere gli ordini»<sup>248</sup> che impegnavano alla presenza è senz'altro giusto ma far carico di ciò ad uno solo dei termini della contraddizione — gli interessi particolari —<sup>249</sup> significa, a mio avviso, dimenticare quello che altrove l'A. stesso incisivamente ricorda e che abbiamo già rilevato sulla scorta di altre ricerche, che «onore ed utile... sono dialetticamente connessi, sì da non potersi distinguere l'onore che porta determinati vantaggi economici dalla potenza economica che genera l'onore»<sup>250</sup>.

Lungi dall'ipotizzare perciò un sistema in cui «alle sedute ci andava chi avesse e quando lo avesse potuto»<sup>251</sup> si può pensare invece che il sistema delle supplenze nei dodici del mese, o quello che lo sostituì, se lo sostituì, servisse a garantire ad ogni gruppo familiare, o di interessi, di esser sempre presente e di garantire e garantirsi il funzionamento

<sup>246</sup> Ma a Cremona, diversamente da quel che accade nella Marca, il bossolo di reggimento è uno strumento secondario (e probabilmente non si chiamava nemmeno così). La strategia del ceto dominante, di quella frazione, in origine, d'esso, che diverrà poi tutto il ceto dominante, prevede l'espulsione dal Consiglio maggiore dei gruppi non omogenei, piuttosto che la creazione di nuovi organismi che svuotano di contenuto il Consiglio Maggiore, cui tutti i cittadini, che ne hanno già diritto continuano ad accedere. Sulla difficoltà a congregarsi cfr. *Ibidem*, p. 54 e *passim*.

<sup>247</sup> Come nota acutamente POLITI, *Ibidem*, p. 59.

<sup>248</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>249</sup> Che, nota POLITI, sono quelli veramente opposti all'interesse pubblico poiché in questa epoca «agli antipodi di espressioni quali appunto *bene pubblico* non si trova affatto il termine di *privato* ma quello di *particolare*, dal che si può dedurre come appunto il bene pubblico o generale non fosse concepito come alcunché di *altro*, ma come la sommatoria o meglio la mediazione d'una pluralità d'interessi distinti e che tali rimanevano», *Ibidem*, p. 18. E lo stesso POLITI, trattando del sistema di tassazione, in cui contano non le tasse ma le singole quote, cosa che spiega la mancanza di difficoltà per gli spagnoli nell'esazione, illustra bene i risultati di questo stato di cose, *Ibidem*, pp. 168-169.

<sup>250</sup> Così, *Ibidem*, pp. 195-196.

<sup>251</sup> *Ibidem*, p. 147.

del sistema. Alla fin fine la logica dei monti senesi, delle compagnie veronesi, degli alberghi genovesi, quella che tutta la serie di ricerche sulla famiglia aristocratica ha messo in luce, non pare assurdo trovi modo di esprimersi anche a Cremona se pur in modo meno appariscente. E d'altra parte lo stesso Politi per il periodo, che termina nel 1567, in cui i Deputati del mese hanno un ruolo di rilievo nel procedimento d'ammissione al Consiglio per spiegare le differenti risoluzioni prese via via per la stessa persona, sottolinea che «essendo il Consiglio diviso in diversi gruppi d'interessi, come ormai sappiamo, è possibile che tali divisioni si riflettessero nella composizione e quindi nell'orientamento dei Dodici»<sup>252</sup>, ed altrove richiama «la sottile e complessa rete d'inimicizie o addirittura di faide feroci da cui è percorso il corpo nobiliare»<sup>253</sup>.

Potrebbero parere solo differenze di tono, queste, tanto più che per sostenere un punto di vista diverso da quello dell'Autore si è ricorsi a Politi stesso, il quale ha dunque presenti in qualche misura, giusta il discorso della contraddizione del sistema aristocratico, entrambi i termini del problema. Ma, in realtà, sottolineare che nella società corporativa la nozione di interesse generale non esiste — e lo aveva già notato Grendi<sup>254</sup> — porta poi Politi ad impostare il tema della continuità della storia d'Italia in modo per certi versi un po' moralistico e per ciò anche forse, da questo lato, antistorico.

È vero «la figura del mercante che, diretto antesignano del moderno borghese, si pone alla testa delle rivendicazioni popolari contro l'oppressione aristocratico-feudale, si sgretola... solo a guardarla»<sup>255</sup> — e questa conclusione è importante a fronte del pathos con cui ancora Borelli in un passo che si è citato parla del mercante —, ed il dissidio fra aristocratici e mercanti si dimostra tutto interno ai due gruppi, e la difesa della plebe oppressa da parte dei secondi solo un'arma di ricatto ai primi, scavalcati sui principi<sup>256</sup>. Ma se tutto ciò è vero, non è

<sup>252</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>253</sup> *Ibidem*, pp. 96-97.

<sup>254</sup> Cfr. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*, cit., p. 444, ove si accenna a «quel "bene comune" che i governanti non riconoscevano affatto».

<sup>255</sup> Come scrive Politi, in G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, cit., p. 443.

<sup>256</sup> Perché in questa società «i plebei, i miserabili, gli oppressi, non sono soltanto i poveri e finita lì: sono i *pauperes Christi*... i cui lamenti... vanno diritti al cielo, a Sua divina Maestà, ... fonte ultima di qualsiasi autorità terrena» così che «ciascun grado ripete la propria autorità dal gradino superiore, ma il fonda-

altrettanto vero che «man mano si sale verso le sfere superiori della società, . . . non troviamo più se non un'unica aristocrazia divisa in corpi ma solidale sulle questioni di fondo», così che «la contrapposizione nobili-mercanti è diventata spostamento d'accento su un unico sostantivo: *aristocrazia* mercantile (basata *principalmente* sui traffici) e terriera (basata *principalmente* sugli immobili)»<sup>257</sup> di modo che il conflitto sul tipo di tassazione e sulla necessaria appartenenza al Consiglio dimostrerebbero «solo l'immensa miseria delle classi dirigenti cittadine, del tutto incapaci di vedere a una spanna dal proprio interesse spicciolo, immediato, di concepire piani *politici* nel senso moderno del termine»<sup>258</sup>.

In verità che gentiluomini e mercanti siano due fazioni di un'unica aristocrazia è vero solo nel momento, breve, che Politi ha esaminato, in quel secondo atto, intermedio fra un primo dislocarsi dei ceti secondo parametri in senso lato aristocratici, ed una successiva più precisa definizione delle gerarchie sociali a vantaggio dell'aristocrazia terriera. Da questo punto di vista, quel che Politi mette in luce, nel periodo esaminato, come «il trapasso medesimo dalla condizione mercantile a quella di gentiluomo sembr[i] avvenire, per dir così, dolcemente, senza scosse, quasi naturalmente: i mercanti più ricchi si trovano in condizione, a un certo punto, *per essere cresciuti in facultà*, di poter vivere solo ed esclusivamente d'entrata, senza dover più trafficare»<sup>259</sup> e li troviamo perciò qualificati come «gentil'homo et mercante»<sup>260</sup>, questo mi pare interessantissimo per chiarire appunto la dinamica sociale che metterà capo alla netta separazione fra condizione nobiliare e condizione mercantile, alla esclusione cioè della condizione mercantile in quanto tale dal novero di quelle aristocratiche, vale a dire dominanti, attuata con l'applicazione della griglia logica dell'ordinamento per ceti, che discrimina automaticamente per mezzo dei requisiti di ceto, che segnalano in realtà l'omogeneità degli interessi di classe<sup>261</sup>.

mento ultimo di tutta la costruzione è la divinità» e perciò la colpa più grave è opprimere il povero, difenderlo la giustizia più alta. Le citazioni da POLITI, *Ibidem*, pp. 444-445.

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 449.

<sup>258</sup> Così *Ibidem*, pp. 443-444.

<sup>259</sup> *Ibidem* p. 449.

<sup>260</sup> *Ibidem*.

<sup>261</sup> E si ricordi quanto aveva messo in luce la ricerca della Zanolì, su cui vedi ante, a proposito del carattere di *scelta*, di decisione cosciente, presente nella

Perché, se la contesa sull'estimo civile e la tassazione in genere, si conclude nel 1577 con un accordo che riconferma l'alleanza fra mercanti e aristocratici<sup>262</sup> non è difficile pensarlo come un compromesso provvisorio che un esame delle vicende secentesche smentirebbe<sup>263</sup>.

Vicende secentesche ancora sconosciute ma nelle quali si dovrebbe poter rintracciare quell'evoluzione che si è detta, e che, peraltro, si è anche vista altrove realizzarsi. Ma, pare ovvio, questa questione particolare del rapporto fra aristocratici e mercanti ne investe una più generale e l'appunto che si muove a Politi è ormai chiaro: l'aver ritenuto che la situazione degli anni sessanta e settanta del cinquecento sia quella definitiva elimina dalla storia tutto il seicento e metà del settecento, visti come periodi di mera prosecuzione dell'esistente, tempo senza scelte.

Ora, è vero, è verissimo, e fa giustizia delle approssimazioni nazionalistiche di tanta cattiva storiografia che il dominio spagnolo non è la causa della «decadenza» lombarda; che le radici dello svolgimento storico della regione sono da ritrovare piuttosto nella composizione dei suoi ceti dominanti, una aristocrazia che capì ben presto «di non poter ignorare del tutto la presenza d'un potere centrale, di non poterlo sfidare apertamente e in modo clamoroso — ma capì anche che neppure questo poteva sfidare lei apertamente e che, al di là d'un riconoscimento formale ed esteriore della propria supremazia altro, in fondo, non chiedeva; per il resto, facessero i gentiluomini a loro discrezione, purché in qualche maniera le tasse fossero pagate e nel Dominio non si verificassero troppo grossi fastidi»<sup>264</sup>. Ma se «il dominio spagnolo fornì [ai ceti dominanti lombardi] un'occasione splendida per non cambiare quasi nulla di sé»<sup>265</sup> e se essi eran sensibili, secondo quel che era la caratteristica stessa del loro modo d'essere come s'è detto, solo agli interessi locali e propri, e se all'ombra spagnola «i gentiluomini poterono permet-

risoluzione dei Litta di ritirarsi dai commerci. Scelta, possiamo aggiungere, economica e sociale.

<sup>262</sup> Cfr. G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, cit., pp. 443-444.

<sup>263</sup> E se pur, come si sa, Cremona sia in tutta la Lombardia prima spagnola e poi austriaca, l'unica città in cui a metà Settecento sopravvive in Consiglio una esigua rappresentanza mercantile anche in essa il ceto dominante è integralmente aristocratico e lontano dai traffici. Una preziosa testimonianza ce ne viene dal diario di G. B. Biffi, recentemente pubblicato. Cfr. G. B. BIFFI, *Diario (1777-1781)*, a cura di G. DOSSENA, Milano 1976.

<sup>264</sup> Citazione da G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, cit., p. 452.

<sup>265</sup> *Ibidem*, p. 453.

tersi d'ignorare gli stati nazionali, le monarchie moderne, tutta la nuova storia insomma», non è vero, io credo, che poterono perciò perpetuare «nelle mutate condizioni generali, un vero e proprio basso Medioevo»<sup>266</sup>.

Affermare questo significa negare lo svolgimento della storia, negare quella presenza, labile fin che si vuole del potere statale<sup>267</sup>, che fa la situazione cinquecentesca ben diversa da quella caratterizzata come basso Medioevo da Maravall nel passo che, per essere riportato per esteso da Politi, pare poter essere anche quello in dipendenza dal quale l'espressione è utilizzata.

Scriva Maravall che «Il predominio politico, economico e sociale della città . . . limitò e finì col far sparire il regime feudale, rimpiazzato dal nuovo regime corporativo del basso Medioevo, prima forma politica tipica d'una società a forte sviluppo urbano»<sup>268</sup>. Ora, che la Lombardia del cinquecento, ed anche del sei settecento trovi le radici della sua storia nell'esperienza comunale è indubbio, ma è altresì indubbio che la continuità con essa non sta nel suo riproporsi inalterata, malgrado o a causa degli sconvolgimenti di origine esterna. Sulla positività dell'esperienza comunale si può forse esser più scettici di quanto Politi non sia<sup>269</sup> ma è certo che vedere le vicende tardocinquecentesche come ritorno della società «verso forme che possono assimilarsi ad una vera e propria anarchia feudale»<sup>270</sup> significa porsi, di fatto (e di nuovo), nell'ambito di una concezione unilineare della transizione dal feudalesimo al capitalismo, che può giudicare se una società «fosse avviata verso un'ulteriore disgregazione o verso forme politico-sociali più complesse»<sup>271</sup> perché ha ben chiaro — nel modello dello «stato moderno» cui accenna anche Maravall nel passo citato da Politi<sup>272</sup> — un parametro

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> Sulla labilità secondo l'espressione di Politi stesso del potere statale nella Lombardia del Cinquecento, cfr. *Ibidem*, p. 15.

<sup>268</sup> POLITI, *Ibidem*, p. 25, cita da J. A. MARAVALL, *Las Comunitades de Castilla: una primera revolución moderna*, Selecta de «Revista de Occidente», Madrid 1970<sup>2</sup>.

<sup>269</sup> Per la sua posizione cfr. G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, cit., p. 26.

<sup>270</sup> *Ibidem*, pp. 454-455.

<sup>271</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

<sup>272</sup> Per la posizione di Maravall cfr. anche J. A. MARAVALL, *Le origini dello stato moderno*, in *Lo Stato moderno*, a cura di E. ROTELLI - P. SCHIERA, vol. I, Bologna 1971, pp. 69 ss.

del divenire delle forme della società tendenzialmente metastorico, e proprio per ciò tale da cancellare, da far riuscire in qualche modo incomprensibili modalità di sviluppo diverse, che come tali sono dunque da valutare piuttosto che in termini di regressioni, di ritorno al passato, assimilabili al già visto, e per le quali quindi finiscono per valere criteri interpretativi, quelli nel caso del periodo comunale, parzialmente inadeguati poiché vanificano la specificità di un periodo: specificità rappresentata proprio dall'organizzarsi della società, o se si vuole dei ceti dominanti della società, in patriziati in un primo momento e poi dalla loro capacità di durare, di gestire efficientemente il proprio potere e di mantenere il controllo della società, cioè del sistema nel suo complesso e delle classi (nella forma dei ceti) subalterne. Paradossalmente sembra così che quello che si era proposto quasi come un modello per l'indagine sul nostro tema meriti ora le critiche più esplicite. Ma esse sono, in realtà, quasi un omaggio alla sua stessa eccellenza. Eccellenza che offre l'occasione di notazioni che travalicano in definitiva il lavoro stesso di Politi sulla cornice teorica del quale si avanzano riserve che non ne scuotono il robusto impianto e nemmeno inficiano la ricostruzione della realtà della società cremonese a metà cinquecento come esempio di società aristocratica in via di consolidamento.

Se con Zenobi vien rivalutato l'aspetto giuridico dell'esperienza dei patriziati così da fornire elementi essenziali per la comprensione del modo di funzionamento di quel sistema, se Politi, resuscitando vecchi modi d'analisi, ci dà uno spaccato vivissimo della società cinquecentesca, e prova quanto siano importanti fonti fino a lui trascurate, come quelle recuperabili negli archivi confluiti in quello dell'ECA, con Molinelli il problema dei modi istituzionali del dominio patrizio ed il loro mutare tra cinque e settecento, su cui ci aveva già illuminato, ma implicitamente spesso, Marrara viene assunto esplicitamente ad oggetto della ricerca.

In *Un'oligarchia locale nell'età moderna* la prospettiva è, e vuole essere, quella della storia sociale<sup>273</sup>. Ed anche per Molinelli, forse il più anziano fra gli storici che si sono occupati in questi ultimi anni dei patriziati, esplicito come in Politi se pur diversi paiano essere i punti di riferimento è il collegamento fra questi temi, questo modo di far storia e la realtà dell'oggi.

<sup>273</sup> Cfr. R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Urbino 1976.

Egli scrive infatti programmaticamente nell'Introduzione che privilegiare

«il momento sociale della storia . . . non deve significare la riduzione della storiografia a fenomenologia sociologica, ma il ricostruire, sullo sfondo della storia dello sviluppo economico, la variegata dinamica della formazione e della aggregazione dei ceti, le concrete articolazioni della società civile e le loro culture, e il saldarle alle forme e ai modi di gestione del potere politico . . . Una storiografia che trova oggi anche maggiori sollecitazioni in una società civile, come la nostra, sottoposta a rapide e profonde trasformazioni sociali»<sup>274</sup>.

Il che significa, nel concreto della ricerca «mettere a fuoco il processo di formazione dell'oligarchia, i suoi poteri, economico, sociale e politico, e le loro interazioni, i rapporti con il contado, i modi di vita nel corso di tre secoli fino alla sua dissoluzione come potere ereditario»<sup>275</sup>. Un programma come si può vedere ambizioso, tanto più che non può contare sulla conoscenza delle opere da ultimo qui esaminate, salvo il lavoro di Zenobi, e delle precedenti, almeno per quanto risulta dalla bibliografia, non tiene conto, se si fa eccezione per il canonico Berengo di Lucca ed un forse implicito Ventura.

Ma, come già in Politi, o in Vendramini, per portare i casi più chiari, così in Molinelli la validità dei risultati dimostra quanto la tematica della continuità, ed il ripensamento a questo fine, ed a quello più generale del problema della transizione, dell'esperienza dei patriziati non sia più il risultato di una passiva acquisizione di temi e fonti bibliografiche, e magari quindi la scoperta di un periodo vergine di studi cui dedicarsi con indifferenza per uscire dal già fatto, ma si leghi, necessariamente ed immediatamente, alle esigenze sociali nel rispondere e dar voce alle quali lo storico legittima il proprio mestiere e da cui quindi trae alimento la sua capacità, solo in apparenza esclusivamente tecnica, di ricostruzione persuasiva di vicende e problemi, che è anche capacità da parte sua di porre domande. L'oligarchia di cui Molinelli indaga il processo di formazione, il potere politico, economico e sociale e la fine è quella di Jesi. E nel giro di nemmeno centotrenta pagine<sup>276</sup> l'A. riesce a darci del sistema sociale complessivo di cui il patriziato è il vertice ed il motore una immagine sufficientemente com-

<sup>274</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>275</sup> *Ibidem*, p. 12. Ivi anche la presa di distanze dall'approccio «giuridico», di Zenobi.

<sup>276</sup> Cui ne seguono altre cinquanta di appendice documentaria e di elaborazione dei dati raccolti.

pleta, anche se spesso solo l'aver presente le precedenti ricerche, ed i loro risultati, ci permette di apprezzare appieno quelli dell'indagine di Molinelli.

Che assume così, per certi versi, il carattere di pietra di paragone della validità dei risultati fin qui raggiunti e, proprio per questo dimostra nei fatti la tipicità dell'esperienza iesina, che Molinelli induce da considerazioni di carattere generale <sup>277</sup>

«Fino a quasi tutto il Quattrocento il patrimonio terriero dell'oligarchia cittadina era modesto e buona parte della ricchezza consisteva in danaro» <sup>278</sup>, questo il primo dato di grande interesse che l'A. mette in luce. Egli sostiene infatti che fino a quel momento — o piuttosto in quel momento? —, comunque nel momento in cui inizia la strutturazione in senso patrizio del ceto dominante, le fonti di reddito delle famiglie già feudali o emerse poi dalle vicende del comune delle arti, eran consistite soprattutto nei «proventi di uffici pubblici tenuti nella comunità e soprattutto fuori, dall'esercizio delle libere professioni, dalle rendite dei benefici ecclesiastici, dall'usura» <sup>279</sup>. Quando per vicende legate ai rapporti col potere papale, da cui Jesi dipende dalla metà del quattrocento, dopo un periodo a carattere signorile — prima sotto un signore locale poi anche sotto gli Sforza — tra il 1529 ed il 1531 il comune deve vendere buona parte dei beni terrieri posseduti, e che avevan già formato la proprietà di famiglie feudali <sup>280</sup>, ad appropriarsene sono in buona parte le maggiori famiglie che negli anni seguenti e lungo tutto il secolo continuano poi a spostare i propri interessi verso la terra. Le conseguenze del fatto che «anche localmente... il possesso della terra diventava il simbolo evidente e riconosciuto del più prestigioso stato sociale, proprio perché la terra era diventata la maggiore e più sicura, e qui anche la sola, produttrice di ricchezza» <sup>281</sup> sono colte, se pur forse anche giustapposte in una ricostruzione un po' meccanica, da Molinelli quando osserva che

«Ormai sul finire del secolo XVI l'oligarchia locale si era assestata e consolidata come un'oligarchia di proprietari fondiari e poteva perciò porsi come un'oligarchia politica ben delimitata e stabile. Finché il fondamento del suo potere

<sup>277</sup> Cfr. R. MOLINELLI *Un'oligarchia locale*, cit., p. 11.

<sup>278</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>279</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>280</sup> *Ibidem*, p. 22 ss.

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 39.

economico era stato in buona parte di natura diversa, essa era stata aperta, anche come ceto politico, alle intrusioni e alle oscillazioni della mobilità delle singole fortune sociali. Ora, invece, queste posizioni erano sicure, stabili, ben accertabili e delimitabili»<sup>282</sup>.

Di fatto la diversa situazione sociale trova nel 1575 sanzione a livello politico quando, non senza contrasti, si stabilisce che possano essere imbussolati per le cariche pubbliche soltanto coloro che avevano già ricoperto dette cariche e quegli altri il cui padre o avo le avessero pure esercitate<sup>283</sup>.

Il principio adottato avrebbe creato una condizione di completa serrata e di assoluta chiusura di ceto, ma proprio per questo (ed in accordo... con l'impostazione teorica qui espressa), esso non dura. Dodici anni dopo, nel 1587, Sisto V, approvando il principio ereditario stabilito a Jesi in un suo breve, stabilisce che anche «Juris Doctores et Magistros legitime natos» potessero essere eletti<sup>284</sup>. E dal punto di vista del modo di funzionare della società per ceti è interessante quanto ricorda lo stesso Molinelli: che «il breve faceva esplicito riferimento alle opposizioni al principio ereditario e alle pressioni degli esclusi»<sup>285</sup>. Il che, pensando anche a quanto aveva posto in luce Vendramini a proposito dell'azione dei rappresentanti veneziani a Belluno nel momento cruciale dello scontro sul diritto d'accesso al Consiglio, comprova l'organicità del rapporto che lega il potere centrale e le sue strutture ai modi ed al ruolo del dominio patrizio, e permette quindi di inquadrare meglio anche quei dissidi, che altri studi avevano posto in luce proprio per i territori pontifici<sup>286</sup>, fra rappresentanti statuali e oligarchie locali sull'ammissione, caldeggiata dai primi e osteggiata dalle seconde, di nuovi elementi negli organismi di governo locale. Lungi infatti dal voler rappresentare una protesta, per così dire, contro la struttura cetuale costituitasi questi interventi intendono garantirne — e già lo si accennava — una efficiente continuità, di là dalle miopie magari degli stessi oligarchi, i quali d'altra parte prevederanno poi in genere, e così anche a Jesi, l'istituto dell'aggregazione in grado di disinnescare le eventuali tensioni provocate da esclusioni senza speranza.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>284</sup> *Ibidem*, p. 41. Non tuttavia i loro discendenti in quanto tali.

<sup>285</sup> *Ibidem*, p. 41 n. 88.

<sup>286</sup> Mi riferisco a quanto affermano G. MANFREDI-G. MORETTI, *Nobiltà e potere amministrativo*, cit., pp. 500 ss.

Anzi, il procedimento d'aggregazione previsto a Jesi è particolarmente interessante, ai fini di un discorso generale, per l'evidenza della preoccupazione che lo pervade che sia garantito l'ingresso nel ceto dominante solo a chi sia, oggettivamente e soggettivamente, omogeneo al ceto stesso. Infatti il Consiglio generale di città, dietro richiesta scritta concedeva l'aggregazione «a coloro che avessero determinati requisiti fra i quali quello di essersi astenuti “per lungo tempo, e notabilmente dall'esercizio di qualunque arte, e da qualunque mercatura”, di essersi comportati, loro e gli ascendenti, senza “macchia alcuna notevole che pregiudici[casse] all'onoranza della persona” e di avere casa propria e beni stabili “con le rendite dei quali [potessero] mantenersi con proprietà e convenienza”»<sup>287</sup>.

Con tutto ciò l'aggregato non era ancora ammesso al rango dei nobili, ma veniva a far parte, elevato com'era «sopra il Popolo, Artieri e Mercadanti, e sopra tutti gli altri della Città», e «inferiore ai soli Nobili»<sup>288</sup>, di una sorta di ceto intermedio (quello, possiamo dire, cui aspiravano gli abitanti di Siena) da cui, non meno di vent'anni dopo, e qualora avesse rispettato gli obblighi previsti, «come l'aver contratto parentela con famiglie nobili, possedere beni stabili per il valore di almeno dodicimila scudi, non aver esercitato, egli e gli ascendenti, arte alcuna da almeno cinquant'anni» ed aver pagato una forte cifra alla città poteva passare «al grado superiore di Nobile» e ricoprire le cariche pubbliche<sup>289</sup>.

Molinelli non chiarisce il processo di formazione di questo procedimento, che egli desume da documenti settecenteschi e che avrà costituito, con ogni probabilità, il risultato di successive approssimazioni. Purtuttavia l'esame della procedura adottata a Jesi ci permette di verificare quanto già risultava anche dalle vicende senesi. Come cioè la chiusura di ceto non venisse, quand'anche proclamata, mai pienamente realizzata e nei fatti venisse valorizzata e propagandata piuttosto la possibilità che si predisponesse per la crescita sociale fino alla cooptazione nel patriziato. Crescita che era sempre individuale (famigliare) e non di classe, che si realizzava anzi attraverso lo sbriciolamento, lo si è visto a

<sup>287</sup> Cfr. R. MOLINELLI *Un'oligarchia locale*, cit., p. 59; ivi in nota anche gli altri requisiti: «esser figli legittimi, aver almeno vent'anni d'età, aver abitato in città per un periodo necessario ad ottenere il domicilio, dare una contribuzione di denaro o di un immobile alla città quale segno di obbligazione e gratitudine».

<sup>288</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>289</sup> *Ibidem*.

Belluno e lo metteva in luce in qualche misura anche la ricerca di Politi dell'eventuale possibile gruppo di potere alternativo.

Si può obiettare che in realtà la mobilità verticale era pur sempre piuttosto limitata. Ciò non toglie che per comprendere come questa società aristocratica si reggesse valga molto più tener presente l'esistenza di questo canale di mobilità che insistere *sic et simpliciter* sulla sostanziale chiusura del ceto dominante. Tanto più se si considera che il procedimento di cooptazione era fatto normalmente di competenza del ceto dominante che, nel mantenerlo efficiente, trovava anche una garanzia contro l'intervento del potere centrale.

Tanto più, ancora, che il considerare la chiusura del ceto in quanto tale nasconde un altro fenomeno di chiusura sostanziale a l' i n t e r n o d e l c e t o che è quello a cui si deve volgere l'attenzione per comprendere come, nella decadenza del sistema per ceti, si sviluppi la possibilità di una sopravvivenza politica, di capacità di indirizzo politico e di dominio sociale del patriziato (di una sua parte), nel sistema della Restaurazione e poi dello stato unitario.

Avendo analizzato la struttura amministrativa cittadina Molinelli può concludere, infatti, confermando anche per questo aspetto quanto già risultava dai lavori precedentemente esaminati, che esisteva da parte dell'aristocrazia cittadina «un vero e proprio monopolio del potere e del servizio pubblico locale, da quello più alto e deliberativo a quello dell'esecuzione e del controllo e della sanzione. Ogni attività pubblica era decisa, eseguita, controllata e giudicata dall'oligarchia cittadina, che per tale servizio riceveva pure specifica remunerazione»<sup>290</sup>. E che, oltretutto, vi lucrava direttamente attraverso «l'esercizio di attività imprenditoriali ed affaristiche condotte attraverso l'uso, e la gestione di beni e servizi della collettività»<sup>291</sup>.

Ma, entro questo monopolio formale ve n'è un altro, di fatto, esercitato da un ristretto gruppo di famiglie più vecchie, forti e numerose, quelle cui era riservato il titolo di patrizio<sup>292</sup>; monopolio che diveniva sempre più pesante man mano che, estinguendosi alcune famiglie, senza che

<sup>290</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>291</sup> *Ibidem*, p. 95.

<sup>292</sup> *Ibidem*, p. 60. Sull'uso del termine «patrizio» da parte della nobiltà urbana per autodefinirsi vedi ante quanto osserva Berengo, in M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, cit., p. 494, sul fatto che i membri delle famiglie che controllano la vita cittadina non hanno mai accettato di esser chiamati patrizi e si son definiti cittadini prima e poi nobili, ma, si può pensare, patrizi ancora più tardi, allorché

altrettante ne venissero aggregate, il sistema politico cittadino diveniva più oligarchico<sup>293</sup>.

È questo un fenomeno diverso da quello ben illustrato da Corazzol e che potremmo definire fisiologico al regime patrizio, della selezione di chi effettivamente possa esercitare il potere all'interno del ceto dominante, ne è, piuttosto, la degenerazione patologica, per continuare con questi sempre sospetti paragoni organicistici.

Come risultava già dall'indagine di Baker, e vi è qualche cenno interessante anche in Borelli sulla contrazione tra XVII e XVIII secolo delle attività secondarie e terziarie proprie della città<sup>294</sup>, la ristrettezza sempre più accentuata del ceto finisce per renderlo incapace di coprire tutti gli uffici che gli sono riservati e di svolgere conseguentemente in modo valido le funzioni amministrative necessarie al buon funzionamento del sistema sociale e politico. Ma questo è solo un aspetto della crisi che rende ingovernabile questo sistema; un altro su cui Molinelli si sofferma e che aveva già individuato Grendi è quello della crescita del numero dei nobili poveri o addirittura miserabili che fa riscontro alla concentrazione sempre più accentuata della ricchezza in poche mani<sup>295</sup>. Il che oltre a provocare le conseguenze amministrative di cui s'è detto, e che vengono lamentate anche a Jesi<sup>296</sup> introduce altri elementi

i membri delle oligarchie cittadine sono sicuramente riconosciuti come una articolazione dell'aristocrazia.

<sup>293</sup> Cfr. R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale*, cit., p. 65.

<sup>294</sup> Cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, cit., p. 14.

<sup>295</sup> Particolarmente illuminante in questo senso la tabella XXVII dell'appendice, ove l'autore riassume i dati già analizzati nel corso del lavoro, e tratti dai registri per le collette, sul rapporto fra reddito dei maggiori contribuenti e reddito complessivo del territorio. Mentre nel 1596 il maggior contribuente godeva del 5,24% del reddito complessivo ed appena superiore era la sua parte percentuale un secolo dopo — consisteva infatti nel 1697/98 nel 5,43% —, alla vigilia dell'arrivo dei francesi nel 1797 tale percentuale era quasi raddoppiata raggiungendo il 9,28%. Non diversa è la situazione se si esamina il reddito dei dieci maggiori contribuenti negli stessi intervalli di tempo: dal 26,93 si passa al 26,99 con un incremento minimo, per balzare poi al 40,83. Infine gli stessi risultati si hanno esaminando invece dei singoli le casate. Se la casata maggiore contribuente ha nel 1596 il 5,94 del reddito complessivo e le dieci casate maggiori contribuenti il 26,93, e dopo un secolo rispettivamente il 7,57 ed il 41,16, nel 1797 troviamo invece il 10,02 ed il 53,97. Dunque in quel momento oltre un decimo di tutto il reddito jesino è nelle mani di una sola casata, più della metà nelle mani di dieci grandi famiglie, infine «solo cinque casate possedevano circa un quarto, il 24,07%, di tutto il territorio agricolo». Cfr. R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale*, cit., p. 94.

<sup>296</sup> *Ibidem*, p. 104.

di instabilità sociale. Per stare ai dati della ricerca di Molinelli innanzitutto viene a mancare la corrispondenza fra la condizione d'inferiorità politica e sociale degli esclusi dal potere politico, nel caso i notabili del contado, e la situazione economica rispettiva, con i risultati che dalla questione della pezza rossa, questione che divampa nel 1738<sup>297</sup>, si possono facilmente desumere. E sono: insofferenza del contado, dei notabili del contado, verso gli aristocratici cittadini ed al tempo stesso crisi di identità di questi e conseguente irrigidimento nella difesa dei propri segni distintivi anche esteriori. Così che, pur con le riserve che si impongono nell'uso di una fonte di parte (del contado) e per di più anonima, risponde probabilmente al vero ed è significativo che «li Gentiluomini incazziti della Pezza rossa» siano «per lo più spiantati, e miserabili»<sup>298</sup>. E, d'altra parte, pare potersi notare nello stesso periodo anche altrove<sup>299</sup> una rinnovata attenzione per le questioni di rango ed etichetta, che si possono probabilmente ricondurre proprio ad una non più del tutto chiara corrispondenza fra apparenza di ceto e realtà di classe. Ma impoverendosi i nobili ne viene un'altra conseguenza. Se essi erano coloro da cui dipendevano in definitiva in larga misura i ceti urbani subalterni per il proprio sostentamento<sup>300</sup> a maggior ragione si impoveriscono questi ultimi. E quando si trova che 248 contribuenti — molti dei quali piccoli o piccolissimi vista l'imponente concentrazione della ricchezza — su un totale tra città e contado di circa 13.500 abitanti<sup>301</sup> hanno il problema, a fine settecento, di pensare all'assistenza pubblica di più di metà della popolazione urbana<sup>302</sup>, mentre «non indifferente»

<sup>297</sup> Gli aristocratici cittadini avevano chiesto alle autorità centrali e subito ottenuto di «apporre ai “rubboni negri” dei loro priori “fodera e mostra di ormessino cremisi”, ciò per la “purità del Sangue” loro ed affinché non capitasse che “alle volte il nobile di Città, e suo Colono del Contado” s'incontrassero “nell'Ufficio di magistrato vestiti ambedue di abito stesso”», *Ibidem*, p. 77.

<sup>298</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>299</sup> Penso ad esempio alla disputa sulla lunghezza della toga e la medaglia aurea che si scatena a Milano in questo stesso periodo fra notai e giureconsulti collegiati patrizi. Cfr. per ora C. SANTORO, *Collegi professionali e corporazioni d'arti e mestieri della vecchia Milano*, Milano 1955, p. 26. Ovviamente la situazione milanese è molto più complessa di quella jesina.

<sup>300</sup> Cfr. R. MOLINELLI *Un'oligarchia locale*, cit., p. 69 e le conclusioni di p. 88 ove l'A. osserva che in queste condizioni «si capisce come potessero regnare l'ordine e la pace sociale».

<sup>301</sup> I contribuenti erano 359 nel 1596, 310 un secolo dopo. Cfr. per questi dati *Ibidem*, pp. 102-103.

<sup>302</sup> Di 4631 persone su 7228, e restavan esclusi dall'elenco «mendicanti, e lattanti, e vari capi bottega, spazzini, ed oziosi senz'arte», *Ibidem*, p. 87.

è il numero dei «coloni della . . . campagna, che, bisognosi, non possono essere mantenuti dai rispettivi padroni»<sup>303</sup>, si può giudicare la situazione, anche da questo lato, ormai al livello di guardia, sia per gli uni — e le insorgenze contadine del periodo napoleonico ne potrebbero essere la prova — sia per gli altri, gli aristocratici il cui sistema di dominio prevedeva un diretto controllo del mercato e la necessità d'assumersi in prima persona il carico delle esigenze minime dei ceti subalterni<sup>304</sup>, in quanto garanzia della pace sociale<sup>305</sup>.

Sommando tutti gli elementi così ricordati, concentrazione della ricchezza, impoverimento e restringimento del ceto nobiliare, conseguente difficoltà ad assicurare il funzionamento del suo sistema, appesantimento degli oneri connessi al sistema stesso, ne risulta che viene a mancare un interesse collettivo di ceto alla gestione del potere politico perché ormai manca il soggetto stesso cui il sistema di potere aristocratico faceva riferimento, manca cioè un omogeneo ceto patrizio, o meglio se questo esiste, ne manca la sostanza, la corrispondenza cioè fra posizione di ceto e condizione di classe che abbiamo visto essere uno degli elementi costitutivi della struttura sociale per ordini o ceti. A ciò si aggiunga che proprio per gli oligarchi più forti, per coloro che s'erano garantiti nell'ultimo secolo la propria crescita economica e politica utilizzando in modo sempre più intensivo gli strumenti della società per ceti, ma realizzando così lo sfasciamento del loro stesso ceto, il sistema stesso presentava ormai, per quella crescita degli oneri connessi di cui

<sup>303</sup> *Ibidem.*

<sup>304</sup> Magari solo come suggestione cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino 1974.

<sup>305</sup> Un indice delle difficoltà emergenti anche nelle città, nel rapporto con la plebe urbana potrebbe essere la ripresa, nelle città stesse, di una qualche iniziativa politica di questa attorno a quel poco di organizzazione sociale propria ed autonoma ad essa rimasta. Mi riferisco in particolare a quanto narra Marrara su due suppliche presentate alle autorità granducali dai Capitani delle contrade nel 1766 a Siena, l'una in materia d'annona — si noti — e contro i Riseduti, l'altra per «ottenere l'autorizzazione a convocare una sorta di assemblee popolari (le "adunanze delle contrade"), per discutervi gli affari "di universale interesse"». Trasmettendo le suppliche a Pietro Leopoldo da Siena si faceva notare che «sarebbe stato "senza esempio l'introdurre corpi pubblici rappresentati dal popolo minuto", e che nessuna autorità poteva riconoscersi ai Capitani delle contrade, eletti all'unico fine di "decorare la festa popolare della corsa de' cavalli nella piazza", e inidonei perciò a "formare una pubblica rappresentanza"». Che poi tutta la faccenda finisca in nulla per il parere negativo di Pietro Leopoldo non ha ai fini del nostro discorso rilevanza. Le citazioni sono tratte da D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà*, cit., pp. 191 e 192.

s'è detto — e che ricade su un numero più limitato di spalle — molti più svantaggi che vantaggi.

E la riprova sta nel fatto che essi possano considerare quantomeno senza disperazione la possibilità, che le vicende di Francia avvicinano, di promuovere a soggetti politici i ceti subalterni e, come scrive uno d'essi, certo non a Jesi ma a Milano, (seppur proprio i Greppi di Jesi e Milano abbiano una comune origine bergamasca), di «cambiare l'attuale sistema di governare i popoli»<sup>306</sup>.

Certo «la malavoglia con cui la storiografia ha guardato alle origini moderate dell'ideologia nazionale»<sup>307</sup> fa sì che queste osservazioni non possano avere, da questa parte, altro sostegno della verosimiglianza; di una forte verosimiglianza tuttavia soprattutto considerando quanto poco la Restaurazione non solo possa ma anche voglia restaurare proprio del sistema per ceti e considerando anche come non eccezionale paia esser stata quella scissione fra ideali politici, e sociali ed economici cui accennava Berengo a proposito di Carlo Montanari.

In ogni caso, e torniamo così a Molinelli, ma osservazioni non diverse aveva fatto Zenobi<sup>308</sup>, solo con il processo di industrializzazione di fine Ottocento il potere economico della aristocrazia viene ridotto e distrutto quello politico<sup>309</sup> a riprova, possiamo dire, della capacità di tenuta degli ex patrizi in quanto non più detentori in proprio dei poteri politici ma grandi proprietari terrieri e, come tali, *magna pars* del nuovo ordine costituito. In altre parole la continuità dei ceti dominanti fra antico regime restaurazione e stato unitario è resa possibile dalla concentrazione del potere e della ricchezza attuata in maniera particolarmente cospicua nell'ultimo secolo di dominio patrizio. E la conseguenza negativa di tale concentrazione — l'ingovernabilità progressiva del sistema — è la premessa positiva per un abbandono non traumatico del sistema patrizio stesso e per l'accettazione e l'inserimento, in posizione di preminenza, nel nuovo, della frazione sopravvissuta del vecchio ceto dominante.

<sup>306</sup> Così si esprime Paolo Greppi, citato in G. BOLLATI, *L'italiano*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. I, p. 969. Che poi Greppi pensi ai «sovrani», e non ai patrizi e al loro ruolo politico, mi pare sia ancora più significativo.

<sup>307</sup> *Ibidem*, p. 968.

<sup>308</sup> Cfr. B. G. ZENOBI, *Ceti e potere*, cit., pp. 280 ss.

<sup>309</sup> Cfr. R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale*, cit. p. 129.

Certo, aver utilizzato per un tema così generale soprattutto gli elementi offerti dalla modesta aristocrazia di una cittadina marchigiana, se pur convalidati in più punti da altre ricerche su altri più prestigiosi patriziati e complesse situazioni, rende l'analisi inevitabilmente meno ricca ed articolata di quel che sarebbe stata se a protagonista si fosse eletto il patriziato e la società milanese o veneta. Per contro si può forse affermare che proprio le ridotte dimensioni del patriziato jesino e conseguentemente dei segni archivistici e documentari da esso lasciati, permettono di abbracciare per la prima volta in un sol colpo d'occhio tutti gli elementi essenziali del problema ed individuarne quelle correlazioni e corrispondenze che altre ricerche potranno poi verificare ed approfondire.

Una verifica in negativo al quadro complessivo del sistema di potere patrizio, quale Molinelli e gli altri autori sopra esaminati hanno delineato, viene, nello stesso 1976 da un lungo e denso articolo di Alessandro Truini, apparso in una sede, la «Rivista Trimestrale di diritto pubblico», che certo non ne facilita la circolazione presso gli storici, poco abituati, per quanto mi consta, ad includere l'indice di questa rivista fra quelli ordinariamente scorsi.

Si diceva, verifica in negativo; infatti il saggio<sup>310</sup> è dedicato ad un territorio, quello abruzzese, per il quale, come per tutto il Mezzogiorno, si è tradizionalmente, direi, esclusa la rilevanza del fenomeno patrizio. Rilevanza che è esclusa anche dalla ricerca di Truini ma proprio quando, paradossalmente, la sua attenta indagine dei modelli organizzativi delle città abruzzesi dimostra come anche in esse si sviluppi una struttura sociale e politica cui è conseguente il patriziato e che è assimilabile a quelle fin qui esaminate.

«Rifiuto dei moduli elettivi, consolidamento delle cariche, formulazione dei requisiti attinenti al ceto per l'accesso alle stesse»<sup>311</sup> sono infatti gli stessi modi attraverso i quali si costituisce il sistema sociale dei patriziati nel centro e nord d'Italia. Ed anche per queste regioni si può dire che «la cosiddetta serrata, che nelle città abruzzesi si colloca a cavallo del secolo XVII, non rappresenta se non la istituzionalizzazione di uno stato di fatto ormai collaudato dal tempo», mentre «le forme

<sup>310</sup> Cfr. A. TRUINI, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1976, pp. 1670 ss.

<sup>311</sup> *Ibidem*, p. 1713.

giuridiche in cui la serrata si realizza non costituiscono se non il perfezionamento ulteriore di istituti già da tempo applicati»<sup>312</sup> che però, e questa secondo Truini è la novità, «ora ricevono una formale sanzione normativa... dal governo centrale»<sup>313</sup>.

Né diversa è la dinamica economica. Come più a Nord le forme di quello che Truini chiama «pluralismo istituzionale»<sup>314</sup>, vale a dire un sistema che consenta «una più ampia circolazione degli strumenti del potere legale in tutti i ceti e gruppi in qualche modo interessati al governo della città»<sup>315</sup> si reggono e si giustificano grazie ad un «tessuto sociale... ancora caratterizzato dalla pluralità delle alternative su cui si reggono le più consistenti possibilità di decollo economico della collettività urbana. Con la crisi economica, che nella zona [l'Abruzzo] sembra maturare già nella seconda metà del secolo XVI, scompaiono ad una ad una quelle alternative che si basano sulla mercatura, sull'industria della lana e sugli appalti e, come la società tende a concentrarsi intorno alla proprietà fondiaria, libera e feudale, così l'ordinamento istituzionale finisce per ripiegarsi su se stesso, nella misura che risulta più conveniente ai superstiti membri dell'oligarchia cittadina»<sup>316</sup>, che è esattamente quanto era emerso, se pur magari detto con minor finezza, dalla ricerca di Molinelli ed implicitamente da quella di Politi.

E, purtuttavia, Truini non concorda con la ricostruzione di Galasso che, in termini di «analogia funzionale» come egli scrive, aveva ritrovato una sostanziale simiglianza fra gli sviluppi delle città centroseptentrionali e di quelle meridionali, uniformemente ridotte a meri centri amministrativi<sup>317</sup>. Quel che differenzia le prime dalle seconde, secondo il nostro autore, è l'assetto complessivo, politico e sociale in cui l'esperienza cittadina si compie.

In particolare egli sottolinea per il Sud «la solidità dei poteri feudali che incidono sui contenuti dell'autonomia urbana, e la debolezza degli

<sup>312</sup> *Ibidem*, p. 1708.

<sup>313</sup> *Ibidem*, p. 1709. Formale sanzione che come sottolinea Truini è ritenuta un passo indispensabile per il patriziato ma anche per il governo centrale. Cfr. sul punto, *Ibidem*, p. 1716.

<sup>314</sup> *Ibidem*, p. 1706.

<sup>315</sup> *Ibidem*, p. 1704.

<sup>316</sup> *Ibidem*, p. 1706.

<sup>317</sup> Per la polemica con Galasso cfr. *Ibidem*, pp. 1721 ss.

istituti di governo in cui quest'ultima si esprime»<sup>318</sup>. Al «ruolo egemonico che i poteri formali attribuiti al baronato assolvono ancora nel secolo XVII, tra gli strumenti giuridici su cui si conta per il controllo delle collettività locali»<sup>319</sup> si connette infatti la debolezza cittadina nei riguardi del baronaggio, tanto in termini giurisdizionali quanto in quelli di «controllo di commerci e mercati»<sup>320</sup> che sfuggono alle magistrature cittadine e dipendono invece dai feudatari. Ed è questa la differenza decisiva.

Nell'esperienza centro-settentrionale si è visto come la città sia misura e paragone del mercato, come tutta la vita economica sia condizionata in primo luogo dalle necessità cittadine; necessità che sono anche ideologiche, nella misura in cui la garanzia della pace sociale è assicurata al patriziato — e dal patriziato — attraverso il sistema dell'annona e la strumentale tutela della plebe urbana. Proprio questo manca, o è debolmente presente, nel Mezzogiorno<sup>321</sup>.

Ma individuare questa differenza fondamentale — dietro la quale sta anche l'intricato dibattito sul peso del baronaggio nella società meridionale in età moderna che Truini affronta ma nel quale qui non è opportuno addentrarsi — significa anche, ed in ciò sta un altro motivo di interesse del lavoro in esame, superare quelle categorie interpretative provenienti dagli ormai logori schemi dei vecchi storici del diritto, che vedevano appunto per le città centrosettentrionali il passaggio dall'autonomia comunale alla Signoria e poi agli stati principeschi come passaggio dall'autogoverno all'autoamministrazione. Interpretazioni che permettevano, come faceva per il periodo seguente il binomio decadenza-spagnoli, di oscurare le reali dinamiche sociali e nascondere quindi la parte attiva che i ceti dominanti locali dovettero svolgere per la definizione di un nuovo assetto istituzionale e per chiarire la spartizione dei compiti politici fra centro, sovrano e suo apparato amministrativo, e periferia, i ceti dominanti cittadini ed in subordine le signorie rurali ed i feudi.

Se così il lavoro di Molinelli ci aveva permesso, fra l'altro, di precisare in qualche misura i termini ed i modi della sopravvivenza dei patrizi

<sup>318</sup> *Ibidem*, p. 1721.

<sup>319</sup> *Ibidem*, pp. 1722-1723.

<sup>320</sup> *Ibidem*, p. 1724.

<sup>321</sup> Salvo casi particolari, eccezioni che confermano la regola, come quella di Messina, *Ibidem*, p. 1724.

alla fine del sistema d'antico regime, quello di Truini, attraverso l'esame della situazione abruzzese e indirettamente del Mezzogiorno, ci illumina sul periodo costitutivo del sistema dei patriziati permettendoci, quantomeno, di verificare pienamente l'insufficienza delle interpretazioni sopra ricordate; insufficienza che era tuttavia già stata affermata dai lavori specie del 1976 e che rientra, per così dire, fra quelle stesse revocate in dubbio dalla rilettura in chiave di continuità della storia d'Italia.

Ma negare che i rapporti fra sovrano, o città dominante, e aristocrazie locali stia nei termini tradizionalmente affermati non è certo sufficiente a chiarirci come invece stiano le cose, quale sia la misura in altre parole, della consapevolezza del compromesso realizzato fra i ceti dominanti provinciali e l'organizzazione statale in cui si trovano ad essere inseriti. O, per meglio dire, come alla convenienza dei ceti dominanti locali si accordi, ed in che termini, quella del potere centrale, come questo vede dal suo punto di vista la situazione. Infatti negli studi fin qui esaminati, si pensi a quello di Vendramini ad esempio, la prospettiva in cui il problema dell'accordo è posto è quella dei ceti dominanti locali. Truini invece, complice forse anche la debolezza dei patriziati abruzzesi, è in grado di seguire l'altra prospettiva quella del potere centrale, ed indagare la parte attiva che esso ha nella costituzione del sistema delle aristocrazie locali. Egli mette così in luce un cosciente sforzo dal Cinquecento in poi del potere centrale di indirizzare verso soluzioni oligarchiche il sistema d'amministrazione locale<sup>322</sup> e come questo rappresenti un mutamento di indirizzo rispetto al periodo precedente in cui si puntava piuttosto su forme di pluralismo istituzionale. Ma il momento in cui il ruolo del governo napoletano si rivela decisivo secondo Truini, momento di grande importanza anche per noi date le implicazioni che ne vengono, è quello settecentesco, quando, di fronte alla realtà del dominio oligarchico patrizio pienamente consolidato si assiste ad eventi solitamente interpretati come risultato della pressione dei ceti esclusi.

L'osservazione che, come già analoghi sbocchi alla fine del seicento<sup>323</sup>, anche quelli legati agli interventi statuali del tardo settecento, non si traducono in reali mutamenti della composizione sociale del ceto domi-

<sup>322</sup> *Ibidem*, ad esempio p. 1716.

<sup>323</sup> *Ibidem*, pp. 1718-1719, il caso dell'Acquila.

nante, ma anzi vengono talvolta abbandonati, come a Teramo<sup>324</sup>, da quella stessa parte popolare che avrebbe dovuto esser interessata al loro mantenimento, porta Truini a chiedersi «se... l'attribuzione di nuove responsabilità nel campo dell'amministrazione pubblica ad appartenenti a gruppi diversi da quelli nobili fu conseguenza dell'accresciuto peso sociale ed economico di questi ultimi, o se non rappresentò piuttosto un tentativo del governo di Napoli di alimentare, attraverso la revisione del modulo istituzionale, un processo che era ancora in fase di gestazione»<sup>325</sup>. Se pur in termini cautamente dubitativi Truini propende per la seconda ipotesi.

Pur nella particolarità della situazione meridionale questo risultato è importante. Abbiamo visto infatti come a Siena, dove una qualche pressione dal basso vi era, essa tendesse ad incanalarsi nell'alveo del tradizionale sistema per ceti. A Napoli, ove è il governo, come pare, a promuovere l'iniziativa dell'allargamento del governo cittadino, i termini della questione non mutano. Quando scopriamo poi che a Modena un uomo come Ludovico Ricci può predisporre nel 1788 un *Prodrómo di costituzioni generali di buongoverno per le comunità estensi* in cui si parla «dell'onorevolezza delle incorporazioni» nei Consigli municipali e si distinguono, secondo le solite categorie della società per ceti, non esercizio di arte vile e così via, patrizi, nobili e cittadini<sup>326</sup> abbiamo la netta sensazione di una diffusa incapacità, anche in ambienti illuminati, anche in esperienze lontane fra loro, di prospettare alternative radicali al sistema esistente e dunque quanto, bisogna dire ancora una volta, siano deboli i ceti definibili come borghesi in Italia, salva forse nell'età delle riforme l'eccezione lombarda; il che concorre a spiegare come, spinti anche dai motivi interni al sistema per ceti che si son detti, possano essere proprio gli esponenti del ceto aristocratico a pensare ad una trasformazione del sistema e poi, sia pur con l'aiuto determinante di Napoleone, a realizzarla nei termini per loro meno sfavorevoli. Costituzione, modo di organizzazione, motivi della sua crisi, termini della continuità dei ceti dominanti tra antico regime e restaurazione, tutti questi temi sono stati illuminati, qual più qual meno —

<sup>324</sup> *Ibidem*, p. 1719.

<sup>325</sup> Così *Ibidem*.

<sup>326</sup> Si tratta di un inedito fatto conoscere da Carlo Capra che ne parla in un saggio non ancora pubblicato. Cfr. C. CAPRA, *Società e stato nell'età napoleonica*, relazione al Convegno di studi su *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'età napoleonica* (Reggio Emilia 18-20 marzo 1977).

si tornerà sull'argomento in sede di conclusioni — dai lavori fin qui esaminati e da una loro analisi comparata. Spetta invece ad un'altra opera, pure essa apparsa nel 1976 (e con la quale si esaurisce per quanto mi consta il catalogo di quelle attinenti al nostro tema) mettere in luce un altro aspetto della società patrizia che era rimasto presso gli altri autori sostanzialmente in ombra o comunque secondario rispetto ad altri loro interessi. Ed è il tema della cultura nobiliare e, in relazione ad esso, quello del rapporto con la religione e le strutture ecclesiastiche.

Si diceva sopra dei rischi di eccessiva semplificazione cui potrebbe dar luogo il solo rifarsi all'esperienza jesina. Questo accadrebbe sicuramente per chi volesse valutare il fenomeno dei collegi dei nobili attraverso le affermazioni dell'anonimo già sopra ricordato a proposito della questione della pezza rossa che, nella stessa operetta narra, secondo riferisce Molinelli, come «alcuni figli di gentiluomini sono stati mandati a studiare nei collegi di Fermo, Bologna e Roma ma “hanno riportate alcune marche d'onore alla patria che sarebbe stato bene non mandarveli per non esporli a morbi ultramontani, a pugni, a guanciate, a espulsioni, a uccisioni, ed altre simili fortune ottenute pubblicamente in premio dei loro costumi”»<sup>327</sup>.

Una approfondita ricerca su questo argomento dimostra invece a quale ampio disegno di organizzazione culturale e di indirizzo della società, ben di là degli aspetti di colore studentesco, facesse riferimento la creazione verso la fine del XVI secolo, cui segue una diffusione particolarmente rapida per tutto il Seicento, dei collegi dei nobili.

E se pur altri promette di analizzare accuratamente il lavoro di G. P. Brizzi cui qui ci si riferisce<sup>328</sup> occorre tuttavia almeno rilevarne il contributo più importante che da esso viene alla conoscenza della società oligarchica italiana nell'età moderna.

Come Brizzi scrive impostando la ricerca «il collegio d'educazione riservato alla nobiltà può essere individuato come quella istituzione che, meglio di ogni altra, seppe rispondere alle esigenze educative del ceto nobiliare. Esso rappresentò il supporto culturale e spesso ideologico

<sup>327</sup> Così in R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale*, cit., p. 110.

<sup>328</sup> Cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I "seminaria nobilium" nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1976. Val ancora la pena di notare che nelle prime righe della Prefazione sono ricordati Berengo, Ventura e St. Woolf?

che contribuì a permettere alla nobiltà delle città italiane, come si era venuta configurando nel corso del Cinquecento, di mantenere inalterati i rapporti di potere nei confronti delle altre classi sociali fino alla fase delle riforme settecentesche»<sup>329</sup>.

Seppe rispondere: questo è il punto. Il collegio d'educazione non è inventato per così dire, né «gestito» direttamente da quei ceti dominanti cittadini che ne usufruiranno in larga misura. Esso è loro proposto: è un progetto, o un prodotto, che risponde alle loro esigenze ma per travalcarle, per inserirle in un contesto più ampio, in cui i ceti dominanti cittadini, son fatti attori, che vale *auctor* ed *actor*, di una rappresentazione sacra e globale nella quale lo stesso strutturarsi della società in ceti trova infine una giustificazione ed un'ideologia fuor di sé. Infatti «I contenuti politici della loro pedagogia [della pedagogia dei Gesuiti che svolsero un ruolo egemonico<sup>330</sup> fra gli ordini religiosi che crearono collegi, ordini che a loro volta non conobbero validi competitori alla loro opera<sup>331</sup>] consistono proprio nell'aver concepito e attuato un programma educativo asservito a un'ideologia aristocratica. Il disprezzo per le arti meccaniche, il culto dell'onore, la passione per la genealogia e l'araldica, l'aspirazione al modello ideale del gentiluomo, furono alcuni degli aspetti che caratterizzarono profondamente la "cultura nobiliare": i collegi d'educazione riservati ai nobili... , operarono egregiamente nella trasmissione di tali contenuti culturali attraverso le generazioni, caratterizzandoli semmai in senso fortemente cattolico»<sup>332</sup>.

Vale a dire inserendoli appunto, e per ciò stesso anche legittimandoli, fra i materiali di cui era costituito quel potente collante ideologico della società d'antico regime costituito dalla religione. Religione che è il fine ultimo del collegio, che ne spiega il suo indirizzarsi alle «persone alte... poiché li scolari sono materia di formare delli vescovi, cardinali, governatori, consiglieri de principj, et de altri officii importanti delle quali cose ne sia la gloria et honore a Dio N. S.»<sup>333</sup>.

Quella religione, per dirla brevemente, che però, nell'utilizzare ai propri fini le persone alte le controassicura poiché, secondo scrive Asor

<sup>329</sup> Cfr. BRIZZI, *Ibidem*, pp. 6-7.

<sup>330</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>331</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>332</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>333</sup> Secondo quanto scriveva un Gesuita nel tardo cinquecento, quando l'istituzione collegio stava appena delineandosi. *Ibidem*, p. 95.

Rosa, «gli intellettuali ecclesiastici, . . . si posero con estrema consapevolezza il problema di saldare la cultura delle classi dominanti e quella delle classi subalterne, cercando di realizzare il processo di più completa omogeneizzazione ideologica, che l'Italia avesse conosciuto fin allora. . . dopo "l'autunno del Medioevo"»<sup>334</sup>. Omogeneizzazione culturale che riassicura si diceva: essa infatti avviene, lo si è visto, nel segno del rispetto dei valori aristocratici dei ceti dominanti cui si adegua, dopo qualche incertezza, la stessa *ratio studiorum* dei collegi dei nobili in cui trovano posto anche quelle attività, l'esempio del ballo può parer marginale ma è illuminante, altrimenti condannate<sup>335</sup>.

Omogeneizzazione che ci dà però anche la misura del secondo limite reale entro cui si realizza l'autonomia della presa del dominio patrizio sulla società.

Se lo strutturarsi di una propria gerarchia aristocratica autonoma dal feudo e dalla corte<sup>336</sup> e l'organizzarsi della società in relazione ad essa serviva ad assicurare la pace sociale soprattutto nei confronti dei ceti intermedi, cui si prospettava la possibilità di una cooptazione nel ceto aristocratico e garantiva per questo verso la funzionalità del dominio patrizio nei riguardi dell'organizzazione statale, oligarchica o monarchi-

<sup>334</sup> Così A. ASOR ROSA, *La cultura della controriforma*, in *Letteratura italiana Letterza*, vol. XXVI, 1974, p. 32. E si vedano in proposito anche le osservazioni e conferme che a queste affermazioni vengono da Ginzburg, la cui datazione dei momenti cruciali del cinquecento coincide, tra l'altro, con quella riscontrabile nel processo di organizzazione del patriziato. «Il periodo successivo [al Quattrocento] fu contrassegnato invece sia da una sempre più rigida distinzione tra cultura delle classi dominanti e cultura artigiana e contadina, sia dall'indottrinamento a senso unico delle masse popolari. Possiamo porre la cesura cronologica tra questi due periodi durante la seconda metà del Cinquecento, in significativa coincidenza con l'accentuarsi delle differenziazioni sociali sotto l'impulso della rivoluzione dei prezzi. Ma la crisi decisiva si era verificata qualche decennio prima, . . . Allora si pose drammaticamente alle classi dominanti l'esigenza di recuperare, anche ideologicamente, le masse popolari . . .

Questo rinnovato sforzo egemonico assunse forme diverse . . . ma l'evangelizzazione delle campagne ad opera dei gesuiti, e l'organizzazione religiosa capillare, su basi familiari, compiuta dalle chiese protestanti, possono essere ricondotte a un'unica tendenza». Citazione da C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, p. 146.

<sup>335</sup> Cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, cit., p. 255.

<sup>336</sup> Secondo un processo che pare trovare un archetipo, o almeno un precedente, nel formarsi nel corso del Duecento di quella «nobiltà cavalleresca di sangue» di cui parla Tabacco; cfr. G. TABACCO, *Nobili e cavalieri a Bologna e Firenze tra XII e XIII secolo*, in «Studi medievali», 3 s, XVII, 1976, I, pp. 41 ss. La citazione a p. 79.

ca che essa fosse, nei riguardi della plebe urbana e del contado, di là dei mille legami propri di una società agricola, di là delle stesse istituzioni come l'annona che proteggevano però soprattutto la plebe cittadina, la possibilità di controllo e di mantenimento della pace sociale era assicurata al patriziato, ed alla stessa organizzazione statuale, di là anche degli interventi militari straordinari di cui essa poteva esser capace, proprio dalla integrazione dell'ordine per ceti in un generale disegno religioso, che lo legittimava ma che non era, come il quadro statale e le sue articolazioni — si pensi a quanto ha messo in luce particolarmente Truini, ma non solo lui — compiutamente in mano e sotto il controllo del patriziato stesso, il quale infatti ne era esso stesso una parte, e vi svolgeva una parte.

Una parte che nel rito diventava esplicita, come esplicito era il senso del rito, e come coglieva con sufficiente chiarezza chi scriveva:

«Sono stato col Collegio [dei giusperiti] secondo l'uso antico a fare la solita offerta al Duomo. Qual silenzio, qual vuoto, quale differenza da quello che era questa chiesa negli anni andati! molto più poi negli anni antichi! Tutte le Università vi comparivano co' loro stendardi, tutte le terre, e città della provincia nostra, e chiamate ad una ad una da un publico banditore avvicinandosi all'alto palco che ivi stava eretto, ed ai signori della fabbrica presentavano le offerte. Tutti i Tribunali, i Dicasteri; le Arti, i Mestieri, i Collegi, i diversi Corpi civici, tutti in pompa vi comparivano. La vigilia era per Cremona un vero dì di festa. [Dopo aver descritto i giochi che vi si facevano continua] Immenso era il popolo spettatore; eravi presente il Maggior Consiglio dei patrizi; il senatore podestà, il comandante dell'armi. I trombetti ed i piffari precedevano la città che in corpo andava la sera del dì quattordici [di agosto] in Duomo alla benedizione; ... Non v'era quasi festa dell'anno che non fornisse un pubblico spettacolo. ... Si rallegrava il popolo; ne parlava; ed intanto dimenticava i disgusti; lasciava in pace il prossimo; era il popolo grossolano, buono, non maligno, e contento»<sup>337</sup>.

E lo stesso Giambattista Biffi, massone, illuminato, nemico delle superstizioni, amico di Verri, lettore di libri proibiti, in altro passo rimpiange «il padre inquisitore che non c'è più che faceva tanto bella vista andando atorno tronfio accompagnato dai Patentati, dall'alfiere del Sant'Offizio, e da Longino»<sup>338</sup>. E non si tratta solo di «oscillazioni mentali», né di fronda agli imminenti — ma al momento ancora imprevedibili-

<sup>337</sup> Cit. da G. B. BIFFI, *Diario (1777-1781)* cit., pp. 91-94. Sulla figura di Biffi cfr. l'Introduzione di DOSSENA e cfr. anche F. VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., vol. I, p. 674.

<sup>338</sup> Cfr. G. B. BIFFI, *Diario (1777-1781)*, cit., p. 25.

li — provvedimenti giuseppini di politica ecclesiastica<sup>339</sup> bensì di coscienza in qualche misura del ruolo ideologico della Chiesa e delle sue manifestazioni<sup>340</sup>.

Ruolo che la rendeva insostituibile e con la quale comunque si doveva finire ad un accordo, si trattasse della Venezia di Paolo Sarpi o della Milano di una generazione prima in cui lo scomunicato governatore scriveva al suo sovrano, che il cardinal Borromeo, oltre ad esser «el mayor rebelde que nunca V. M.<sup>d</sup> ha tenido» è «el más absoluto señor deste Estado»<sup>341</sup>.

Chiesa post-tridentina, organizzazione statuale. È un'altra ricerca quella che, nell'esame dei c.d. conflitti giurisdizionali, ma probabilmente non solo di quelli, porterebbe a cogliere lo stabilizzarsi di una situazione d'equilibrio e di reciproco vantaggio e va oltre il nostro intento, al quale basta l'analisi delle istituzioni educative compiuta da Brizzi e quanto se ne è potuto cavare del rapporto fra patriziato e chiesa nel Seicento ed anche più tardi. Istituzioni educative, e cultura, in cui si amalgamano, è un altro aspetto della sua ricerca, le diverse «nobiltà» presenti nella penisola, concorrendo a ricreare, e poi a sottintendere, una unitarietà del mondo aristocratico nel sei-settecento, di là delle diverse estrinsecazioni politiche e snodi istituzionali, che implica l'accettazione sociale dei patriziati come, appunto, forme di aristocrazia, cioè come articolazioni di una unica classe dominante che riveste ed estrinseca il suo dominio nella forma dei ceti. Ed infatti — quando è il caso — la sostanza fa aggio sulla forma, come nel caso di cui parla lo stesso Brizzi del rifiuto d'ammettere un neotitolato milanese nel collegio di Modena poiché a Milano «non praticano con Cavalieri e Nobili»<sup>342</sup> e la sua ammissione potrebbe disgustare questi e screditare il collegio. Cavalieri e nobili. Vale a dire patrizi milanesi, ancorché non

<sup>339</sup> Così l'interpretazione di G. P. DOSSENA, Introduzione, cit., pp. 24-25 nota 52. Più in generale bisogna notare che il curatore, tanto nell'Introduzione che nelle note privilegia l'aspetto personale e privato dell'opera e dell'autore. È invece da notare l'importanza che documenti come questo diario possono avere per la comprensione del mondo aristocratico.

<sup>340</sup> Molto stimolante su questi temi Y. BERCÉ, *Fête et révolte. Des mentalités populaires du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1976.

<sup>341</sup> Cfr. G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico*, cit., p. 15 e n. Su ciò cfr. anche P. PRODI, *San Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, in «Rivista di storia della Chiesa», XI, 1957, 2, p. 195 ss.

<sup>342</sup> Cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente*, cit., p. 162.

in possesso di frequente d'un titolo feudale, ma certo vero ceto dominante locale. Si accennava prima al rito, alle feste. Indirettamente dalle pagine di Brizzi, direttamente dalle rievocazioni di Biffi, finisce così per prender corpo un'altra dimensione del modo di organizzazione del potere patrizio. Quella appunto del rito; «rappresentazione del potere nel cerimoniale» come «elemento di assicurazione [e aggiungerei di illustrazione ed estrinsecazione] del potere» stesso in un quadro in cui risulta prevalente, secondo quel che si è via via messo in luce ed utilizzando nel definirlo le categorie dell'autore, un rapporto politico «consensuale-adesivo» piuttosto che «consensuale-operativo»<sup>343</sup>.

Considerazioni queste ultime che son però in in certo modo di frontiera, che implicano una visione del mondo patrizio, dell'Italia nell'età moderna, di cui gli studi fin qui esaminati costituiscono ancora soltanto uno svolgimento parziale e che aprono nuovi problemi.

Nuovi problemi che sono, come quelli che dovevan affrontare un decennio fa Berengo e Ventura, di taglio storiografico ma per ciò anche di metodo. Allora si trattava di rompere schemi formalistici, di sfondare una prospettiva unilineare di cui, magari rovesciandone il segno ma confermandone gli oggetti, restavan prigionieri anche gli storici che si rifacevano al marxismo — e proprio considerando l'esistenza della presunzione che bastasse rovesciare il segno delle ricerche da altri condotte si può forse comprendere la loro latenza da questi temi e problemi<sup>344</sup> — ma per far ciò era necessario un diverso mestiere, al fondo una diversa cultura.

E che sia stato via via possibile reintegrare nelle nuove indagini anche quegli aspetti, formali e strettamente politici contro la cui prevalenza ci si era dapprima mossi, dimostra la validità di quella modesta, ma solo nel confronto, rivoluzione galileiana, nutrita dei succhi più disparati, dal (neo) positivismo delle «Annales» a quella versione del marxismo che prendeva nome da Gramsci, che era consistita nel chiedersi non subito perché, ma come le cose andassero nell'Italia moderna. Ed è venuto fuori così lo spessore del dominio patrizio, la sua capacità di organizzare la società, di integrare in un unico sistema anche i ceti

<sup>343</sup> Cfr. P. SCHIERA, *Stato e non-Stato nella Germania moderna. Prospettive attuali nella ricerca sull'assolutismo tedesco*, in questi «Annali», I, 1975, pp. 263 ss. Le citazioni a p. 264 e 265.

<sup>344</sup> Qualche cenno in proposito in *La ricerca storica marxista in Italia*, Roma 1974, *passim*.

subalterni, di garantire la pace sociale (molto più si può dire di altri sistemi ad esso contemporanei se non si ritrovano nei territori a predominio patrizio rivolte come quella di Masaniello o le altre meno note e generali che affliggono il Piemonte ancora al principio del seicento), è emerso infine appunto il concetto e la realtà del sistema.

Perciò il dualismo nobili-popolo si è disciolto nella constatazione di una pluralità di gruppi in precaria alleanza nel procedere della formalizzazione d'un nuovo assetto sociale — quello patrizio appunto —, e l'imitazione nobiliare presentatasi come necessità per l'esterno, per i rapporti con gli altri stati e regimi, s'è scoperta poi elemento costitutivo all'interno, cemento della stessa organizzazione per ceti.

Certamente su questo piano di ricerca vi è ancora molto da fare, molti temi da recuperare ad una considerazione di sistema. Si pensi all'annona, alla sanità<sup>345</sup>, due settori minutamente e capillarmente organizzati, anche, e soprattutto si vorrebbe dire, fuor delle città, ed al tempo stesso inseriti, almeno la sanità, in una rete internazionale di rapporti ed interdipendenze fino ad oggi ben poco osservata, e due settori chiave, anche per quando si è venuti dicendo, nella organizzazione sociale a predominio patrizio. Purtuttavia è indubbio, io credo, che, una volta ricollegato il cielo della politica alla terra dell'economia, molto più numerosi e differenziati siano i fili che li tengono insieme appunto nella considerazione del sistema sociale. E molte più cose vi siano sotto il cielo di quegli stessi snodi istituzionali che le ricerche di questi anni hanno egregiamente cominciato a mettere in luce nella loro complessità. E più anche di quelle ricerche comparate — i patriziati delle città tedesche ad esempio, cosa sono, a che genere di organizzazione sociale rinviano? — di cui è indubitabile la necessità. Ma se è indubitabile la necessità, per fare un altro esempio, di confrontare in Italia struttura sociale e sua evoluzione fra zone a predominio patrizio e le altre il cui patriziato non pare esistere (a vantaggio di altre forme

<sup>345</sup> Sull'annona cfr. per ora P. MACRY, *La questione annonaria negli antichi stati italiani*, in «Quaderni Storici», 25, pp. 236 ss., e dello stesso, P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974.

Sulla sanità cfr. invece C. M. CIPOLLA *Origine e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», 1973, pp. 83 ss. e *Cristofano and the Plague. A study in the history of public health in the age of Galileo*, London 1973, ediz. it. Bologna 1976; vedi anche G. OLMÍ, *Farmacopea antica e medicina moderna. La disputa sulla Teriaca nel Cinquecento bolognese*, in «Physis», di prossima pubblicazione (1977).

di aristocratizzazione della società) o è troppo debole per improntare di sé la società, così da approfondire le ragioni dei diversi sviluppi regionali che tuttora ci condizionano; se tutto ciò è indubitabile dicevo, è altrettanto certo che oggi la frontiera della ricerca e della comprensione della società patrizia si è spostata in avanti; che appunto per una maggiore comprensione del sistema patrizio occorre rivolgersi a considerare quegli elementi che, per esser stati fatti ideologicamente sparire per molto tempo dall'orizzonte politico in cui viviamo più ci sono estranei razionalmente ma che, se pur ancora confusamente, appaiono fondamentali nella considerazione del sistema — e ancora una volta non solo per allora ma di nuovo per oggi —. Ecco dunque la necessità di riconsiderare la presenza nel sistema patrizio di forme di potere non razionalizzato e formalizzato, affidato alla famiglia, ma anche alla Chiesa, espresso e realizzato (non solo manifestato) attraverso il rito, o la necessaria coreografia del potere e degli avvenimenti che intersecano la vita quotidiana (la punizione pubblica dei malfattori, ma anche la festa, e altrove la Corte).

Coreografia del potere, ruolo della famiglia. Cioè istituzioni pubbliche e famiglia. Temi che già si sono affrontati, lo si è visto ma che, come risulta da quanto si è ora detto, richiedono d'esser nuovamente ripensati, con nuovi strumenti, ed in nuove prospettive, una delle quali è sicuramente quella dell'antropologia storica, come d'altro lato, e pur con l'avvertenza di tenerne presenti i limiti e le ambiguità, la tendenza a non saper dar ragione dei mutamenti, necessario appare l'uso delle categorie sociologiche appunto sistemiche, al limite funzionaliste, affioranti, mi pare, nel lavoro di Truini. E certo che uno degli ultimi fascicoli di «Quaderin storici» sia dedicato a famiglia e comunità è un fatto su cui si dovrebbe riflettere, come quell'altro, che dopo il crescendo degli anni scorsi nel settantasette non si preannunci l'uscita di volumi dedicati al patriziato. Due fenomeni questi ora segnalati, fra i quali parrebbe arduo stabilir correlazioni se non fossero riferibili entrambi, io credo, all'approfondirsi e dispiegarsi in modo sempre più acuto della crisi dell'ordine sociale oggi, e degli strumenti, lo stato innanzitutto, su cui si è retta l'ideologia dell'ordine, e quindi l'ordine, della società borghese otto-novecentesca. Crisi che richiede una nuova rielaborazione culturale e quindi anche un nuovo, almeno in qualche misura, ripensamento del passato e della società patrizia in specie, che di quella rielaborazione sia all'altezza, e parte.

Proprio per ciò il non apparire di nuove — ma ormai a questo punto

non inutili ma certo «tradizionali» — ricerche sul sistema patrizio può esser visto, magari ottimisticamente, come il pendant e la conseguenza del volgersi degli storici più avvertiti a riconsiderazioni storiografiche quali quelle appunto di «Quaderni storici». Riconsiderazioni con le quali nuove e future ricerche dovranno comunque fare i conti.

... Eppure forse non è vero, e non val la pena di affaticarsi su ipotesi così arrischiate, discutibili, insufficienti, ed anche compromettenti, almeno per l'inadeguatezza a praticarle di cui chi scrive è per sé ben conscio. Perché, alla fin fine cos'è il libro di Zenobi? Ce lo dicono adesso Max Salvadori e la «Rivista storica italiana»: senz'altro un bel lavoro, proprio buono a far passare qualche ora piacevole; se non si ha di meglio da fare, è sottinteso.